

OPERE

DI

BENEDETTO MENZINI.



Benedetto Menzini

OPERE

DI

BENEDETTO MENZINI

TOMO PRIMO

CONTENENTE

LE

POESIE LIRICHE TOSCANE



FIRENZE

PRESSO GASPERO RICCI

1818

FRANCESCO
DEL TEGLIA
ACCADEMICO FIORENTINO

E Professore di Filosofia Morale nell' Università di sua Patria.

Allo studioso, e cortese Lettore.

Molti, e molti, senza alcun dubbio, furono per lo passato, e sono tutto dì quegli onorati Spiriti, e degni: i quali separandosi dalla volgare schiera, e di bella Virtù, e di sonora Fama invaghiti, si danno, e già si diedero, felicemente, e con lode, all' Impresa giocondissima del poetare. Ma pochi, per l' opposto; ohimè, pochi, e ben rari, sursero in ogni età quei Nobili, e Gloriosi, che di sovrano, ed eccellente Poeta il pregio, e 'l grido si meritassero: levan-

a 1

dosi in alto, e signoreggiando in mezzo allo stuolo de i seguaci d'Apolline, quale in giardino illustre, tra le piante minori, tuttochè adorne, e leggiadre, sublime il Platano grandemente suole innalzarsi.

Consules fiunt quotannis, et novi Procon-
(sules.
Solus aut Rex, aut Poeta non quotannis na-
(scitur:

è proverbiale antica sentenza. E l'egregio Venusino, pien di modesta umiltà, quanto di senno, e di vivezza nel verseggiare:

Primum Ego me illorum, dederim quibus
(esse Poetas,
Excerpam numero: Neque enim concludere
(versum
Dixeris esse satis: neque si quis scribat, uti
(nos,
Sermoni propiora, putes hunc esse Poetam.
,, Ingenium cui sit, cui mens divinior, at-
(que os
,, Magna sonaturum, des nominis huius ho-
(norem.

E a dir vero, le doti non solamente, e le facoltadi, quì dal buon Lirico divisate; ma richieste ne vengone

altre riguardevolissime; acciocchè un insigne delle Muse amatore al grado sormonti dell'eccellenza. Quà tuttavolta, per comune consentimento dei migliori Critici, ed Eruditi, a' i tempi nostri, nel bel Paese d'Etruria, *e in sulla riva d'Arno*, salì franco, e leggiere il Gran BENEDETTO MENZINI, e l'ammirabile *Fiorentino Spirito*, mercè di quel tanto, che in prima da Natura Egli ottenne; e poscia coll' Arte, collo Studio, coll' Esercizio, abbellì, arricchì, perfezionò, secondo che da Noi sia dimostrato nel presente Ragionamento; il quale, posto in fronte alle sue pregevolissime RIME, in questo primo Volume, e nel secondo susseguente, registrate, e spartite, dovrà disporre, e ben preparare gli animi altrui, e quegli per distinta guisa dell' Italica, e della straniera studiosa Gioventude: talchè l'istessa, colla estimazione, e riverenza, che a sì fatti Componimenti è dovuta, sen passi per entro a leggerli, a considerarli, a rispettarli, e ad imitarli, per ultimo; se pur vaghezza

di Mirto, o di Toscano Alloro sì la tocca, e prende soavemente.

Alla Fabbrica eccelsa del sapere, e del ben ragionare, ci avverte il celebre Retore Dionisio Longino, doversi stabilire per fondamento la Natura; e l'accrescimento, e l'ordine esser opra dell'Arte. Arte d'Iddio, fu detta da i Platonici la Natura, e dove mancasse questa Natura, o vogliam dire quest'Arte celeste, e divina; l'altra terrena, ed umana, o nulla, o poco giovar potrebbe, a levar suso un Edificiò immortale di saggia, e forte, e graziosa Facondia; allor più possente e aggradevole, che di natìo vigore felicemente corredata si manifesta. Venghiamo adesso a Noi, ed al nostro famoso AUTORE. Egli nacque POETA, e gran POETA. L'Ingegno suo, il suo naturale Talento fu vastissimo, e sublimissimo. Ricco di luce, chiaro vedea ciocchè gli schierava innanzi il pensiero: e non men ricco di spiritoso ardore, fortemente accendevasi a pensare, ad immaginare; e Se ergendo sopra di Se, veniva

a dir cose dal basso volgo remote; cose magnifiche, e maravigliose; e rapito, anche l'attento Uditore, in bella Estasi, sovranamente rapiva. Fede innegabile di quanto affermiamo, ne fanno a i più purgati Intelletti, spezialmente le sue molte, e varie, celebratissime Canzoni; dove meglio, che in altro più ristretto Componimento, potea liberamente spaziare, e trascorrere il grand' Estro poetico. Quivi Idoli, e Immagini, vistosi, e nobilissime: qual si espongono all'altrui sguardo Pitture, e Statue di raro pregio, dentro a Reale Muséo. Quivi armonìa, e sonorità, dolce, e maestosa oltre ogni credere; qual di soave Tuono, che all'apparire di Primavera, lieto per l' aere si ruota, romoreggiando. Quivi eccelsi Voli, e come d' Aquila Regina, che dispiegando l' ale tenti appressarsi alle Stelle. Quivi spedita franchezza di viaggiar poetando; e risoluti Passaggi felicissimi: quasi di Fiume, che rapido scorra di valle in valle; e talora, qual di Torrente, che di balza

in balza precipiti ruinoso. Quivi, in somma, tali splendori, tali vaghezze, e tali gagliarde, e stupende prove d'Ingegno; che la nostra bellissima Figliuola di Roma, ancora in faccia a Tebe, e al sacro fonte di Dirce, potrà mai sempre di questo suo Cigno Canoro giustamente, e gloriosamente vantarsi.'

Il Saggio di Venosa, premenzionato, *Romanae Fidicen Lyrae*, e nobile Instruttore di virtuosamente poetare, così ne ammonisce: *tu nihil invita dices, faciesve Minerva*: e ne ricerca precisamente la natural facoltade, e assistenza, in chi debbe segnalarsi in Parnaso. Ma con molta ragione altrove ebbe a dire, che la Dottrina *Vim promovet insitam*; e soggiunse:

Scribendi recte sapere est et principium, (et fons.

Risplende, quasi Astro luminosissimo, il natìo Valore, e Talento: ma fa di mestiere d'incamminarsegli appresso.

Se tu segui tua Stella,
Non puoi fallire a glorioso Porto:

Sono parole di Savio, ed affezionato Maestro, verso un Discepolo, per gloria di Lui, di Lui maggiore. Il nostro Scrittore Ingegnosissimo, fu, come sopra, largamente favorito dalla benigna Natura. Ma, dal proprio lato, pur largamente Le corrispose; e fe' stringerla con lo Studio in una amichevol congiura; perchè amendue gli giovassero in alta maniera, a rendersi un egregio, anzi eccellente Poeta. Sentiamo, a nostr' uopo, il dotto, ed eloquentissimo Tullio. *Idem ego contendo; cùm ad Naturam eximiam, atque illustrem, accesserit ratio quaedam, conformatioqe Doctrinæ; tum illud nescio quid praeclarum, ac singulare solere existere.* E Quintiliano vuole, che il perfetto Oratore (e per ugual motivo, il perfetto Poeta) più si trovi all' Arte obbligato, che alla Natura. Diedesi il Menzini, di tutto genio, alla Toscana Poesia; e come di Se ne attestò il degnissimo Savonese, *volle intendere ciocch' Ella fosse.* Quinci fu suo lodevol costume, il rivolgere sì

nel verso, e sì nella prosa, le Greche, e le Latine Carte; e del bel parlar gentile di nostra Italia i più colti, e leggiadri Scrittori: d'onde n'acquistò, doviziosamente, squisitezza di Giudicio, in Lui non minor dell'Ingegno; eloquenza, dottrina, ed erudizione; e quella erudizione, in particolare, che al vero Poeta si è più confacevole, e necessaria: il quale di alcuni Fatti Istorici, o favolosi, e di certe allusive, e speciose frasi, e guise di ragionare, singolarmente ama abbellire, ed illustrare i suoi Versi. E, quello che sempre valse oltremodo, all'Arte, e alla Natura aggiunse l'*Esercitazione*; quasi per terza sua guida, e conducitrice, per l'arduo, e spazioso cammino della Virtù: e in lungo corso d'Anni, pubblico, ed acclamato Precettore di Rettorica, e di Umanità; insegnando altrui, colla viva sua voce; e componendo, e scrivendo, di per Se, continuamente, ora nel Toscano, ed ora nel Latino Idioma; e non meno con disciolta, che di bei versi legata Facondia; e ado-

prando ogni sorta di stile, grave, nobile, gentile, robusto; ammaestrativo, encomiastico, riprensivo, morale, sacro, divino: con sì replicati, e sì diversi, e chiari segnali, ed esperimenti di bene, e saviamente parlare; applaudito nel Portico, e nel Licéo; in sovrana Grandezza la propria gloria esaltò; e l'uno, e l'altro giogo di Parnaso, per dir così, venne signorilmente a possedere.

Giova assai il proprio Studio: giova l'insegnare, e l'ammaestrare; di che, siccome notò Cicerone, al pari, che di sapere, tutti siam vaghi. Giova, (*provando, e riprovando*) il far di Se lunga esperienza; e dall'Esercizio, quale il ferro dall'uso, prender lustro, ed affrancarsi. Ma poi giova al sommo; nel tempo, che altri si esercita; ad oggetto di rendersi lodatissimo nell'Eloquenza, il porsi innanzi l'Esempio di coloro, i quali in ciascuna Lingua, e in ciascuna maniera, in cui scriver ne aggrada, tengono il campo; e Principi in ogni tempo ne son reputati. Perlochè, il

già mentovato insigne Retore Longino, afferma; dover noi, bramando il discorso ingrandire de i nostri sublimi Componimenti, per entro l' animo andar divisando, in che magnifica, e bella guisa Omero, Platone, od altro simigliante Scrittore, rispetto all'Opera, che abbiam fra mano, quella ne tratterebbe con sua brava, e aggradevole maestrìa. E Quintiliano gravemente asserì: Che molto occupavasi l'Arte nello andare imitando gli Esempli virtuosi, ed illustri: e che simili a i buoni, di rado la Natura, sovente ci formava la *Imitazione*. Essa, degl' Ingegni illuminatrice, risvegliatrice ardentissima, da prima a contraffare; in oltre, ad emulare; ultimamente, ancora a superare i Maestri, e gli Esemplari delle ammirabili cose imitate, con viva forza, ci desta, e conduce. Essa, agguagliando oro con oro, e gemma con gemma, in chiara luce di paragone, buoni appresso i buoni, ottimi appresso gli ottimi, noi fa riconoscere: e l'Invidia, sia ignorante, o sia malvagia,

sempre di Virtude inimica; la quale ritrosa anderebbe talora a commendare un Eroe del sapere, solo considerato in Se medesimo; vien pur costretta a confessarne reverentemente il Valore; perchè quegli ad altro Eroe, d'ogni eccezione, e d'ogni lode maggiore, si rassomiglia; e come scrisse il Toscano Lirico gentilissimo, della sua Laura, *paragonandosi co' più Perfetti*, ben quivi spicca, e regge al confronto. Fu accurato, e non servile, ma valentissimo Imitatore, l'ingegnoso, il dotto, il facondo

Menzin, che splende per Febea Ghirlanda.

E quasi potea vantarsi, coll'antico Poeta Ennio, di aver tre cuori; in ragione di avere ed imitati, ed emulati, con pubblica lode, e meraviglia, tre grandi Scrittori, tre gran Lumi dell'Italica nobilissima Poesia; quali sono, Dante Alighieri; il Tasso; il Chiabrera. Di ciò Noi qui ragioneremo in breve, e partitamente.

Chiunque, non ben per ancora introdotto nella cognizion critica, ed erudita de i nostri ragguardevoli Au-

tori, non sapesse a bastanza il gran pregio dell'immortale ALIGHIERI; abbia precisa contezza, che Lionardo Aretino, soggetto litteratissimo, scrivendo la Vita, e un degno Elogio di Lui, risolutamente asserì: *Essere opinione di chi intende, che non sarà mai Uomo, che Dante vantaggi, in dire in Rima.* Ed il famoso Istorico, Monsignor Paolo Giovio, stimò doverglisi, nel suo dotto Muséo, il primo luogo tralle Immagini de i Sapienti d'Italia; e lo chiamò *Il maggior Cittadino di Firenze; e il Fondatore del Toscano Linguaggio* ILLE ELOQUII NOSTRI DUX, chiamato fu eziandìo dal suo *buon Vicino*, il dotto Petrarca, scrivente al Boccaccio: Ond'altri senza ritegno cantò:

Così il Vulgar nobilitò costui,
Come il Latin, Virgilio, e il Greco, Omero.

E quello in somiglianti materie esimio Filosofo Critico, il generoso Cavaliere Lionardo SALVIATI, grande ammiratore si dimostrò della singolarità delle voci *che par che Dante nel suo Poema tragga in un certo*

maraviglioso modo dalle viscere della Lingua. Ma la sua facoltà, e virtù nel verseggiare è stupenda. Perciò *Sommo Poeta* nominollo il CASA, tutto che suo Censore. Ed al certo, nelle grazie, e nelle gentilezze; o si riguardino le sue Rime Liriche giovenili, o pure infiniti luoghi del Poema Tragicomico sovraccitato,

Al quale ha posto mano e Cielo, e Terra;

Egli fu grazioso, e gentile quanto altro mai. Ma nell' Evidenza: nell'alta Fantasìa; e insieme nella forza, e nella franchezza in dettare Toscanamente Versi *spediti*, *maschi*, *signoreggianti;* chi mai, per lo corso di settanta e più Lustri, ebbe il merito, ebbe la sorte di andargli appresso? Il nostro rinomatissimo *Benedetto Fiorentino;* Il MENZINI; ad un tal merito, ad una tal sorte, *pel suo gran cuore*, finalmente aspirò*;* ed aspirandovi, e quello, e questa ne conseguì. Perlochè, Quegli che inverso 'l Cielo

Novellamente s'è da noi partito:

e fu, mentre visse, un Mar d'ogni scienza, e d'ogni facondia*;* rivol-

gendo il discorso a Dante medesimo, da Lui celebrato con bella Catena di Rime, mandata in dono al virtuosissimo Redi; e alludendo a questo signorile Imitatore, ed Emulator valoroso, esclamò, ricolmo di possente spirito, e ardore poetico:

Che stupor; se chi tutto osserva, e intende,
Francesco, ch'è il destr'Occhio di Natura
Tanto diletto ne' tuoi versi prende?
E col suo buon giudicio n' assicura,
Che non invano il nostro gran Menzini
Dalla tua Fonte attinse eletta, e pura;
Ed empiè di bei detti pellegrini
Le dotte Carte, nelle quai Danteggia,
Con robusti concetti, almi, e divini.
A maraviglia Egli le pennelleggia;
E l'illumina ognor di gentilezza;
E di vaghezza il Forte suo fiancheggia.

I quali encomj, quanto sien convenevoli, e proprj, e giustissimi, (oltre alla prova incontrastabile che ne somministrano, e il Sapere, e l' usato candor dell' animo di chi dettogli) vien provato, e dimostrato appieno da tutte di conserto, ed in particolare, quelle ammirabili Poesie, che dal nostro novello Alighieri,

segnatamente in *Terza Rima*, furono all'Immortalità consacrate: quali sono e l'Arte Poetica, e le Toscane Elegìe e le Satire; e le vigorose del pari, e dolorose *Lamentazioni di Geremia* da Lui, trall' ultime sue fatiche, nell' Idioma nostro così maestrevolmente al vivo espresse: perocchè a ben rappresentarle, del Carattere Dantesco quivi Egli, con ottima elezione, si guernì, e adornossi: riconoscendolo adattatissimo a descriverci non solo i teneri compassionevoli sentimenti; ma quel che più vale, delle grandi Profetiche formule, il forte, il sacro, il terribile.

Nel Coro delle Deità più nobili degli Antichi, fu a Pallade misteriosamente attribuita la Forza; a Giunone la Maestà. Ed una tale magnifica Dote, e Prerogativa; la quale del divino sente fra noi Mortali; nel Regno delle Muse assegnasi al poetico Grandeggiare di Torquato Tasso. Ed oltre agl' Italici, il Menagio, gran Litterato della Francia, nelle Osservazioni sopra il vaghissimo *Aminta*

del medesimo Tasso, notò: quadrarsi ottimamente, per la sublimità de' suoi Versi, la sua favorita Impresa, contenente l'Uccello di Paradiso, per bel costume, dispiegante maisempre in alto le penne: col motto; *Negligit ima.* Or, perchè il Forte, nel proprio ardito contegno, passa con agevolezza, a dimostrarsi ancor Maestoso: il nostro eccellente Poeta, di vantaggio alla Imitazione del robustissimo *Stile Dantesco*, si onorò d'imitarne la Grandezza del Tasso premenzionata. E ben mi ricorda, che nel cominciamento di una Canzone, lasciata imperfetta, e smarritasi, Egli, il Menzini, con bel vanto sene protestava, in tal guisa.

Quegli, che in riva al Pò l'aspre amorose
Sue piaghe pianse; e poi del Guerrier Franco
Cantò sublime i fieri assalti, e l'armi;
La sua Cetra medesma in man mi pose;
E disse; Or questa, o Figlio, adatta al fianco,
E prendi il Tempo a saettar co' i Carmi.

E nella quarta delle predette Elegìe, sopra il Sepolcro, e l'immagine del sovrallodato Epico, e Lirico altissi-

mo: ragionandogli, qual'Uomo ingenuo, e rispettoso, e cortese, verso Colui, mercè del quale negli onorati Studj si approfittò; ebbe a dirli:

Per l'eccelse di Pindo alpestri Cime
Per Te men venni; e forte il piede Io posi
Dove vestigio uman raro s'imprime.
Che Tu dal Cielo i miei sospir focosi
Dolce mirasti, e conoscesti in questa
Mente devota i miei pensieri ascosi.
Deh perchè cinto di terrena vesta
Te non conobbi? Oh qual sarebbe stato
Amor! se la tua Imago amor mi desta!

Bello è il professarsi, e il dichiararsi d'altrui seguace nella Virtù. Più bello, il comprovarlo in faccia al Mondo, coll'Opere. Il che restò gloriosamente adempito dal buon Menzini: secondo che ne sarà manifesto per mezzo del suo utilissimo, e bellissimo Poema della Instituzione Morale; ed or ne apparisce da varie nobilissime Canzoni Tassesche, del Libro Quinto delle presenti sue Rime; e dalla Corona del Libro Sesto per l'Illustrisssma Signora Marchesa Laura Corsi Salviati: e da quel Dialogo Pastorale rapportato nell'Accademia

Tusculana, dopo l'undecima Prosa, e composto in sul modello di un altro del Tasso, similissimo di testura, e d'argomento: e secondo che si palesa apertamente da molti gravi, e maestosi SONETTI, qui impressi nel decimo, e nel dodicesimo Libro; e dall'incomparabile POEMETTO del Terrestre Paradiso: dove però all' Epica Maestà di TORQUATO, congiunta si scorge una facilità gentilissima, sul dolce, e vago andar dell'ARIOSTO: dal che si accresce pregio a pregio, e bellezza a bellezza: e 'l franco imitatore dà intanto a conoscere, non esser egli più quasi legato, e subordinato come fa il *Discente al Maestro*; ma esser già divenuto, nel verseggiare, libero Signore, e Sovrano di se medesimo.

Fu asserito da Penna eruditissima; Dovere il Toscano Parnaso a Gabriello CHIABRERA la Poesia *Pindarica*, e l'*Anacreontica*. Intorno alla prima; insino un gran Porporato, poi SOMMO PONTEFICE del Vaticano amò tessergli, di sua man propria,

in Ode Latina, questo rispettabile Elogio:

Per Te nec Ascrae collibus invidet
  Flores, nec Aetnae roscida pascua
  Arnus; nec Ismeni canorum
  In vitreo cupit amne Cygnum.
Pimplea Dircen Musa Ligusticis
  Mutavit undis, et choreas agit,
  Dum curvus in salsis canenti
  Sternit aquis tibi terga Delphin.

E descrivendo, questo Glorioso Savonese, in breve l'Istoria del viver suo; quivi affermò, qualmente, scherzando sopra il suo poetare, Egli sovente dicéa; Che bramava seguire il Colombo, suo Cittadino. e trovar nuovo Mondo, o annegarsi. Anche il Menzini, fornito d'alto coraggio; e come di Virtù, così capace d'Onore; tentar volle simili, e rare Imprese, per Via, dove pochi Compagni ne avrebbe al fianco. E se il Chiabrera, che gli fu guida maestra, tolse a Lui d'esser primo, a ben temprare

La Cetra, onde si gloria
  La nobile armonìa del gran Tebàno:

Egli tolse, d'essere, in ciò, unico, e solo a quel nuovo Pindaro di Ligu-

ria: E in più, e in più luoghi delle proprie Rime, bizzarramente altéro, levossene in gioja, e in pompa vaghissima. Ma, perciocchè diverse le forme sono, e le guise del *Canto Pindarico:* e tal ve ne ha di altissimo, e bene spesso troppo gonfio, e troppo stridulo, e acuto suono; quasi a maniera del concento Lidio fra i Greci; e tale, che alla grave Frigia armonìa, o pure alla Dorica vaga, e gentile, con men d'orgoglio, e più di misura, graziosamente si accosta, e rassomigliasi: di queste due ultime forme, con ottimo trasceglimento, e giudicio, più di buon grado si prevalse il nostro armoniosissimo ORAZIO, o PINDARO, che dir vogliamo, della Toscana: e schivando nelle sue Canzoni, *alla Greca*, il turgido, e'l periglioso; diedesi ad accoppiare in esse col vigoroso, il galante; colla Gravità, e Magnificenza, la Leggiadrìa: per man della quale, giusta il sentimento di Pindaro istesso, tutto quello, che ha in se soave sapore, fu condito, ed acconcio. Intorno poi all'*Anacreontica:* Noi dir

possiamo, che all' uno, e all' altro Scrittore di CANZONETTE, e Ligure, e Toscano, prenominati, la Grazia medesima spargesse le labbra *di perle*, *e di rose*, *e di dolci parole*. Quivi, scherzando, fanno di se bizzarra mostra tre bei Furori, cioè quello di Febo, di Bacco, e di Amore. E quivi si gode, e si ammira quella vaghezza, ed amenità; onde vengono celebrate le Poesìe di Saffo; ripiene d'Imenéi, d'Amoretti, di Fiori, di Fonti, di Rosignuoli.

Sin quì della *Imitazione*; e del valor dimostrato nell' Imitar, poetando, sì alti Esempli di eccellenza, e di perfezione: d'onde argomentisi il sublime pregio delle RIME seguenti; siccome nella Pittura (che è muta Poesia) dalla Virtù, e dal Credito di quel Maestro; nella cui fiorita Scuola altri in sì bell' Arte andò felicemente esercitandosi; Noi usiamo d'argomentar la bravura di un Discepolo, poi Compagno, ed emulo Dipintore. E siccome, per ugual motivo, in ciò, che il buon Costume risguarda, sì fatto lo immaginiamo in quelle Persone: le quali a tutt'ore in-

sieme colle più sagge, e per Bontà più cospicue, la propria Vita onestamente condussero. E giacchè non meno forte, e salda prova, per l'intento nostro, si può ritrarre dalla Fama, in che visse, e pur vive, colle predette varie degnissime Rime, il chiaro nome del loro buon Dettatore; e dalla Stima, e dalle Lodi altresì, che ne fecero concordemente Personaggi, e Scrittori, d'intendimento, e di pregio segnalatissimi; quindi ancora prenda a rinvigorirsi il Discorso. Ma quale speciosa Lode, quale egregio Lodatore, citerò, e nominerò Io, o prima, o poi? fra tante, e tanti, che allegare, e mentovare Io potrei? Quel modo Io terrò, di cui si vagliono, a chiudere il molto in poca Tela, i Professori ingegnosissimi dell'Arte istessa, quì di sopra in paragone addotta. Alcune cose, quasi dipingendo, porrò in iscorcio, e in profilo; altre in faccia, e in prospettiva farò campeggiare, e risplendere. Or sappiasi, adunque, che fin dalla sua più verde stagione, l'Ingegno del Menzini, elevatissimo, fu in

Patria lo stupore, e l'amore della Virtuosissima Accademia, ed Università degli Apatisti; la quale, a bella onoranza, può dirsi una prima Litteraria Palestra per gli eruditi Esercizj della studiosa Gioventù Fiorentina; Onde (gran Nomi di gran Sapere) un Montemagni, Regio Segretario dell'Altezza allor Dominante, e per quella, Regio Luogotenente in essa Accademia; un Dati, illustrissimo Professore di Lettere Greche, Latine, e Toscane; un Redi, un Panciatichi: Soggetti litteratissimi; con sommo diletto l'udirono, e l'incoraggiarono a sollevarsi, come pur fece, all'erta cima di Pindo: e l'ultimo de i già rammentati, il Canonico Lorenzo Panciatichi, finissimo Discernitore d'ogni bell'Opera; dovendo, qual Censore, riferir suo Giudicio sopra diverse Canzoni, che il nostro Menzini giovinetto compose, e donò primieramente alle Stampe nel 1674., e in età d'Anni ventotto; ebbe a dichiararsi, coll'appresso onorifica Attestazione: „ *Il vero Stile Pindarico, e la Imitazione non servile degli*

altri Poeti più gentili, mi pare espressa al vivo nelle presenti Liriche Rime, non punto viziate dall' affettazione moderna di questo Secolo depravato; onde per tale singolarissimo pregio, e per non contenere cosa repugnante allo stamparsi, le giudico degnissime della pubblica Luce. E il Redi, sovrannominato, poichè gli furono fatte vedere, non da Parziali, ed Amici; ma bensì da Emuli, e Invidiosi, scritte a penna alcune delle *Rime* suddette; si ritrovò in obbligo (come più volte Io medesimo udii affermarsi dalla di Lui propria bocca) si ritrovò, dico, in obbligo, e da bel Genio forzato, a condursi all'Abitazione, povera, ma onoratissima, del nostro allora novello, mirabile *Citarista;* quivi offerendogli, col più vivo dell'animo, sua cordiale, e sua divota Amicizia. Lo che resta eziandio comprovato ampiamente, dal famoso, e superbissimo Elogio, che di un tanto Amico pose nel Ditirambo; e da altri non pochi, e nobilissimi encomj, registrati dentro i Volumi di Lettere, indirizzate dal Redi a

varj Signori d'alto affare nell'Erudizione, o pure nella facoltà Poetica, ed Oratoria. Monsignor FAVORITI, celebre Segretario Pontificio de' Brevi a i Principi; mentre Piissimo dominava INNOCENZIO XI.; sentì leggere manoscritta in Roma, una delle quì impresse Canzoni, grandi, ed Eroiche; e quantunque noto non gli fosse, da prima, il vero Autore; lodolla in estremo: e dopo che ne fu chiaro, cortese per Lettera protestossegli, come quì stà „ *Suspectum esse non potest animi ab affectu corrupti de tua Ode judicium, cum Ea mihi a praestantissimi ingenii Viro, et ingeniorum non minus liberali, quam aequo, ac perspicaci aestimatore*, STEPHANO PIGNATTELLO, *legeretur. Neque enim mihi notus erat Auctor Poematis: Sed idipsum videbatur mihi mirabili Carmine mirabilius, adhuc in obscuro esse Nomen Scriptoris, qui Etruscam Poesim, et Seculum hoc nostrum illustrare facile possit.* E più innanzi „ *Ubi verò redditae mihi fuere Literae tuae, Latine, et quidem elegantissimè scrip-*

tæ; primùm miratus sum tantam in utroque scribendi genere facultatem, et copiam: deinde verò mihi ipsi sum gratulatus oblatam opportunitatem meum erga Tè studium aperiendi: ut si aliqua in re operam, industriamque meam usui tibi fore cognoveris, eâ arbitratu tuo utare; rem mihi gratissimam facturus, qui nullum percipio fructum Pontificiae erga me Benignitatis ampliorem, quam occasiones, eam in Tui similes Viros derivandi. Ed in ultimo „ *Vale, et Me in Amicorum tuorum numero si habueris, magno a Te honore affectum Me judicabo. Romae. Die* IV. *Julii* 1682. Dal Pignattelli poi; quì sopra degnamente ricordato, qual Cavaliere, e Mecenate, che Roma, e tutta Italia in quei tempi onorava; fu il Menzini, nel 1685. decorosamente introdotto nella cognizione, e nella stima di Cristina Regina di Svezia, d'immortal nome, e valore: e la Sacra, e Reale Maestà sua; avvezza àd ammettere solo i primarj Ingegni, e i più dotti Scienziati nella propria splendidissima Ac-

cademia; a questa, di Firenze a Roma, chiamollo; e di ricca provvisione, e del bel Titolo di *Letterato Trattenuto* volle qualificarlo. Ed Egli, per più anni, in sì scelta Adunanza, e tra cotanta Saviezza, e Nobiltà risedendo, godè il vantaggio, qual Collega, di conversare, minore allor di grado, ma sempre eccellente di merito, Monsignor Gio. Francesco Albani, che fu (appresso) N. S. Papa CLEMENTE XI. il quale e l'amò, e il tenne in raro pregio; siccome tenuto innanzi l'avea la Santa, e Gloriosa Memoria d'INNOCENZIO XII., dalla cui eccelsa Beneficenza ebbe la prerogativa del Canonicato, e della Cattedra di Retore, e di Umanista nell'Archiginnasio Romano. Ed a fronte di tali egregie, e segnalate Onoranze; premj giustissimi di un'eminente Virtù; confusa, ed isbigottita l'Invidia; e d'altra parte, desta, ed animata, pur dalla Giustizia, la Lode: poterono, con ispedita, e magnanima intrepidezza, denominarlo, ed acclamarlo, qual Eroe di Poesia, e di scienziata Litteratura, molti de i mi-

gliori Eruditi, e Poeti, suoi parziali, e contemporanei: Onde Monsignor Fontanini (in quella rinomata Difesa dell' AMINTA) *dotto, e leggiadro* il chiamò; *dottissimo* l'appellò Daniel Giorgio Morofio, nella Prefazione al suo Poliistore, ampio tesoro di varia dottrina. E l'insigne Senatore Vincenzio da Filicaja, scrivendogli da candido, e schietto Giudice (come d'Orazio era Tibullo; Poeti amendue sì colti, e sì chiari) Ammirator dichiarossi *de i sublimi tratti della sua felicissima penna*: In che, celebrandolo in Versi, o in Prosa, e Lodi a Lodi aggiungendo, si accordarono ossequiosamente, e Maria Selvaggia Borghini, nuova Musa, e gentilissima del Toscano Ippocrene; e Filippo Leers, poco fa per Morte compianto da tutto il Coro Febeo; nel bel Sonetto in particolare, che incomincia,

Quando la Giovinetta d' Oriente
Tinge il purpureo velo in color d' Oro;

e il Dottore Angelo Poggesi di Pisa; e Vincenzio Leonio, da Spoleti, Giu-

reconsulto; e Virginio Maria Gritta di Genova; e l' Abate Pompeo Rinaldi, Romano; e Giulio Cesare Grazini, Canonico Ferrarese. Oltre a i quali, sono da mentovarsi, l' eruditissimo Marchese Scipione Maffei, che in un suo pieno Ragionamento lo commendò; recitato nella prima Adunanza della Colonia d'Arcadia, posta in Verona; e il Dottor Giuseppe Bianchini di Prato, discorrendo elegantemente *della Satira Italiana*; e l' Abate Pier Iacopo Martelli, di Bologna, nella sua Arte Poetica, e nell' Elogio di quel sublime Pindarico, *Alessandro Guidi*, Pavese; e di Bologna similmente, il Dottore Eustachio Manfredi; l'Amico mio; il Matematico, il Poeta leggiadrissimo; e Quel sì benemerito della Poetica Istoria, l'Arciprete Crescimbeni, da Macerata, in più suoi Volumi eruditi; e il P. Tommaso Ceva, Filosofo, e Poeta chiarissimo della Compagnia di GESU', e della medesima il P. Giulio Negri, nella sua ampia *Istoria degli Scrittori Fiorentini*:

unitamente coll' Abate Giuseppe Paolucci, della Città antica di Spello, nell' Umbria; facondo Segretario di Porporati; il quale, sotto nome di *Alessi Cillenio*, del nostro stimatissimo *Euganio Libade* scrisse industriosamente la Vita; impressa nel primo Volume di quelle degli Arcadi illustri. Lascio, per brevità, di citarne altri non pochi, e famosi. Pur tra questi non è da tacersi il Reverendissimo Sig. Muratori; Onor di Modena, e delle Scienze, e delle Lingue Maestre; dal quale si diede un ben maturo, e favorevole, e decoroso Giudicio sopra Canzoni, e scelti Sonetti del prefato gran Pastore d' Arcadia.

——— ———, pulchro cui pectus Honesto
Fervet; et Ascraeas libavit cominus undas:

giusta la onorifica, e rispettosa asserzione del Satirico, già sì decantato. Nè in verun modo è da tacersi, che oltre l' accennata Romana Accademia lo annoverò tra' suoi principali Ornamenti, e Splendori, ed obbligatissima se gli professa, e professerà

per tutto il tempo avvenire, Quella che tra Noi GRANDE, E SACRA vien detta; e l'altra nobilissima della CRUSCA; bella Scuola, anzi Regia signorile della Toscana Eloquenza; E che intendentissimi, e prudentissimi i GIORNALISTI de i Letterati d'Italia; concedendoli più di quanto Egli, altamente umile, si era, da per Se, attribuito, non *tra i primi* ma *Primo* Lui riconobbero, dopo il TASSO e 'l CHIABRERA, a ritornarci in fiore l'antica gloria delle Toscane Muse celebratissime. Ma se vi è laude ancor meritevole di special reflessione; Se vi è Lodatore da non celarsi sotto oscuro silenzio; di che? sull'ultimo, di chi, dovrò Io fare una distinta rammemoranza? Egli al certo è un gran merito, il rendersi sommamente commendabile, per somma Virtù. Ma è gran ventura altresì il vivere in un' Età, dove regni un insignissimo Panegirista; che d'elogj e d'applausi, e sappia, e voglia convenevolmente incoronarla. Ed una tal Ventura godè giustamente il nostro POETA ORATORE ACCADEMICO pre-

stantissimo; menando i suoi giorni coetaneo del famosissimo Dottor Lorenzo Bellini, Letterato, e Fisico di prima sfera; Il quale, per istabile Contrassegno, e rimostranza d'estimazione, e d'affetto incomparabile; non di Epigramma, non di Sonetto; non di breve, tuttochè vaga, e maestosa Canzone; ma di una lunga, e piena e robusta, e leggiadra, e degnissima Poesia (preso da bello, e caldo Entusiasmo,) Lui si compiacque onorare; e quivi in compagnia de i tre Pindari, Tebano, Venusino, e Savonese, sulla cima dell'eccelso Monte possentemente lo collocò. Nè di ciò pago, Statua d'onore Ei volle erigerli nel proprio illustre Museo; e in consorzio di quali Uomini ragguardevoli? di un Galileo, di un Viviani, di un Redi, di un Malpighi: e per fregio della statua istessa questo Elogio ne destinò; che val per mille; *Benedictus Menzinius Carminibus suis Laurentium Bellini sibi demeruit.* Ove, risoluto altri aggiunger potrebbe, secondo che già fu detto in

somigliante Opportunità: *Ultra si quæris; nescis quantum sit Bellinium habuisse laudatorem.* E Noi, solo bramiamo di soprappiù, che così queste, come l'altre sue POESIE, s'incontrino in un buon numero d'ingegnosi, ed eruditi Leggitori; appresso di cui vagliano Esse a far degna mostra di lor bellezza, e a commendarsi da Se medesime: lo che, acciò ne venga in tutto, e per tutto adempito; Noi, riverentissimi, ogni buono Intendente supplicheremo, a far suo diporto, e suo profitto, *L' osservarvi* per entro diligentemente; e in conformità delle Considerazioni di sopra espresse; la continuata savíezza, e prudenza del ragionare: prezioso estratto di lunghi Studj: e come quivi è magistrale, e da gran Retore, che signoreggia il discorso, la Condotta, e l'Ordinanza d'ogni Componimento; e qual sia la bontà della Elocuzione, schietta, e nativa Toscana; e quale distintamente il vigor delle Formule, non di rado create, con dilettevole novità; e tratte spessissimo (*alla Dantesca*) dall' intime

viscere del nostro ricco, e grandeggiante Idioma. Notando, oltre a ciò, la giustezza, e la proprietà de i Concetti, o gravi, od arguti; e la nobiltà della frase, rallegrata, ed illuminata da bella chiarezza; e la forza colla grazia, e la gravità colla galanterìa, collegatesi amichevolmente: e quanta sia la vivezza, e la moltiplicità delle figure; e quanto il vago, e il maestevole delle Imagini; e come felici i Passaggi, e come felicemente arditi i Voli poetici; e che insolita, canora, e gioconda Armonìa odasi per ogni parte; eco, e rappresentanza diciam così, di quella *alta, ed interna*, che l'anima dilettava del Gran Poeta: con tanta amenità di Versi pellegrini, dove nuova è la testura, e qual tralle stelle, giocondissimo lo scompiglio delle parole; e perciò nuovo, e grato, e maraviglioso il suono, e 'l concento: siccome, per modo d'Esempio è in quel *Verso* del nostro maggior Lirico;

Che i belli, onde mi struggo, Occhi mi cela:

vagamente, all' uso de' Latini, costrutto, e spartito; anche al parere di scherzoso, ma fierissimo Critico; e in altri sì fatti, da notarsi appresso Dante, il Casa, e il più, e più volte lodato Chiabrera.

Parleremo adesso, ma brievemente, intorno a questa nostra *novella Edizione* di Rime, così culte, e pregevoli; avvisandone la Benignità di chiunque è per leggerle, che *molte* di Esse godono, per la prima volta, l' onore della pubblica luce; la quale più vasta, e più splendente, che mai, dall' altre tutte si goderà, che dopo la loro divulgazione, dal maturo giudicio, ed accorgimento del proprio Autore furono emendate; e di più forza guernite; o di grazie e di leggiadrie doviziosamente rifiorite, e rese più belle. L' Ordine, e la Distinzione usata nel *compartirle*, fu già prescritta dall' Autore medesimo: e volle egli, imitatore, e rappresentatore di diverse maniere di Lirica Poesia, che in particolare le *Canzoni Pindariche*, in numero più

spesse, dall'altre alla Tassesca (o vogliam dire, di un bel composto del più gentile, e più grave, del Petrarca e del Casa) separate di luogo, come di stile, si ritrovassero. Quindi ne occorse il divisarle in quattro *Libri*: e nel quinto, e nel sesto, scevre, e in disparte, le non Pindariche in nobil vista esponemmo: avvegnachè, nel Libro Sesto predetto, sia stata necessità il registrarvi alcuni Componimenti, non sol di foggia, ma di stile diversi; o perchè tardi a Noi pervenuti; o perchè altrove meno era proprio di collocarli. Ma nel Primo Libro; il dobbiamo avvertire; quanto stà impresso, tutto è Opera, e tutto è gloria di giovane Musa, qual Dea di Maestà nata grande: laddove nel rimanente di questo Volume sono le Rime parto e pregio di Età differenti. Intorno poi a quello, che si appartiene alla Correzione delle Stampe, ed alla buona Ortografia, ed alla esatta punteggiatura de i Versi; per Noi non si è mancato d'impiegarci tutta la diligenza a Noi possibile: ben informati, che il

Dottissimo di Stagira, sì nella Poetica, e sì nella Rettorica ebbe ad ammonirci, del vantaggio, che oltre l'abbellimento quinci ne vien, per Chiarezza, all' erudite Scritture: quando, all'opposto, gli scritti de i non curanti di simili finezze, ed accuratezze, qual si fu Eraclito, restano oscuri, e in loro oscurità mal graditi; e spesso in eterna oblivione infelicemente sepolti.

Sarebbe ormai da por fine al discorso; e certamente quì porlo intendo; ma non più in figura, e in ragionar d'Accademico: piacendomi adesso di rivestirmi di quella sola, che è pur mia propria; e di favellare, e di perorare in quest' ultimo qual Filosofo, sovra il regolamento del buon Costume, con pubblica Autorità, Cattedrante, e Censore Poesia, è dono d'iddio. E prudentissimo, e felicissimo è Quegli, che sa farne bell' uso, e lodevole; impiegandola a giovar con diletto; e tra 'l diletto sorger facendo il merito, e 'l vanto di degnamente commendar la Virtù,

la Santità, l'Eccelso, l'Onnipotente. Se allora negli Anni giovenili, meglio che de i maturi pomi, si appaga il tenero Ingegno del verde, e de i fiori, vuol poi ragione, che questi Fiori, come parlò Tertulliano, *erudiantur in fructum*; cioè, che la facilità acquistata nelle gentili, e delicate, ma oneste; si eserciti, appresso, e si nobiliti, e si innalzi, a trattar le materie Eroiche, e le Morali, e le Sacre. Per un tal modo, scrive Plinio oprar la Natura; la quale in quell'Erba, che Uom dice volubile, par che provisi a fare il Giglio. E secondo il Gran BASILIO, Instruttore de i cari Nipoti, ciò saria come un assuefarsi a risguardare il Sole trall'acque: per poi sostenere disvelatamente i raggi e la fiamma. Il nostro esimio POETA FILOSOFO, ebbe questo provido, e saggio pensiero; e cangiar seppe la Cetra amorosa, ora in Tromba guerriera, ora nell' Arpa d'Oro del re Salmista. Egli, ne i generosi, e sfolgoranti suoi versi dimostrossi della Patria amantissimo; ossequio-

sissimo alle SOVRANITÀ celesti, e terrene; grato, ed affettuoso Amico agli Amici; gagliardo Riprensore de i Vizj; Maestro e dotto, e gravissimo de i virtuosi, e liberali Costumi. Non si nieghi in Esso (a universale ammonizione, e profitto) un qualche soverchio bollor d' Ingegno adirato; cui troppo talvolta aggradì l'inveìre e il riprendere; spargendo i fieri Motti *Italo Aceto*, *et Sale nigro.*

Ma in giovenil fallire è men vergogna:

e i preteriti falli, e trascorsi, dal Pentimento, e dalla abbondevole Emenda, colle preaccennate Qualità, ed Operazioni, piissime, prudenti esemplari, largamente ricompensati vengono, e ristorati. Segua, ciascuno della Schiera degli Studiosi, pel cammin destro, il celebrato SIGNORE del nobil Canto: e quando altri aspiri a sublimarsi dietro al suo volo; nel poetare; al bel vigore della cortese Natura, la forza aggiunga, e 'l magistero della Scienza, e dell' Arte

com' essersi per Lui costantemente usato, chiaro si dimostrò: onde, a gloria della sua Real Madre FIRENZE e di ROMA altresì, che gli fu augusta Nodrice, tra mille acclamazioni ed applausi,

Alloro, e Scettro dalle Muse ottenne.

DELLE

POESIE LIRICHE

DI

BENEDETTO MENZINI

LIBRO PRIMO

POESIE LIRICHE



CANZONE I.

Risvegliato da bel furore poetico, dimostra, che la sola Virtù rende l'uomo felice.

Ben sanno i verdi poggi, e le sonanti
Selve romite, e l'acque,
Che son le mie ricchezze Inni soavi:
A lor la Cetra consacrar mi piacque,
E fia, che tra' suoi canti
Peso di povertà meno m'aggravi.
Dunque è ragion ch'io brami
Col buon spirto Tebano
Sciogliar la voce arguta:
Sento qual mi richiami
Almo furor, che in vano
Un cuor Febeo rifiuta.

Là dove hanno gli Eroi sede immortale
Sola Virtute è guida,
Che più degli astri, e più del Sol risplende:
Per questo il cor, cui nobil speme affida,
Del suo pensier sull' ale
Fuor de' terreni oltraggi il volo stende.
Su caduca Bellezza
A riguardar non prendo,
Colmo d' ardor la mente:
Che mal traggo vaghezza
Di quello, ond' io m' accendo,
Per poi partir dolente.

Nel sentiero del volgo imprimer l' orme
Non è saggio consiglio;
E de' buoni è quaggiù piccola schiera:
Che veder puoi a un sol rotar di ciglio
Cangiarsi in mille forme
La turba adulatrice, e lusinghiera.
Altri da Stigio chiostro
Della Discordia è duce,
Spargendo empio veleno:
D' Invidia orrido mostro
Altri a turbar n' adduce
Ciel di Virtù sereno.

Dunque s' io miro le fiammanti stelle
In odio avrò la Terra,
Ch' è di grand' Alme insidioso albergo.
Deh chi mi toglie a sì funesta guerra,
E fa mie voglie ancelle

Alla Virtù, per cui mi innalzo, ed ergo?
D' Alcmena illustre prole
Chi celebrar non ode,
Che i Mostri uccise, e vinse?
Ei fe' davanti al Sole
Opra d' egregia lode,
Che i propri affetti estinse.

Che saria vano ancor nome d' Eroi,
Se sol col braccio audace
Apportasser quaggiuso e strazio, e morte;
O splenderia nel Ciel tremula face
Cinto de' raggi suoi
Anche Dionigi in crudeltà sol forte.
Chi regna entro se stesso,
Quei d' invitto Valore
Coglier potrà corona:
Febo dal bel Permesso
M' è di consiglio al core,
Perch' ei così ragiona.

Che, di bell' Oro al crin tesser ghirlanda?
E 'l riverito scettro
Ornar di gemme dell' Eoe pendici?
Ama la verità l' Aonio plettro:
Ciò che l' Eritra manda
Non fa qui in Terra i possessor felici.
Virtù dell' Uomo amica
Al patrio Cielo aspira,
E dell' oblio non teme:
Ver lei gente nemica

I livid' occhi gira,
Ma in van si torce, e freme.

CANZONE II.

Non potere il cuore umano appagarsi delle terrene ricchezze.

Se per l' arene d' Or torbido il Tago
La sete de' mortali
Temprar potesse entro del ricco fiume;
Per gir contento, e pago,
Ancor, che inferme, e frali,
Al volo mio rinforzerei le piume:
Nè tra nembi d' Arturo, e di Boote,
Nè tra le nevi io temerei viaggio;
Nè dove innalza il Sol fervide rote,
E fende i Liti col possente raggio.

Ma perchè 'l detto m' è consiglio al core,
Che oriental ricchezza
Beato non fa l' uom, che in Terra vive:
Mal mi lusinga amore,
E di veder vaghezza
Le per me ignote, e solitarie Rive.
Pera chi primo di Nettun fremente
Sprezzò l' orgoglio; e dell' audace fronte
Fe' segno al fulminare, onde repente
Tremaro in Flegra e l' ampia valle, e 'l monte.

Speranza lusinghiera oh come alletta ..

I Naviganti industri .
Arditi a penetrar l'ultima Dori!
Che la Patria negletta
Lasciar per anni, e lustri, .
Tratti dal folgorar di gemme, e d' ori.
Forse carchi di prede al patrio nido
Tornaron poscia; e 'l dente aduuco, e torto
Tenne lor navi; e sacrificj al lido
Fer poi, che coronati entraro in porto .

E chi dentro ai Tesor, che 'l volgo adora
Puossi chiamar felice,
Se'l cuor mai sempre a nuovi acquisti anela?
Fende l' antica prora
Di nuovo i Mari, e indice
Guerra a Nettun la temeraria vela.
Su su fidi compagni, un giorno un giorno
Potrà ciascuno alla consorte, a i figli
Narrare a mensa, di ghirlande adorno,
I sofferti nel Mar strazj, e perigli.

Ahi come uman pensier forte s'inganna!
Anche nel regio tetto
Ove al creder comun la Pace alberga,
Egra cura condanna
Spesso a languire il petto .
Or qui la mente al ver s' innalzi, ed erga;
Che spesso di pallor l' oro si tinge,
E vien timore a dominar la Reggia;
E quel, che la Fenicia ostro dipinge,
Per vergogna, e rossor spesso fiammeggia.

Che se 'l terrore, o pur la speme audace,
Od il sospetto, o 'l duolo
Del travagliato cor l' albergo ingombra;
Per te Saturnia pace
L' Etiopico suolo
Non produrrà colle sue gemme; un' ombra,
Un' ombra vana, o qual minuta polve
Esser vedrai quel che ti fea contento;
Che ratto si dilegua, e si dissolve,
E seco il porta aura fugace, e vento.

Santi Numi del ciel, se mai vi porsi
Caste preghiere, e voti
Davanti a' sacri, e venerandi altari:
Se con tal lume io scorsi
I miei pensier divoti,
Che non mi fur di nobil brama avari:
Non di Creso i tesor stupida ammiri,
Nè di sì vil desio l' alma si accenda:
Aurea Letizia da' superni giri,
E da maggior cagione in me discenda.

CANZONE III.

Dimostra, che i disonesti amori conducono a pessimo fine.

È ver, che l'uomo ha sua milizia in Terra,
E al non ben fermo fianco,
Qual turba al ciel dispetta,
Muovon gli affetti inesorabil guerra.

Chi volge in cor di conquistar tesoro:
Chi di mirar non stanco
Beltà, che l'alme alletta:
Chi delle Regge auguste e l'ostro, e l'oro
Ha di adorar talento:
Gioia mista a tormento.

Io quella di Lascivia amica schiera
Lungi da me vorrei;
Ch'ove Circe avvelena
Esser non può Giocondità sincera:
E in tazza d'Or non gusterò bevanda,
Se di costumi rei
Quinci l'alma è ripiena,
E fuor del petto aurea Virtù ne manda;
E i chiari pregi oscura,
Ed all'età ci fura.

Voi del Leucadio seno onde spumanti,
E voi dell'Ato cime,
Dite qual pur vedeste
Gioja, e baldanza ritornarsi in pianti.
Sparve qual nebbia a gli Aquiloni in faccia
Quel già Valor sublime;
E genti a fuggir preste
Furon quai Damme timidette in caccia:
Poi su Latina arena
Ebbero al piè catena.

Che ne' miei detti Verità si serba;
Cleopatra in chiaro esempio

Oggi darà mia Lira ;
Bellezza impareggiabile superba ,
Benchè smarrito alquanto era il bel volto ,
Temendo altero scempio .
Ma chi per Lei sospira
All' Imperio di Roma ecco vien tolto ;
E dietro a Lei , che fugge ,
Di par desio si strugge .

E pur le disse : Ah non turbar la fronte
Oh bella , oh mio diletto :
Fugga nembo di doglia
Da' cigli tuoi; che vendicar pon l' onte
Mie forze ancor non debellate e dome.
Se generoso petto
Via più d' Onor s' invoglia,
Vedrassi un dì splender d' Antonio il nome,
Compagno al buon Quirino,
In cima all' Aventino.

Disse; ma gir tosto gli augurj invano ;
Che diede ultimi segni
Di valor disperato,
E contro al suo Signor s' armò la mano:
E forse avrebbe al fulminar dell' asta
Mostrato acerbi sdegni,
E l'elmo aureo gemmato
Avria timor prodotto in chi contrasta:
Ma il trasse al proprio danno
Amor de i cuor tiranno.

Or qual lassù dal Ciel grazia più cara,
E qual più ricco pregio
Dalla Bontà superna
Nel mio dir corto a chieder l'Uomo impara?
Salvo, che di costanza armato il core,
E pien d'animo regio,
In sua virtute interna
Domi Lascivia? Un non pudico ardore,
Dietro a fallaci scorte,
Avvien, che guidi a morte.

CANZONE IV.

Quanto sia talvolta dannosa la Curiosità, lo dimostra l' avvenimento funesto di Dina, espresso nelle sacre Carte.

A che narrar qual fu Borea nevoso,
Quand' ei rapì veloce
L'alta beltà della gentil Donzella?
Oh lei ben lassa, che con mesta voce
Seco a dolersi appella
Le selve argute, e 'l verde prato erboso!
Ah misera Oritia,
I tuoi gran pianti il Predator non ode:
Ma per l' aperta via
Del ciel, tanto tesoro invola, e gode.

Lasciare io voglio a cantatrice schiera,
Che i casi suoi rammenti:
Intanto altrove torcerò miei passi;

E farò nobil segno a i sacri accenti,
Su Cetra lusinghiera,
Che per me di sue corde armata stassi.
Oggi in Sichem s' impari
Qual fosse il fallo, e 'l sì crudele scempio,
Onde tra' pianti amari
Dina si feo di sue sventure esempio.

Parea di sua beltà ridere il cielo,
Beltà, cui par non scorse
Per lungo spazio il gran Pianeta eterno:
Fiamma subito corse
Nell' altrui petto, e svegliò foco interno,
Che avria sentito amor Scitico gelo:
Avria sentito amore
Dura cote, ed alpestra, orrido scoglio;
E posto avria 'l furore
E l' onda insana, e dell' Egeo l'orgoglio.

Ah cupide Donzelle, i vostri sguardi
Dovrieno aver ritegno,
Perchè non sorga inestinguibil foco.
E voi sani consigli avete a sdegno;
Poi sorge a poco a poco
Incendio tal, che l' ammorzarlo è tardi.
Ed in spelonca occulta
Leone a depredar giace sovente;
Poi colle giube insulta;
Alla fin vibra l' unghie, aguzza il dente.

Folle, che persuado! Ecco abbandona

La vaga Giovinetta
Le patrie tende, e volge eburneo il piede.
Ambra odorata eletta
Il bel monile; e superbir si vede
Per veste tal, che maestà le dona.
De i labbri imporporati
L'ostro vermiglio, e de'begli occhi i lampi
Scintillanti, infocati;
Alta cagion, che più d'un core avvampi.

Chi m'interrompe i versi, e quali ascolto
Voci d'alto lamento?
Dina chi mi ti toglie amata Figlia?
Ah crudo, ah violento!
Dunque il furore un regio cuor consiglia,
Nè freno ave il desir libero, e sciolto?
Fur piume alle sue piante
L'altrui rampogne. Ei si dilegua, e fugge;
E forsennato Amante
Solo per Dina in caldo amor si strugge.

Così Colomba abbandonò suo nido,
E per l'aerie piagge
Lieta spiegò talora audaci penne:
Ma di Sparvier, cui tragge
Furor predace, assalto non sostenne.
E dunque il Cielo all'Innocenza infido?
E in così duro esiglio
Godrà d'un cor, che si tormenta, ed ange?
Non già; ma il suo periglio
Folle chi sprezza, e poi s'attrista, e piange.

CANZONE V.

Dimostrasi, essere il Cielo talvolta ne' suoi gastighi velocissimo.

Sempre tarda non è l'Ira divina,
Se contro al Ciel cortese
Via più nel vizio il cuor degli Empi indura.
Chi tempra avrà si fina,
Onde resista alle mortali offese,
Quai versa Iddio sovra la Terra impura?
Ei, qual creta, dissolve
Con ferrea mazza un temerario cuore;
E, per l'altrui terrore,
Sì lo riduce in polve.

E pur colmo di speme altri ragiona,
E ne' suoi detti afferma,
Che l' umano Fallir ponsi in oblìo:
E che sempre non tuona
Sovra di noi turba languente, e inferma,
Col braccio forte d' Israele il Dio.
Quasi del Ciel gli accensi
Cardini scorra, e per sentier stellato
Guidi il suo carro aurato;
E più di Noi non pensi.

Or, se di Sichem narrerò l'oltraggio,
Empj, qual fronte avrete;
Sì temeraria usi a nudrir baldanza?

Ah tema Uom, che sia saggio;
Perocchè scorge, e non affonda in Lete
Gli altrui misfatti l' eternal Possanza.
Ella d' ampio Oceano
Conta stille, ed arene in grembo all' onda:
Che colpa a Lei si asconda,
È l' affermarlo in vano.

Sembrò giorno di pace; ecco i conviti
Altri imbandisce, e quivi
Splender gran vasi e di cristallo, e d' oro:
Già fea cortesi inviti
La gioventude; e par, che al cielo arrivi
Di lieti accenti armonioso coro.
La promessa bellezza
Di Dina oh come allor giunge tormento!
Ogni breve momento
Un cuore amante apprezza.

Quand' ecco entrar nella Città perversa
Solo avidi di sangue
I Fratelli, cui mosse aspro disdegno:
E l' empia turba avversa
Guardò con volto pallido, ed esangue,
Senza difesa, il proprio strazio indegno.
Quai crudi Orsi vellosi
Fer strage allor della nimica gente;
E insanguinaro il dente
Ne' petti ingiuriosi.

Empie di lutto allor le patrie strade

Il fragil sesso imbelle,
E i cari figli suoi stringesi al seno.
Fer peregrine spade
Girne i lamenti a saettar le stelle,
E letizia sparì come baleno.
Certo che a guardar prese
Il Re del Ciel sovra le stragi orrende:
Ma Sdegno in lui s' accende,
Ch' alta Pietà sospese.

Chi mi dà penne a non usato calle,
E chi fa sì, che fuore
Io sia del loco, ove tua forza inonda?
Ah, non solinga Valle,
Nè meno Alpe selvosa al tuo furore
Farà, Signor, che l'uom giammai s' asconda.
Ahimè ch' oggi discerno
E spade, ed aste d' atro sangue vaghe
Far popolari piaghe;
Sol per ludribio, e scherno.

CANZONE VI.

La Virtù oscurata dalle macchie del Vizio coll' esempio di Sansone, il Forte.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIG. CAVALIERE

GIO. BATISTA D' AMBRA.

Evvi di sua Virtute uom, che si vante?
Prenda miglior consiglio,

E con dimesso ciglio
Per lo beato fine il Cielo adori.
È ver, che strage al fier Sanson davante
Fu di stuolo perverso,
Quando a i nemici avverso
Fe' lor per tema palpitare i cuori;
Poscia di suo Valor grande argomento,
Giacquer membra infelici esposte al vento.

Ma chi di consumar l' ermo viaggio,
Dove la Gloria splende
Certo quaggiù si rende?
Ahi, che a spiar ciò che prometta il Cielo,
Augel non uso a sostenere il raggio
È nostro uman pensiero.
Quando ei creò primiero
L' alto Fattor le stelle, entro un bel velo
Serie di cose egli notò; ma donde
Sia lor principio, e 'l fine, a noi si asconde.

O tu degli empi Filistei spavento,
Non vibrasti unghia, o dente;
Pur tra l' iniqua gente,
Quale in Libica selva aspro Leone,
Tal ti mostrasti allor nel gran cimento.
Del tuo braccio all' offesa
Null' uom facea difesa:
Che già non parve militare agone;
Ma sanguinoso orribile macello
Per te, che fusti del gran Dio flagello.

Io volentier t' ammiro; or queste prendi,
Per belle Opre onorate,
Palme al Valor sacrate;
E, mentre il Cielo alto favor ti dona,
A nuove imprese il tuo gran cuore accendi.
Molto di affanno resta
Per questa via funesta;
Solo al fin dell' oprar dassi corona
Di bel Lauro immortale. Il corso adempie
Chi brama ornate averne ambo le tempie.

Deh come anco se stesso in oblìo pose
Guerrier di sì gran vanto!
Circe di nuovo incanto,
Dalila, tal ne fece empio governo,
Che a rischio inevitabile l' espose.
Quei che tanto temeo,
Allora il Filisteo
Il fe' della vil plebe e gioco, e scherno:
E festeggiò nel rimirar negletta
Quella Virtù, che procacciò vendetta.

Tale è l' uso del Mondo: ei certo teme
Valor, che forze acquista;
Nè può soffrire in vista,
Ch' altri trapassi oltre all' uman confino,
E dentro a se d' arida Invidia freme.
Ma al fier Cinghiale estinto,
O da catene avvinto,
Da presso insulta il latrator Mastino:
Così contra 'l mio Eroe plebe si adira,

Perchè non più, qual pria, fulmineo spira.

A che giovò sulle Montagne eccelse,
Per ben chiara memoria,
Erger trofeo di Gloria
Le porte onde si armò Gaza famosa?
Da i cardini sonanti Ei le divelse;
E per difficil varco
Parver leggiero incarco.
Qual lode avrà chi tanto ardisce, ed osa?
Io per me il taccio; e piccol nembo oscura
Stella del Ciel, benchè tranquilla, e pura.

CANZONE VII.

Non avere alcuna forza l' Invidia degli Empi contro dei Giusti.

ALL' ECCELLENTISSIMO SIG. DOTTORE

TERENZIO FANTONI.

Dunque d' Invidia al velenoso dente
Uom non avrà riparo?
Terenzio ascolta: Io nell' Egitto imparo
Sprezzar gl' insulti della volgar gente.
Del buon Giacobbe i Figli,
Figli al buon Padre avversi,
D' atro livor cospersi,
Quai nutriron nel seno empj consigli?
Io nol rammento in vano;

Nè lieve è sovra i rei di Dio la mano.

Dolce splendea del buon Giuseppe in
Di Gloria alma vaghezza; (fronte
E la Virtù, cui nobil cuore apprezza,
Le di lui voglie a grand' oprar fea pronte.
Per questo Ei disse un giorno:
Qual Sol, che vibra il raggio
Per eterno viaggio,
Languir vedrò le stelle a me d' intorno:
E sì l' alto Motore
Alle mie tempie doppierà fulgore.

Se picciol vento suscitò tempesta,
Che da principio l' onde
Increspa, e poi pel Ciel forza diffonde,
Cui nulla industria, contrastando, arresta;
Del buon Giuseppe i detti,
Come se avesser ali
A procacciargli i mali,
Han già d' arida Invidia i cuori infetti:
Questa gl' instiga, e punge,
E a malvagi pensier gli sproni aggiunge.

Or che diremo? Il Regnatore eterno
L' occhio ver noi non stende;
E sovra gli Empi a fulminar non prende,
Ed ha del Mondo il bene oprare a scherno?
E i cardini sonanti
Scorre col Carro aurato,
E sol per Se beato

Nol moveran nostre querele, e pianti?
Ahi, che senno non serba,
In così dir, Mortalità superba.

Guardalo Invidia: il bel Fanciullo al trono
Condusse aspra Sventura:
Che i grandi oltraggi e servitù ben dura,
All' Uom del Cielo amico un Regno sono.
Ei vide al regio fianco
Starsi gli Egizi arcieri:
E a' cenni suoi severi
Mirò l' empio venir pallido, e bianco:
E al folgorar del ciglio
Presero i rei di retto oprar consiglio.

Al giovinetto Cor chi diè virtute,
E nobile ardimento?
Dio fu, che i Giusti ad esaltare intento,
Ben sa dai mali procacciar salute.
Piegan ginocchie umili
Gli empj Fratelli ingrati:
D' Egitto i verdi prati
Vider baciare il suol fronti senili:
Fd Ei tremendo, altero
Lieto sedea nel meritato Impero.

Deh non toccare Invidia il nobil plettro,
Per cui così ragiono:
Non è da provocar l' irato suono
D' aurea Cetra gentil sparsa d' elettro.
Vivo romito, e solo,

Ed Innocenza adoro:
Gl'Inni sono il tesoro,
Per cui dal volgo volentier m' involo:
E la Bontà superna
Rimira aperto ogni mia voglia interna.

CANZONE VIII.

NEL SANTO NATALE DI NOSTRO SIGNORE.

Diciam, quai per lo Cielo
Fur lieti accenti in quella sacra Notte,
Che fe' d'invidia pien girsene il sole.
Muse in bel cerchio addotte,
Noi narrerem, che giacque esposto al gelo
Quei, che diè forma all'ampia eterea Mole:
In tanto odo parole
Nunzie di Pace, e all'armonia di quelle
Il lor corso obliar sembran le Stelle.

Frenar per l' aria i Venti,
Quando scorron del Ciel l' erma campagna,
E muovon guerra a' minacciati Mari:
E 'l Mar, per cui si lagna
Spesso il Nocchier, che teme onde frementi,
Far, che ubbidire al gran Divieto impari:
Son pregi illustri, e chiari
D' Eccelsa incontrastabile Possanza;
Ma pregio or v'è, ch'ogn'altro pregio avanza.

Non di lodar sia stanco
Umano ingegno il Facitore eterno,
Che curvò i Cieli, e quì tra noi discese.
Ei col suo Verbo interno,
Peso non grave del virgineo fianco,
In un bel nodo Umanità comprese.
Santo Amor, che palese
Fe' la sua fiamma, e'l chiuso ardore intenso,
E all' umano confin strinse l' immenso.

E quale oggi si appresta
Porpora eletta al Pargoletto infante,
Il cui nome in Betlemme alto risuona?
Quai manda il Mar d' Atlante
Perle, per adornar la Regia vesta?
Chi di accesi rubin porge Corona?
Ei, che col braccio tuona,
Tugurio ingombra: d' umiltade Esempio
Chi 'l Mondo ornò qual suo mirabil Tempio.

Terra beata appieno,
Che poteo saziar l' arida sete
Di questa, che lo Ciel sparse Rugiada!
Via più odorose, e liete
Apran le Rose il lor purpureo seno,
E a farli onore il mobil rio sen vada:
Che cada omai, che cada
Da rupe alpestra, e in vece d'acque, il Fiume
Balsamo tragga d' odorata Idume.

Così dicean per l' alto

Spirti beati. Io qual movrò preghiera
Assiso in riva di Castalia ombrosa?
Tra cantatrice Schiera
Ultimo io sono, e per me duro smalto
La voce opprime, e la mia Cetra or posa.
Svegliati Euterpe, ed osa
Spiegar tue note al mormorio dell' onda;
Che spesso il Cielo un bel desio seconda.

Oh del Tugurio umile,
Ove il sommo Fáttor geme dolente,
Picciolo Albergo, oggi il mio cuor t' adora.
Per me dell' Oriente
Le gemme luminose abbiansi a vile,
E ciò, ch' altronde porta Indica prora.
Se in te l' Alma dimora,
E di te contemplar mi si fa dono;
Barbariche ricchezze io vi abbandono.

Forse par folle il detto;
Ma sopra ogni tesor prezzar la Pace
Dovrebbe il troppo cupido pensiero.
Chè a tal paraggio tace
Ogni gloria, e splendor di regio tetto,
Onde il Fasto quaggiù vassene altero.
Il secolo primiero
Di che fu ricco? In gemma ei non estinse
La sete; e d' ostro i letti suoi non cinse.

CANZONE IX.

PER S. FILIPPO BENIZI.

Io, se talor consiglio
Prendo d'un viver lieto,
Dico, Dal Mondo allontanar conviensi:
In van, se volgi qui cupido il ciglio
Per questo Mar, ch' è torbido, inquieto,
D' esser beato pensi.
Insipide dolcezze,
E non sani diletti
T' ingombreran la mente.
A che tante vaghezze,
Tanti tenaci affetti,
Per poi partir dolente!

Guarda il Senario, guarda,
Dove FILIPPO in porto,
Saggio Nocchiero, accoglie umide vele;
Poi per erto sentiero il piè non tarda.
Quanti senza sperar breve conforto,
Fur giuoco al Mar crudele!
Ma chi questa, che splende
Sovra più nobil Faro,
Segue serena Luce;
Già sè preda non rende
Al frutto ingordo avaro,
Perchè FILIPPO è duce.

Certo, che loco incolto,

O pure alpe selvosa
Giammai non franse a DIO divoto Core,
Qual nobil fiamma al suo Signor rivolto.
Evvi chi 'l niega! Erma spelonca ombrosa
Darà segni d' amore.
Guance di pianto asperse,
Mille sospiri ardenti
Ver Quei, che in croce affisso,
Il divin fianco aperse;
E tra fieri tormenti
Ne chiuse il cieco Abisso.

In solitaria scola
Il mio FILIPPO apprese
Farsi maestro in Penitenza invitta.
Quella, che 'l Ciel col guardo suo consola,
Che meraviglia è poi se a Lui discese
Dal suo gran duol trafitta?
Alma del Ciel Regina,
Al di cui fianco intorno
Stan mille schiere alate;
Dove, dove destina
Posar tuo Carro adorno,
Tra fosche ombre gelate?

Vago a mirarsi, come
Splendon gli assi e le rote
Di purpureo Piropo, e di Giacinto!
Sparge fulgor dalle vellose chiome
Leon stellante; e per le strade ignote
Traggesi al giogo avvinto.

Quei rapido, veloce
Scende per via spedita,
Sgombrando atre tempeste;
Intanto odesi voce
Che 'l buon FILIPPO invita
Alla Magion celeste.

Giusto è ben, che alla Terra
Per tempo altri si toglia,
Mentre ebbe sol gli eterei Regni in pregio;
E al Vizio mosse inesorabil guerra.
Non ho Ligure marmo, onde la soglia
Orni del Tempio egregio;
Ma sarà vanto altero
Di mia Toscana lira
Muover l' accento arguto:
Che s' ho da dirne il vero,
Canto, cui Febo inspira,
Già non è vil tributo.

CANZONE X.

Prende argomento dal Cantico di Mosè, registrato nella sacra Genesi.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIG. CANONICO

LORENZO PANCIATICHI.

D' Inno canoro io non sarò già parco;
Ma del gran Dio le lodi

Porrò qual segno al fulminar dell' arco.
Traggasi omai dalla dorata spoglia
La Cetra, e 'l canto scioglia,
E in mille il tempri armoniosi modi.
Dell' Eritra il Mar spumoso,
Procelloso,
Perir vide Egizie schiere:
E lo Stuolo al Ciel gradito
Là sul lito
Spiegò tremule bandiere:
Poi mirò barbare genti
Farsi ludibrio all' onda insana, e ai venti.

Indi per lo notturno ermo viaggio
Al Peregrin fe' scorta
D' ignea Colonna il luminoso raggio:
E 'l gran Legislator colmo di zelo
Gridò, rivolto al Cielo:
Viva il Signor, che i servi suoi conforta.
Se falange a tua difesa
Non è stesa,
Nè per te s' alzan le tende:
Se per te guerriera Tromba
Non rimbomba,
Nè a battaglia i cuori accende;
Pur vedrai genti disfatte:
Che per nuda Innocenza il Ciel combatte.

Viva il Signor, che fulmini immortali
Usa per spada, ed asta,
Sì che a giunger più lente ha Borea l' ali.

Ei, qual Guerriero, al suo Nemico infermo,
Che non ha scampo, o schermo,
Col braccio formidabile sovrasta.
Che giovar Cocchi falcati?
Faretrati,
Che giovar gli Egizj arcieri?
Contro a i turbini stridenti,
Violenti
Gir col ferro indarno speri:
E tra fervide tempeste
Chi fia, che aita ai Naufraganti appreste?

Dicea popolo infido al Cielo avverso:
Moviamo aspra battaglia:
Rotisi il brando in Israel converso.
Dunque a lor serve e la Natura, e 'l Fato,
Che dì prodigj armato
Sembra, che di costor tanto li caglia?
Su; ponghiam ferrea catena,
Nuova pena
D'Israele al piè fugace:
E si veggia, di dolore
Colmo il core,
Rimembrar l' antica Pace.
Che di lagrime alla mensa,
Miser chi al ben perduto aspira, e pensa.

Dicea; ma che? Gli scellerati, e gli empi
Spesso muovon consiglio
Fabbricator de' proprj acerbi scempi.
Ecco dagli Euri il Mar spinto alle stelle

Le genti a Dio rubelle
Tutte sommerge entro 'l vicin periglio.
Mira, quegli all' onde in cima
Si sublima,
E dal flutto par pendente:
Or a questi si disserra
L' ampia Terra,
E in giù il volve onda fremente:
Bolle il Mar, mormora d' ira,
E rimugghiando a' lidi suoi si aggira.

Ma di saldo zafiro, e di adamante
Feosi l' Onda marina,
Cui per entro Israel mosse le piante,
Qual per cosparso di bei fior sentiero:
E di Nettun l' impero
Teatro fu della Virtù Divina.
Poi ne' liquidi cristalli
Lieti balli
Ne guidar Ninfe amorose:
E Nereo sul carro adorno
Tratto intorno,
Placò l' onde imperiose:
Ed apparver di bei fiori
Inghirlandate e Galatea, e Dori.

LIBRO SECONDO

CANZONE I.

Rende tributo di stima, e di grata riconoscenza all' egregia Virtù, e Gentilezza dell' eruditissimo Sig. Dottore

FRANCESCO REDI

Diasi lode al mio REDI, egli promise,
Che un giorno avrei corona,
Se all' Argivo Elicona
Il pie' volgea, dove a me il Cielo arrise.
Nel tempio del mio Cuor sacrai suo detto;
Che sembreria sciocchezza
Di ciò, che più si apprezza
Non averne quaggiù fervido il petto:
Io prestai fede al vero,
Poi mossi al gran sentiero.

È ver, che Pindo è inaccessibil varco
A troppo frale ingegno;
Ma è lode a nobil segno
Drizzare i colpi dell' amabil arco.
Non parlo io qui della palestra Elea,
Per cui Grecia contese;
Parlo di Lui, che stese
Sublime il volo, allor ch' egli movea
Dolci armonie soavi

Per l'onorate Navi.

Spesso di mel bevanda Euterpe, e Clio
Gli dier, perch' Ei dicesse,
Come il Ciel scorse, e resse
Toschi Guerrieri; e alla magion di Dio,
Scossa di servitù ferrea catena,
Tornar le afflitte genti.
Oh quai s'udir dolenti
Barbare strida in l'Affricana arena,
Tornando il popol fido
Carco di prede al lido!

Ben odo dir, che non a tutti è dato
Gonfiar tromba di Fama;
Ch' altri a tal pregio chiama,
Altri all' oblio par ne condanni il fato.
O pur se al bosco degli ombrosi Mirti
Io seggio ora cantando,
Me di lor schiera in bando
Avran gli eccelsi, ed onorati Spirti;
Che tra le rime, e i carmi
Trattar gli Assalti, e l' Armi.

Mio cor, fredda temenza ah non ti as-
Pria per campi, e per selve (saglia:
Perseguitò le belve;
Poi mosse ad Ilione aspra battaglia.
Chi detto avrebbe, il giovinetto Achille
Sarà fulmin di Guerra;
E nella Frigia terra

D'illustri glorie vibrerà scintille?
Non ha lieve momento
Magnanimo ardimento.

Ma è vero ancor ciò, che in contrario io
Non può cor neghittoso, (dico:
Che torpe in vil riposo,
Alle grand' Opre avere il Cielo amico.
Ei per mostrar, che la Virtù gli aggrada,
Locò l'Anime belle
Tra le più vaghe stelle,
Per quella degli Eroi candida strada:
E nel Zaffiro eterno
Lassù splender gli scerno.

Se non avesse a sconosciuta parte
Colà verso l'Aurora
Volto l'audace prora
L'Acheo Campion sì celebrato in carte;
Già non sarebbe alla paterna soglia
Esposta a grande onore,
Esempio di Valore,
La Frissea lana, e la sì ricca Spoglia:
Ei soverchiò sovente
La salsa Onda fremente.

Raro è quaggiù chi ponga ardito il piede
Dove null' altro il pose;
Raro chi per ascose
Strade si faccia di bel Nome erede.
Ben veggio al carro d' Acidalia Diva

Starsi turba d' intorno;
E di ghirlande adorno
Avvien ch' altri d' Amore or canti, or scriva.
Ma chi loda tra noi,
Italia, i Guerrier tuoi?

CANZONE II.

Al Serenissimo Gran Duca di Toscana

COSIMO III.

Per la Vittoria delle Galere di S. A. S. ottenuta il dì 20. di Luglio 1675. contro aquelle di Biserta nel Canale di Piombino. Fu presa valorosamente la Padrona nemica. Schiavi 120. e fra questi il Generale de' Vascelli di Tunis: e Cristiani liberati 270.

Qual di pugnar consiglio
Presero a' danni lor barbare Vele
Lasciar credendo d' impietade esempi?
Il Re del Ciel con formidabil ciglio
Disgombra al fine ogni pensier crudele,
E scrive in acqua il favellar degli Empj.
Ben su i flebili accenti,
E su gli altrui lamenti,
Fonderà sua memoria
De' Toscani guerrier l' inclita Gloria.

Biserta, infame nido,

Spargea dal negro seno empj Corsari
Per turbar la tranquilla onda Tirrena.
Tra se dicea: Non più Livorno ha il grido
Di far co' remi suoi securi i Mari;
Ma gli tien neghittosi in secca arena.
Carchi di ricche spoglie,
Alle paterne Soglie
Farem poscia ritorno;
Lasciando Italia in vil dispregio, e scorno.

Or questo ancor si attende,
Che con la lingua ingiuriosa insulte
Turba de' Mari predatrice errante?
Ecco, che un giusto sdegno i cuori accende,
E non andran quelle bestemmie inulte,
Cui risposta darà bronzo tonante.
E non potran le avverse
Squadre, da noi disperse,
Mirar con ciglio asciutto
La propria infamia, assai peggior del lutto.

Ed oh qual fu il vedere
Quelle, ch' Elba rifrange, onde spumose
Teatro farsi a i Cavalier feroci!
Le Turche Navi in lor baldanza altiere
Non si vider poi meste e paurose
Allo apparir delle purpuree Croci?
Già di Biserta il suolo
Sente i suoi danni, e 'l duolo;
E da stragi lontane
Scorre nembo d' orror piagge Africane.

Ma se sta preso, e vinto
Ne i nostri Porti il combattuto Legno,
Ben va che resti la Superbia doma,
E che ne gema in duri ceppi avvinto
Il volgo, e le catene abbia in disdegno,
Con la viltà della sua rasa chioma.
Certo, benigno il Cielo
Guarda di COSMO il zelo;
E 'l profondo Oceano
Alle Vittorie sue contrasta in vano.

Là, su lido arenoso
Qual istoria dolente a parte a parte
Miseri avanzi raccontar potranno?
In mal punto scorremmo il Mare ondoso,
E da Libia sciogliendo ancore, e sarte
Gimmo veloci ad incontrar l' affanno.
Che gran parte di noi
Piange i travagli suoi,
E va tra l'altre prede
Turba infelice, e catenata il piede.

Così diranno. Intanto
Tessiamo a' nostri Eroi nobil ghirlanda
De' più odorati fior, ch' abbia Permesso:
E tu succinta di dorato manto
Scendi Euterpe, e di mele aurea bevanda
Lor porgi, e ne contempra il canto istesso.
Io che farò? Se voti,
Non debbon gir miei Voti,
Di calde preci il suono

Giunga lassù della Pietade al trono.

Alma del Ciel Regina,
La cui celeste, veneranda Imago
Quì da destra immortal pintà si adora;
Sovra il mio Re le sante luci inchina,
Che di gloria non è cupido, e vago,
Se non di quella, onde il gran Dio s' onora.
E sì le vinte Insegne
Dell' empie turbe indegne
Noi mirerem poi lieti
Pender dalle tue sacre ampie Pareti.

CANZONE III.

PER SAN ZANOBI

Antichissimo, e celebre Vescovo Fiorentino.

O Patria, amabil nome,
Il non prezzarti è spesso
Di rozzo core un non fallace segno.
Ma io, che sempre a te sacrai l' ingegno,
Oggi sul bel Permesso
Voglio a ZENOBIO inghirlandar le chiome;
Poichè sebben nel Cielo
Va di quei Lauri cinto,
Che eterni a lui nodrir la Fede e 'l Zelo;
Pur quel di Febo è da lodarsi instinto,
Che suol di Pindo i fiori

Vantar consorti anco a i celesti Onori.

Da gli alti Eterei giri
ZENOBIO ognor riguarda
Sul nobile d' Etruria almo paese.
Riparator delle nemiche offese,
Vuol che per Lei non arda
Aspro incendio di Guerra, e che non spiri
Marte superbo, e fiero;
Che di funesti lampi
Il crin si cinge, e minaccioso altiero
Sangue versa dall' elmo, e allaga i campi:
Poi per deserto suolo
Sen va carco di stragi in Mar di duolo.

No, che 'l Pastor fedele
Non vuol, che gl' inclementi
Suoi raggi in noi distenda avversa Stella.
Per questo, insin d' allor, che sulla bella
Fiorenza arser le menti
D' empia discordia in cieco orror crudele,
Rivolto al Rege eterno,
Chiese, sul popol fido,
Prence, e Padre in amor, che al bel Governo
Di Lei sedesse; e nel natio suo lido
Alzato a regal sorte,
Splendesse in toga, e in armi, e Saggio, e (Forte.

Come con dura orecchia,
E con severo ciglio,
IDDIO rigetta il favellar degli empi;

Così della sua Grazia illustri esempj
Nel Celeste Conciglio
Pe' cari Servi suoi lieto apparecchia.
Quinci veggiam fermarsi
Del Sol le ardenti rote;
Volar per l' aria l' aspre rupi, e farsi
Le correnti del Mar salde, ed immote;
E acceso orrido nembo
D' atroci fiamme, aver rugiade in grembo.

Quegli dunque, al cui Trono
Curvan le spalle alate
I Serafini in santo amore ardenti,
Volto a ZENOBIO, in manifesti accenti
Proruppe, e le beate
Menti esultaro al venerabil suono:
Quando, che spento in tutto
Arbor di morta vena
Nel novello suo fior prometta il frutto,
E repente verdeggi in secca arena;
Qual meco hanno i tuoi Voti
Virtù, per segni apparirà ben noti.

A questo dir s' accese
Della sua Gloria, e in volto
ZENOBIO apparve più che mai sereno,
Indi le braccia si ristrinse al seno,
E in umiltà raccolto,
Il sospirato ben supplice attese.
Estinto ogn' empio seme,
Bramò sorger Virtute,

E bramò in santo nodo avvinte insieme,
Fiorenza, in te fiorir Pace, e Salute.
Forse, che troppo eccede
La speme, e troppo a se medesma crede?

Non è d' Iddio la voce
Qual de' mortali in Terra,
Che di rado con l' Opre il dir seconda.
Ma quando imperscrutabile, e profonda
La mente Egli disserra,
Sempre ha congiunto un Operar veloce.
Ben quì di giorni, e d' ore
Noi distinguiam la danza;
E 'l regolato delle Stelle errore
Per gradi, e tempi per lo Ciel s' avanza:
Ma Voce onnipotente
Ciò, ch' è futuro a noi, tutto ha presente.

Portinsi attorno or quelle
(Sacro, ed orrevol pondo)
Ossa d' alti Prodigj, e d' Onor piene.
Ecco di spoglie rivestirsi amene,
Ecco farsi fecondo
L' arido tronco. Oh quali erge alle Stelle
Le braccia, e in un momento
S' infiora, e si rinverde,
Sì, che nel suo candor vinto è l' argento
E lo smeraldo il suo colore or perde!
Pioggia di fior giù scende,
E sembra dir: Grazia del Ciel quì splende.

Quind' è, che al far ritorno
Del dì festivo, e grande,
Vedi la Gioventude, in lieta schiera,
Tutta quà trasportar la Primavera.
Rosa all' Altar si spande:
Di Rose è il Tempio in ogni parte adorno:
Più, che di gemme, e d' oro
E Verginelle, e Spose,
E più che di barbarico lavoro,
Godon sol di ghirlande andar pompose.
Rose al sen, rose al crine;
Quai fior cosparsi dalle Man divine.

Donna Real dell' Arno,
Ciò, che a te il Ciel promise
Co' i chiari segni suoi, cortese attenne.
Discordia rea più sovra Te non venne;
Nè andasti in mille guise
Chiedendo aita, e lamentando indarno.
Però che quasi esangue,
Pur saldasti tue piaghe,
Che non più tinte del civil tuo sangue,
Fersi poi Stelle luminose, e vaghe:
Incliti augusti fregi
Al Nome invitto de' Toscani Regi.

Or qui dove già sorse
La fortunata Pianta,
Breve Colonna la memoria serba.
E se non è, qual si dovria, superba,
Qual Tempio il Mondo vanta,

Che al Tempio a Lei vicino osì d' opporse?
Forse sul Vaticano,
Dove cantando io seggio?
Sì; ma tolto quest' uno, anche il Romano
Splendore al paragon cedere io veggio.
Torri, e Moli fastose,
De i Dedali d' Etruria Opre famose.

Santo PASTOR, deh vedi
L' alta Pietà de' tuoi,
Per Te, di pompe, e di grand' Or non parchi.
Che pur terreno Onor di marmi, e d' archi
Anco a i Celesti Eroi
Suol giunger caro; e i ricchi illustri arredi.
Ma se Tempio sublime
A Te facciam dell' Alma;
E se per Te dalle terrestri ed ime
Parti aneliamo a non caduca Palma;
Ciò fia, che a Te diletti
Più che marmoree Soglie, e aurati Tetti.

CANZONE IV.

LODA IL SERENISSIMO GRAN DUCA DI TOSCANA

COSIMO III.

Certo non prima ammirerò gli Onori
Di gloriosi Eroi, (canto;
Che a COSMO il Grande io non rivolga il
Non perchè aggiunger speri aurei fulgori
Al Regio Scettro, al Manto,

Che tal saria temerità fra noi;
Ma perchè Euterpe un dì mi disse: I tuoi
Armoniosi accenti
Fia, che gli odan le Genti,
E l' ignoto tuo plettro in pregio saglia;
Perciò non rado il suolo,
Ma rinforzato il volo,
Del tempo arcier non temerò battaglia.

O Colli Etruschi, augusta altera Sede
Del mio Signor sovrano,
A voi Natura, e 'l Ciel benigno arrise:
E quanto al Ver sia presso, ecco fan fede
Ninfe, che in mille guise,
Dell' Arno in riva, con cerulea mano,
Tesson ghirlande. O Viator lontano,
Se te vaghezza prese
D' Italico Paese,
Dinne se altrove più Cerer cosparse
Cara messe dorata:
O così vide ornata
Berecintia sue Moli al Cielo alzarse.

Ma assai più nuova, e rara meraviglia
Colà veder potrai,
Dove di marmi, e d' or splende la Reggia:
Se non che di stupor carche le ciglia,
Di Virtù, che fiammeggia,
Tuo debil guardo abbaglieranno i rai.
Aquila grande ove a poggiar ten vai,
Musa, con auree piume?

*4

D' intorno a tanto Lume
Qual d' appressarti altier desio t' inspira?
Sempre fur belle imprese,
Essere altrui cortese
Di vere lodi in la Tebana Lira.

Or dove dunque avrà Clemenza albergo,
Alla Giustizia unita?
Dove di bianca oliva avrà corona
La santa Pace? Ove le penne al tergo
Marte fiero, e Bellona,
Per fuggir dall' Etruria al Ciel gradita?
L' Arti migliori al bel ricovro invita
COSMO, col Regio ciglio;
E 'l prudente consiglio
È sol del suo bel Regno argine, e sponda:
E 'l Cor, ch' è forte, e saggio,
Non temeria d'oltraggio,
Quando più fiero, e più superbo inonda.

Musa, diciamo ancor qual fece acquisto
Il mio Toscano Ulisse
D' alto Senno, e Valor, scorrendo intorno
A' più remoti Lidi: Ivi fu visto
Chi in lui mirar sì adorno,
Degno di Scettro, e di Corona il disse:
Ed Ei nel Cuor magnanimo prescrisse
Esser di sè maggiore;
E con legge di amore
Tenacissima far dolce catena:
Che il disporsi agl' Imperi

Per modi alti, e severi,
La plebe ammira, ed io lo scuso appena.

Ed or ch' Ei preme il chiaro avito Soglio,
Sì gli splendono in faccia
Di Zelo, e di Bontà segni, ed affetti,
Che frange agli empi ogni perverso orgoglio
E ne gelano i petti;
Tal gli spaventa un lampo, e gli minaccia,
Poscia il timor co' detti suoi discaccia,
Ed è a Virtù conforto.
Sciocco pensiero, e torto
Qual per beato fine avrai baldanza;
Se volgi altrove il guardo,
E nel cuor pigro, e tardo
Di vero ben non sai nudrir speranza?

Senti, Fiorenza, senti: I Cieli amici
Non han per dare al Mondo
Dono maggior, d' un Re clemente, e pio:
E quando a fulminar saette ultrici
Muove la destra Iddio,
Le Genti opprime in vil servizio immondo,
Or Te inalzando in stato almo, e giocondo;
Mira da che bel fonte
A te piover son pronte
Belle Grazie, che 'l Ciel largo comparte.
Mal volentier la Cetra
Da me silenzio impetra;
Ma pur breve cantar pregio è dell' Arte.

CANZONE V.

Atterrato il culto dei falsi Dei, Roma militante sotto la Croce del Redentore, giunse al colmo d'ogni sua nobil Grandezza.

AL SERENISSIMO PRINCIPE CARDINALE

LEOPOLDO DI TOSCANA

Sacro SIGNOR, che del Nipote armato
Sedendo al nobil fianco,
Giungete al Regio cor forza, e consiglio;
Qual di me in Terra più vivrà beato,
S' oggi cortese il ciglio
Ver me fia volto? Augel canoro, e bianco,
Qual di Caistro in sull' erbose sponde,
Farò, che l' aura, e l' onde,
E 'l mormorar del rio,
Risponda al canto mio.

Dunque ti sveglia, o mia Toscana Lira:
Ma che vorrai ch' io dica?
Non quella, che di Libia alta Regina
Provò di Scipio il grave sdegno, e l' ira:
Non Lei, che la ruina
Soffrio, per Giuno, al Greco stuolo amica.
Parla del Popol forte, onde Quirino
Al buon germe Latino
Fondò la stabil sede;

Sol di sua Gloria erede.

Forse parrà menzogna, e i detti miei
Avrà la plebe a scherno;
Però, che il Peregrino oggi non scorge
Del grande Augusto i militar Trofei.
Dal cener suo non sorge
Alma, che renda il suo bel nome eterno:
E là dove si alzar Memorie illustri,
Opra di Fabri industri,
Esposto all' aere, al vento,
Ivi mugge l' armento.

Il semplice Pastor fermo in disparte,
Alle piante selvagge
Narra del core il non inteso foco:
E talor vede, con mirabil arte,
Dall' ermo ombroso loco,
Schiera d' api predar floride piagge:
Nè sa ch' ove contende irato il Toro,
Ivi fur tetti d' oro:
Ch' ove or pasce la greggia,
Ivi splendeo la Reggia.

Ma chi permuta i Regni, o gli disface?
Forza del Tempo avaro?
No, ch' egli da se parte, e in se ritorna,
E rende quel che pria tolse rapace.
O Roma, esempio raro
Del ver, ch' io narro; e quando mai si adorna
Splendesti in Regia veste? Indi rubini

Or ti cingono i crini :
Ed ogni antico Onore
Saria di te minore .

Le fiamme, e il rogo, e la funerea pompa
Sprezzi nuova Fenice;
D' ostro le belle piume ornata, e cinta.
Nè avvien, che il volo tuo morte interrom-
Chiaro volo felice, (pa ;
Da cui la Fama in bel paraggio è vinta.
E se alle tempie tue mancasser gli Ori ,
Pietà , che i nostri cuori
A DIO rivolge, e sprona,
Ella ti fa Corona .

Dimmi, o Donna del Tebro , ond' è che
Il glorioso Nome , (spandi
Che ormai si vede oltre alle nubi asceso ?
Non per l' eccelse Moli altere , e grandi ,
Che avriano invan conteso
A forza tal, che le Provincie ha dome :
Non per Colonne o per Palagj augusti ,
De' grandi Eroi vetusti :
Non per Teatri , ed Archi ,
Dell' altrui spoglie carchi .

Pure è bel pregio al faretrato stuolo
Del barbaro Nifate ,
E 'l giogo imporre al sì feroce Ircanô :
Però , che furo i lor disdegni , e 'l duolo
Palme al Valor Romano ,

Che d' illustre sudor crebber bagnate.
Dunque, che resterà? Vincer Te stessa,
E la Memoria impressa
Ben fiso il Tempo miri;
E invan frema, e s' adiri.

Vincesti, e ormai dall' aureo Tago al
Il Diadema di Pietro (Gange
D' Onor, di Maestà sparge fulgore:
E ne' cupi suoi Regni Aletto piange;
Ed ave il suo furore
Contro usbergo d' acciaro asta di vetro.
Scemo di gloria ogni altro Impero io veggio:
Ha questo eterno il seggio;
Cui bel Valor sublime
D' Olimpo erse alle cime.

CANZONE VI.

LA CLEMENZA

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA

DI FERDINANDO

PRINCIPE DI TOSCANA

Città di mura inferme,
È quella, il cui Signor s' arma d' orgo-
E vacillante è il Soglio, (glio;
Che di bella Clemenza è affatto inerme.

Questa de' dolci sguardi
Fa suo riparo; e per serbarsi illesa
Da crudo assalto, e da mortale offesa,
Delle pupille i rai
Vibra cortese, e gli converte in dardi.
Uguali a queste, aspro Rigor, non hai
Le forze tue, e tu non l' alme avvinci
Nè per piaga innocente i cuor tu vinci.

Pensier di Pace amico
Tai mi dettava un dì sensi, e parole,
E qual fervido Sole,
Parve accendesse in me lo spirto antico.
Per questo, o gran FERNANDO,
Prence, e Signor di Gioventude eletta,
La Cetra mia, ancó agli Eroi diletta,
Vò con musiche note,
E con nuova armonia per Voi temprando.
Odan le genti anche da noi remote
Ne' Pregi vostri, e nel mio canto stesso
Farsi scuola de i Re Cirra, e Permesso.

Vedran, che fabro industre
Di soavi catene è un cuor gentile:
Vedran, che a lui simile
Non fia d' Alcide ogni fatica illustre.
Potè col braccio forte
Spegner turbe nemiche; e invitto, e franco,
Potè, quasi in trionfo avvinti al fianco,
Orribil compagnia,
I Mostri attrar dalle Tartaree porte:

Ma qual gloria maggiore Ercole avria,
Se come Voi, col bel cortese raggio
Traeva ogni alma in placido servaggio!

E ben quella è sovrana
Virtù, che Virtù molte in una accoglie,
E d'onorate spoglie
S' adorna, e vince ogni grandezza umana.
SIGNOR, questa ch'io pongo
Oggetto a i Carmi miei, ella è ben tale,
Che forti incontro al Sol batter può l'ale,
Qual Aquila Regina;
Ond' è, che specchio a i Grandi io la pro-
Ella nel fuoco dell'amor s'affina, (pongo.
E giugner tenta col suo volo ardito
A un bene immensurabile, infinito.

Certo, s'io ben discerno,
Son del gran DIO imitatori i Regi.
Di che fia, che si pregi
Più, che d'alta CLEMENZA, il Nume
Ei sulle varie, e tante (eterno?
Opre, della sua man gran meraviglia,
Mentre dall'alto Ciel piega le ciglia,
Di sua Bontà ben vede
La luce folgorar chiara, e fiammante.
Sel conosce Natura, e a nome il chiede
Padre, e Fattor, che con perpetua legge
Ciò, che amando produsse, amando regge.

So, che rotar si vide

Un tempo in Ciel la fulminosa Spada,
E per l'aerea strada
Piombaro al basso mille turbe infide.
Ma sù genti rubelle
Ben sta pioggia crudel d'influssi atroci:
Ben sta, che a preparare infamia, e croci
Con lor sanguigno volto
Sian converse in comete anco le Stelle:
Saria 'l Comando in Servitù rivolto,
Nè potria, senza 'l ferro a gli empj opposto,
Dirsi lo Scettro in libertà riposto.

Ma già depressa, e doma
L'altrui superbia; al divin Trono avanti
Stiensi gli Angioli amanti;
E portino sul dorso augusta soma
Della Sede adoranda,
Ove il Dio di CLEMENZA alto riposa.
Questo è il gran Re di pace, e a lui per Sposa
Alma Pietade è aggiunta.
Oda chi cinge il crin d'aurea Ghirlanda,
Ed ha potenza a sommo Imperio assunta,
Ciò, che in nodo tenace Amore avvolve,
A lui nemica Crudeltà dissolve.

Chi fu colui, che disse,
(Discepol vile in temeraria scuola)
Odio, e Timor consola
Me nel mio Regno! Oh leggi infrante, e
Di benigna Natura! (scisse
Aspetto ancor, chi speri esser amato

Nell'Odio. Ed in qual Clima, in quale Stato
Sì barbara si udio
Legge, che non amando amor procura?
Udite, o sordi, udite, o folli, il mio
All' orecchie del Mondo alto proclama:
Indarno spera amor quei, che non ama.

Giusto non è, che aspetti,
Che si sparga per lui la vita, e 'l sangue,
Chi crudo mostro, od angue
Brama nutrir, che di veleno infetti.
I modi ingiuriosi,
Ancor che 'n mezzo a tributario stuolo,
Fan, che si viva abbandonato, e solo.
Al suo cenno, al suo impero,
Vedrà gli animi altrui esser ritrosi;
Che non giunge Amistà ciglio severo;
E s' altri serve ad Uom di fero instinto,
Peggio è d' Odio scoperto, Amor ch' è finto.

Quegli più saggio al certo,
Che disse: Vuoi saper com' io difenda,
E me medesmo renda
Sicuro in campo di battaglia aperto?
Non vesto fino acciaro,
Nè fo al fragor de' bellici metalli
D'eco tremenda rimbombar le Valli;
Nè al mio timor geloso
Fo di doppie muraglie alto riparo.
Queste sien d' altri. Io nel mio cor giojoso
Vivo in faccia a' nemici; e al petto ignudo

L' Amor de' miei è antemurale, e scudo.

Oh questo sì, ch' è il Detto
Ben degno in vero di Febea Cortina.
Or vada pur chi inclina
A crudeltade · il di lui fine aspetto.
Celio, Aventin sublime,
Or non è vero? altro, che Lauri, e Mirti
Nodriste per più d' uno; e a' crudi Spirti,
Per nuovo orror funesto,
Sorser Cipressi in sulle vostre cime:
E mirò il Tebro sospiroso, e mesto
Alla vil plebe, in memorando esempio,
Farsi i Monarchi suoi ludibrio, e scempio.

In cieco oblio sepolti
Stien Mostri coronati. Io non consento,
Che per Febeo concento
S' odan lor nomi in queste carte accolti.
Di satirico fiele
Bevan pura odiosa atra bevanda;
Che questa Cetra, che del Ciel mi manda
Il gran DIO di CLEMENZA,
Serba sol per gli eroi ambrosia, e mele;
Ed io pien d' umiltade in lor presenza,
Mutando in Tosche rime il plettro Acheo,
Fo de' miei Carmi alla Pietà trofeo.

Se d' ultrice saetta
Sempre gravasse il Cielo archi tremendi,
Su via: Sterope accendi

Nuove fucine all' immortal Vendetta.
Perchè dal Dì, che 'l primo
Propagator della mórtal Famiglia
Voltò al pomo fatal cupide ciglia;
Ahi, che ratto cosparse
Tutti quaggiù del suo terrestre limo;
E ratto, al suo fallire, offesa apparse
Nostra Natura; e in portentose forme
Il bel dell'Alma diventò deforme.

Chi vuole a sè d' intorno
Pura, e schietta Innocenza; ah pria si
Della caduca spoglia: (scioglia
Cerchi fuor della Terra altro soggiorno.
Questa, ch' è pur sì bella
Mondana Mole, è un' infelice arena,
È duro esilio, è formidabil pena
Di quel Peccar primiero,
Che noi per sempre a lacrimare appella.
E pur giusto Rigor, Sdegno severo
Fu vinto da CLEMENZA; ed ella porse
Aita all' Uomo, ond' egli al Ciel risorse.

Di sangue il pavimento
Per sacrilego Nume ognor s' inondi,
Sol per Dagone abondi
Profana mensa di cent' Ostie, e cento.
Odor, che ascende al Cielo
È l' umiltà dell' alma: un pingue Altare
Ella imbandisce; e preziose, e care,
Onde 'l gran Dio s' appaga,

Son sue vittime ognor la Fede e 'l Zelo:
E se talvolta, per sanguigna piaga,
Giustizia muove al vendicar non lenta,
CLEMENZA accorre, e quel disdegno al-
(lenta.

O grande onore, e lume,
D' Alma Real, bella VIRTÙ, che mostri
Com' anche a i tempi nostri
Puote chi regna esser converso in Nume:
Prezioso Monile,
Tu cingi a quei, che il tuo bel pregio adora.
Nè di te meglio ogni gran Scettro onora,
O d' Eritrea maremma,
O del Persico sen perla gentile,
Od altra luminosa, inclita gemma.
Tu sei Regno a te stessa, e sola puoi
Dirti Figlia del Ciel, Sposa d' Eroi.

E questa (oh dì felice,
Quel dì, ch' io mossi i tributari accenti
Umili e reverenti!)
Vidi avvivarsi in Voi nuova Fenice.
E poscia vidi in mostra
Dietro a tanta Virtude in un ridutte,
E solo accolte in Voi le grazie tutte,
Per cui splendor s' accrebbe
Dagli Avi, un tempo, alla stellata Chiostra.
Or, che per Noi chieder dal Ciel si debbe?
Viva FERNANDO: Io non indarno spero
Che sia Febo, per me, Tromba del vero.

CANZONE VII.

AL SERENISSIMO SIG. PRINCIPE

GIO. GASTONE

DI TOSCANA

OGGI REAL DOMINANTE DELLA MEDESIMA.

Di menzogne canore
Non sempre è ricco il lusinghier Permesso;
Ma sa temprar ben spesso
Dolce di Veritade almo licore.
E se ancor veglia degli Eroi Cadmei
La chiara inclita Fama;
Con bell' esempio chiama
Le nobil Alme ad emular gli Dei:
E per quelle del Ciel piagge immortali
Batte purpurea l' ali.

Noto è per Lei chi vinse
Di cieche Strade il lungo error fallace;
E Quei, che la vivace
Orrida Messe a debellar s' accinse.
È noto, ancor, qual di Circea bevanda
Su sconosciuto lito,
Invan fu fatto invito
A chi d' Itaco onor colse ghirlanda:
E qual sopra il triforme Orror la fronte

Alzò Bellerofonte.

CASTON, sì bella Schiera
Qual nuova luce il vostro Nome attende;
Ogni suo lauro stende
Parnaso; e già per Voi la Fama è arciera.
Ed altro oggetto omai, che Frisso, ed Elle,
O d' Argo armate prore,
Fia l' Etrusco Valore
All' Alme Muse di bell' opre ancelle.
Ma pria dei Fatti in lor memoria egregj
Scuola è Parnaso ai Regi.

Per le Palestre Elee
Quei, che invaghiro della Gloria al suono,
In chiaro pregio or sono
Per bella aita di Castalie Dee.
Ben più, che il manto di grand'Or cosperso,
Fra vincitrici Palme
Fu grato alle grand' Alme
Mostrare il crin di bei sudori asperso;
Che a' rai del Sol folgoreggiò sovente
Per doppia luce ardente.

Tal per sentier d' affanno
Segnansi di Costor l' orme felici;
E sempre i Cieli amici
I lor Trionfi in nobil guardia avranno.
E benchè sembri inaccessibil strada,
Onde a Virtù s' avanza;
Ha signoril baldanza

Lampo feroce, che ogni orror dirada,
Fulmin, che incende, e abbatte, e spiana
Le lor superbe fronti. (a i monti

Ambrosia sì soave
Giove non ha sull' immortal sua Mensa;
E Nettare non ave
Pari a quel, che Virtute altrui dispensa.
Quind' è, che dolce è di fatica il frutto,
E quello è Regio Soglio,
Che sull' alpestre scoglio
Di contrastato Onor vedesi estrutto.
Oh qual di gloria a Te fulgor s' accende,
Là per le Greche tende!

Così un tempo dicea
Chirone il saggio al giovinetto Achille,
Per Tessaliche ville
Quando con lieve pie' l' orme imprimea.
Poscia ei passò dall' erme Selve al Xanto;
E in sua Virtù robusto
Potè d' Ilio combusto
Accelerar l' alte querele, e 'l pianto:
Indi furon bell' ire, e belli sdegni
Soggetto ai sacri ingegni.

Or chi facesse invito
Alla mia Cetra, perchè qual si udiva,
Rendesse all' Arno in riva
Anco agli Eroi un mormorar gradito:
SIGNOR, per Voi dalla dorata spoglia

Trarreila al Ciel diletta,
Al Ciel, che ormai mi detta
Di che Trofei il vostro cuor s' invoglia;
E quale a Voi e l'Istro, e l' Oceano
Riserba Onor sovrano.

Dalla Pieria Sede,
Dove di Gloria non tramonta il giorno,
Volger vedrovvi intorno
A i fieri assalti procelloso il piede.
Allor mie Muse avranno altr' archi, altr' armi:
E qual d' Etnea fucina,
Per tempra adamantina
Di mia faretra voleranno i carmi.
Fia di Giganti allor la Terra scossa,
Qual già per Pelio, ed Ossa.

CANZONE VIII.

Per Mascherata in Firenze, in occasione del Calcio, l' Anno 1684.

IL FIUME D' ARNO

ALLE BELLISSIME DAME FIORENTINE.

Nuovo non è, che sotto uman sembiante
Anche un Nume si asconda.
Or io di Flora irrigator famoso,
Lasciata la diletta amica Sponda,

Quà venni, ove festoso
Grido precorre alla Letizia avante,
De' miei tremuli cristalli
Al soave mormorio,
Damigelle ornate a i balli
Muover piè spesso vid'io;
E si il veder mi piacque,
Ch'io dissi: Al certo Amor regna in que-
(st' acque.

Or se piacer diverso il cuor mi punge,
Belle Donne cortesi;
Deh voi non prenda del mio dir disdegno.
Diasi lode al Valor, per cui m'accesi,
Valor, che in alto aggiunge,
Benchè in finte battaglïe, e finto sdegno.
Ecco omai Tromba guerriera
Sveglia i cuor, gli animi accende:
L' una, e l' altra avversa Schiera
Pugna, abbatte, urta, contende.
Che per doppiar suoi pregi,
Sprone è la Gloria ai Cavalieri egregi.

E chi non prenderia grande ardimento,
Grande a Virtù conforto,
In così chiaro, e glorioso Giorno?
So che vorrebbe in corso obliquo, e torto,
Girsene il Sol più lento,
Per più godere a queste Pompe intorno.
Sovra Carro alto gemmato
Gran VITTORIA ecco sen viene;
Ha Letizia, e Pace a lato,

Giunte in molli auree catene.
Dolce ancor mi rimembra
Del Gran FERNANDO, che in Lei vivo
(or sembra.

Chi può narrar, di qual baldanza pieno
Con piè d' argento io scorro
Pe' Toschi Regni a dar tributo al Mare ?
Alla gran piena degli applausi accorro,
Quando, che al bel Terreno
Giungo con l' acque cristalline, e chiare.
Reverente in sen m' accoglie
Perchè io bagno, e ognor fecondo
D' aurea QUERCIA, e rami, e foglie,
Per cui fassi il Suol giocondo:
Ed ella altera spande
L' ombra ospitale, e gloriosa, e grande.

Or benchè in lunga età mai non si acquieti
Delle Palestre Elee
Parnaso in celebrar la fama, e 'l grido:
Oggi lodar, oggi ammirar si dee
Quì sovra il patrio Lido
L' alto valor de' Fiorentini Atleti.
Vaghe Donne, onor di Flora,
Chi più muove aspra battaglia ?
Vostro sguardo, che innamora,
O pur schiera, che n' assaglia?
Sia pur giudice Amore,
Se pugna, e vince, o se a voi cede un core.

E pur dovreste di bellezza armate

Altrui prometter pace,
E con molle rigor far dolci piaghe.
Gloria sarà dell' amorosa face,
Se fia, ch' egli si appaghe
Di veder oggi trionfar Pietate.
Sulle rive mie dilette
So nutrir Cigni canori,
Che di voci argute, elette,
Faran segno i vostri onori:
E delle lodi altrui
Potrò ben dir, che gran Ministro io fui.

Ma già decresce il Campo; e'l Regio ciglio
Del Successor FERNANDO
Parmi, che a i Giovin forti ardore inspiri.
Regna il coraggio, e va temenza in bando,
Ovunque il guardo giri
Del Terzo COSMO il Glorioso Figlio.
Tal nel Secolo vetusto
La famosa inclita Roma
Venerò del divo Augusto
Il sembiante, e l' aurea chioma;
E la Latina gente
Amor prendea del Nume suo presente.

E quai far non potrà mirabil prove
La nobil Gioventude,
Quand'abbia Amor nel cuor Valore al fianco?
E se lodata ancor cresce Virtude,
D' armoniose, e nuove
Rime pur vi sarà Testor non stanco.

Quei, che dianzi assalti, ed armi
Risonò su Tosca cetra,
Voterà d' acuti armi
La Poetica faretra.
Ei può temprar con arte
Dolce di Febo, aspro furor di Marte.

Beato chi l' Onor fa suo confine,
E chi Memorie illustri
Propon per dolce a ben oprar tesoro!
Io, che di canne inghirlandar palustri
Soglio l'umido crine,
Per Voi pur serbo un trionfale Alloro.
Flora ascolti, il Ciel pur vuole,
Flora ascolti, e in grado il prenda;
Vuole il Ciel co'rai del Sole
Che Virtù sempre più splenda;
E i Fatti eccelsi, e chiari
Al fin l'Invidia, a riverire impari.

CANZONE IX.

RITROVANDOSI IN ROMA L'ANNO

MDCLXXXXIX.

Il Signor Marchese

CLEMENTE VITELLI

Ambasciatore straordinario dell' A. R. del Serenissimo Gran Duca di Toscana, si meritò dall' Autore il seguente nobile Encomio.

Se tra le Glorie prime
Va quì tra noi l' esser gradito a i Regi;
E se gl' incliti fregi
Doppiano il fiammeggiar d' Alma sublime:
Io del più chiaro Nome,
Che adorni il bel Toscano almo paese,
Delle Castalie Suore all' auree chiome
Far vo' dono cortese.

Ecco dal regio Albergo
Scende CLEMENTE, e in Cocchio d' Or (si posa:
Aura spiran focosa
Corsier robusti il pie', gemmati il tergo;
Intanto il Popol folto
Le illustri Pompe a rimirar non parco,

Per lo stupor, ch' è nella fronte accolto,
Sente alle ciglia incarco.

Tal sull' Eterea Mole,
Se nuova apparve imperiosa Stella,
Ratto volgersi a quella
Ogni mortal maravigliando suole;
E fiso il guardo intende
Al non più visto, ed ammirabil lume;
Che di sue fiamme immenso effluvio accende
Altero oltra 'l costume.

Un paragon sì degno
Conviensi al Cavalier, che mille, e mille
Sparge d'Onor faville,
De' canori miei strali unico segno.
Ei mentre al nobil Seggio
Umil si prostra d'INNOCENZIO il Grande,
Senno, e Valore, il suo primier Corteggio,
A Sè d' intorno spande.

Quale il diremo allora,
Che 'l bacio imprime all' adorando Piede?
Diremlo un Sol, che cede
I raggi suoi alla vegnente Aurora.
Di reverenza un velo,
E un nembo di Pietate il crin gli adombra;
Poi l' usato splendor riede al suo Cielo,
E 'l Quirinale ingombra.

Quindi all' applauso torna

Roma, che le grand' Opre ama, ed apprezza!
E per nuova allegrezza
De' più be' lauri suoi vassene adorna.
E tra se dice: Oh quanto
Del Re Toscano esser pur debbe il pregio,
S' oggi un suo Cavalier splende cotanto
Di suo Valore egregio!

Io, che la Cetra ho pronta
Per belle lodi dell' Etrusco Impero,
Venerator primiero
Sarò di quella Gloria, ond' Ei sormonta.
Ma più l' aurea Virtute,
Che nel gran COSMO se medesma onora,
Vuol ch' io non nieghi le mie voci argute
All' Armonia canora.

LIBRO TERZO



CANZONE I.

Pregio, e valore dell' Eloquenza.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

PAOLO FALCONIERI.

DA rupe alpestra il mormorar dell' Onda
Porge dolce diletto;
Porge diletto il susurrar soave
Dell' Api industri per fiorita sponda;
E fa più lieto il petto
Dolce garrir de' mattutini augelli,
Con la mista armonia d' acuto, e grave:
Ma chi del cor la chiave
Volger potrà? Non limpidi ruscelli,
Non volante famiglia, e lusinghiera,
Non di bell' Api schiera.

Fia, che a tal pregio ascenda, e audace
Lingua a i be' detti avvezza, (tuoni
Che non del volgo insano ira paventa,

Ancor che al lido si rifranga, e suoni.
Qual Scoglio, in cui si spezza
L' onda fremente; ed ei superbo, altero
Vede al fin la procella esser più lenta;
Tal chi gli strali avventa
D' aurea Facondia, indi ne acquista impero,
E i flutti affrena, e 'l concitato sdegno,
Qual Re del salso Regno.

Or qual furor nel glorioso Achille
Mostrò la fronte, e 'l ciglio,
Cui furo Ira, ed Amor sferza, e flagello,
E per vaga beltà nutrio scintille!
Con perverso consiglio
Già scinte l'armi; All' alta Impresa or vada,
Disse, di me più degno; io non son quello,
Cui dentro a chiuso ostello
Teti ritenne: il Frigio stuol sen cada
Per l' altrui braccio formidabil forte,
O per più iniqua Sorte.

Quand' ecco in un severo, e in volto au-
Il Pilio Vecchio sorse. (gusto
Dunque a tal fin movemmo? e di tai risse
Tra se lieto godranne Ilio vetusto?
Dunque un rio Sdegno porse
Materia, ond' aggia il nostro nome a scherno
L' Asia, che il Cielo a' tuoi Trofei prescrisse?
Se in ciò le voglie hai fisse
Ben te da te diverso, Achille, Io scerno:
Nè questo corrisponde, odasi il vero,

Al tuo Valor primiero.

Disse, e qual nembo procelloso, estinse
Foco di sdegni orrendo;
E 'l gran Pelide a miglior opra intento
L' alta Vittoria entro 'l suo cuor si finse:
Minaccioso, tremendo
Mossegli incontra il fiero Ettor, ma tosto
Del magnanimo Éroe l' ardir fu spento.
Intanto al Sole, al Vento
Giace, ed a scherno della plebe esposto;
E fatta al fin d' alta miseria erede,
Troia superba il vede.

Deh lascia il campo militare, e l' armi
Dolce Regina Clio:
Dinne, che Tebe ancor sorse dal suolo
Al vago suon d' armoniosi Carmi.
Tali Aracinto udio
Note soavi: Or suo valor comprenda
La Pindarica schiera, e inalzi il volo,
E dell' Aonio stuolo
Un fervido desio gli animi accenda.
Prodigio! Auguste moli ergonsi all' Etra
Per ben temprata Cetra.

Quale stupor, veder da rupi alpine
Torsi animati sassi,
Fabbricator delle Tebane mura,
E di torri superbe al ciel vicine!
Là, Viator, se passi,

Vedrai Colonne, ampi Teatri, ed Archi,
Cui non eresse industriosa cura:
Poscia all' età futura
Di gemme, e di grand' or non fur già parchi
I Cittadini illustri, e accrebber fregj
A' lor famosi Regi.

A che parlar di ben fondato Regno?
Che di Città sì chiara?
Che di mirabil Opra, onde repente
L'alta Rocca di Cadmo ebbe il sostegno?
Impresa è assai più rara,
Far che Giustizia, ed il verace Nume
Muovasi a venerar barbara Gente.
Evvi Lingua eloquente,
Che a tal paraggio favellar presume?
Scema di gloria fia, se non arriva
A ciò, la Cetra Argiva.

CANZONE II.

AL SERENISSIMO SIG. PRINCIPE

GIO. GASTONE

DI TOSCANA

OGGI DELL' ISTESSA REAL SIGNORE.

Del Regno della Fama
Non quei sol viene a parte,

Cui nell' opre di Marte
Tromba guerriera a'nobil gloria chiama.
Che v' è su Pindo altra Corona eterna
A i pacifici Studi;
E su Pierie incudi
Maestra mano i colpi industri alterna;
Ond' escon per usanza
Armi ben salde di fatal possanza.

Per mille ampi Trofei
Pallade istessa il giura,
Perchè l' Età futura
Non contrasti il valor dei detti miei.
Carco d' onor passa di gente in gente
Di Filadelfo il nome;
Fur stelle alle sue chiome
L' esser d' Egitto Regnator possente;
Ma in più bel grido ei venne,
Gl' Ingegni amando, e le più illustri Penne.

A questi incliti pregj
GASTONE alzò le ciglia:
Or qual fia meraviglia,
Che a Lui si debba il paragon de' Regi?
Grand'orma imprime in non comun sentiero
Col pie' libero, e franco:
Compagno al di Lui fianco
Esser non può, che un Cuor degno d'Impero:
E s' or l' Egitto il mostra ,
La sua pur cresce nella gloria nostra.

Alla Niliaca sponda
Il gran Toscano Fiume,
Veloce oltre al costume,
Corse a mischiar la sua volubil onda.
Reale incontro l cento Numi, e cento
Uscir dagli antri algosi
Il crin voluminosi,
E ricchi di non solito ornamento:
Non più frondi palustri,
Ma di barbara Aracne opere industri.

Tesoro prezioso
Dell' Egizio terreno,
Di quanta gioja pieno
Accogliesti il venir d' Arno famoso!
Allora alzasti il grave umido velo,
Onde ti stavi involto;
Allor scopristi il volto,
Per far più nota l' allegrezza al Cielo.
Poi di nuovo il velasti,
Quasi 'l mio Eroe sol venerar ti basti.

Oh quali udiro accenti
Le Ninfe, a cui si diede
Fuor dell' ignota sede
Trarre a grand' uopo i tuoi feraci argenti!
Rammento (allor dicesti) in queste Rive
Quai fur Spirti canori;
E quai crebber gli Allori,
Alma ricchezza dell' Aonie Dive:
Ed or quì scorgo appena

Un ermo lido, e solitaria arena.

Ma se le sacre Muse
Raminghe un tempo andaro;
Ebber scampo, e riparo
Dove Lorenzo i suoi tesor diffuse.
Poscia il gran COSMO, con invitta mano,
Fe' lor cortese invito,
E dall' estranio lito
Lor Reggia aperse in mezzo al suol Toscano;
E tal FERNANDO ascese,
Che nuove Stelle a lor d' intorno accese.

Dunque non gir miei voti
Di loro effetto privi:
Gia so come s' avvivi
Il Valor ne' magnanimi Nipoti.
GASTON, dell' alma Italia inclito Onore,
Dalle mie sette foci
Ascolta le mie voci,
Figlie del mio gioir, nunzie del core:
Dolce udir, per qual merto,
A te il gran campo della lode è aperto.

I tuoi grand' Avi adoro,
Che tanto gir sublimi,
Ma Tu in Te solo esprimi
Ogni bel pregio, che rifulse in Loro.
Tal, se con onde cristalline, e chiare
Sen van Fiumi diversi
All' Ocean conversi,

Già non è dono, è un far giustizia al Mare.
E quegli in grembo a Dori
Sembran smarrir, ma fansi in lei maggiori.

Sì disse; e tacque. Or quale
Sul Toscano Elicona
Intesserai Corona
Melpomene, ministra aurea immortale?
Dì, che GASTON, chiaro di gloria Esempio,
Della Sorte a gli sdegni
Ritoglie i sacri ingegni,
Ed apre eccelso dell' Onore il Tempio.
Dì, che i gran Rami stende,
E le bell'Arti all' Ombra augusta attende.

Deh potess' io quì dove
Si ascende al Campidoglio,
Del Tempo il fiero orgoglio
Spegner con arti pellegrine, e nuove.
Quì sacrerei la già non vil mia Lira
A ben mostrar, che i Carmi,
Meglio, che i Bronzi, e i Marmi,
Della predace Età reggono all' ira.
Il potess' io; ma dice
Il cuor, che tanto a me sperar non lice.

Tu Diva il puoi, che spesso
Per le più fervid' Alme
Intrecci allori e palme
A i più odorati fior, ch' abbia Permesso,
Tu sei, che in pioggia d'Or sovra il lor crine,

(Raro a veder tra noi ,)
Cospargi per gli Eroi
Celeste ambrosia dalle man divine.
E quei sorgon leggieri
Dal suolo; e van di maggior luce altieri.

CANZONE III.

SULLA MANIERA DI PINDARO

Per l' Illustrissima Sig. Marchesa

GIULIA CORSINI CORSI

Dimorante nella sua ricca e deliziosa

Villa di Sesto.

STROFE I.

Dove la fronte inalza
Il sassoso Morello ,
Qualora il piede arresto;
Se da scoscesa balza
Vicino al bel Castello
Io miro il nobil Sesto ,
L' umil sampogna appresto
All' onorate lodi:
E a me di fronde in fronde
Il Rosignuol risponde;
Risponde in varj modi,

E l'onda, e l'aer vago,
E la giocosa Imago.

ANTISTROFE I.

Quì Cerere cortese
Dal vasto aperto piano
Tutto il tesoro accoglie.
Regina è del Paese
La nobil Villa, e invano
Quì Bacco il piè non scioglie;
Ma d'Ederacee foglie
Fatta al suo crin ghirlanda,
Qual già sul Greco lito,
Con grido alto infinito
Le voci al Ciel tramanda;
Danzando e notte, e giorno
A queste Logge intorno.

EPODO I.

Ma qual si è mai vaghezza
O di selvose chiome,
O di Campo ferace?
Certo è maggior ricchezza
Di GIULIA il nobil Nome
Per lunga età vivace:
Verde in più verde stelo,
Al caldo estivo, e al gelo.

STROFE II.

Ed oh Selvetta amata,
Che in solitario orrore
Serbi pace, e riposo:
Aura dolce odorata,
Scherzi con vago errore
Entro 'l tuo sen frondoso;
Però, che a te nascoso
Non è come le gravi
Cure temprando all' ombra,
Che i chiari fonti adombra,
Tragga l' ore soavi
GIULIA, che i pensier stanchi
Avvien, che in te rinfranchi.

ANTISTROFE II.

So, che a Lei fur dilette
Pompe di Gemme, e d' Oro,
Nella sua età novella.
Tra vaghe Donne elette
GIULIA splendea tra loro
Qual mattutina Stella.
Ora i pensieri appella
A più prode consiglio;
E volge solo in mente
Come saggio e prudente
Si faccia Esempio al Figlio;
E con ben dritta norma
Le di lui voglie informa.

EPODO II.

Forte fu già Tomiri,
E fu Clotilde saggia,
E già fu Marzia fida.
Oggi Fiorenza ammiri
Donna cui par non aggia
Dovunque il Sol si guida :
O volga acceso il fianco
Al destro lato, o al manco.

STROFE III.

Dove col mio pensiero,
Lungi dal ricco Albergo,
Vago il cor si desvia?
Tu placido, e leggiero
Zefiro alato il tergo
Spira qual fusti in pria,
Quando Clori fuggia
Dolce di te tormento;
E tu pel prato erboso
Ansante, e sospiroso
Eri a seguirla intento;
E ratto ove passasti,
Di fiori il Suol segnasti.

ANTISTROFE III.

Ben è ragion, che dove
GIULIA l'albergo ferma,

Il Suol fiorisca intanto,
E che per Lei s' innuove
La piaggia incolta, ed erma,
E prenda il verde manto.
Degn' è, che spieghi il canto,
Qual di temprate corde,
La pennuta famiglia;
Mentre a ciò far s' appiglia
La Selva in suon concorde;
E in dolce mormorio
Sol GIULIA alterna il Rio.

EPODO III.

Altro, che Selva ombrosa,
E che ferace Suolo,
Saria de' carmi il segno:
Ma se a tanto non osa
Stendere ardito il volo
Il combattuto Ingegno;
Pur ciò, che in carte io scrivo,
Non fia d' Invidia privo.

CANZONE IV.

Ritrovandosi in età giovenile prende a lodar

LA BELLEZZA.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR CONTE

LORENZO MAGALOTTI

Del fiero Marte
Me non diletta
Cantar gli assaltì, e l'armi;
Alle mie Carte
Oggi non detta
Clio sì superba i carmi.
Quì dove Gioventù lieta festeggia,
Che fan d' Achille i pregi?
Steansi gl' irati Regi
Colà dove a Lirnesso il Mare ondeggia:
E in alto saglia
Chi tra le genti
Ha di tonar costume:
E narrar voglia
Egri lamenti,
Tinto di sangue il Fiume.

Se di bellezza,

Che m' innamora,
Cantar potessi alquanto;
Avria vaghezza
Mia lingua ognora
Di dir suo nobil vanto.
Oh del gran Savonese, onde in se stesso
Vassene il nome altero,
Sull' aurea Cetra impero
Or mi concedi o Re d'Ascra, e Permesso.
Occhi soavi,
E lusinghieri,
Di Voi parlar m' è grato:
Del mio cor chiavi;
E fidi, e veri
Specchi del cor piagato.

Forza, e virtute,
Senza un tal lume,
Bellezza aver non puote.
Saette acute
Temprar presume
Amor dentro tai rote.
E possente a ferire Uomini, e Dei,
Ivi 'l grand' arco tende,
Ivi la face accende,
Di gioja insieme, e largitor d' omei,
Di Citerea
L' antico Figlio,
Per entro al suo bel Regno,
Già non potea
Per mio consiglio,

Aver più caro pegno.

Bellezze Argive
Mossero a i danni.
E dell' Asia all' oltraggio:
Le schiere Achive
Tramar gl' inganni
Sol per l' altrui servaggio.
D' Elena Greca oggi a cantar non prendo,
Che di lodare oblio
Quella Beltate, ond' io
Via più di sdegno, che d' amor m' accendo.
Vide tra 'l sangue
Ettore estinto,
Il Regnator Trojano,
Pallido, esangue
Al Cocchio avvinto
Irsen girando il piano.

Colui felice,
Cui diede Amore
Una più lieta sorte:
Guerra m' indice
Beltate al core,
E sì mi sfida a morte.
Ed io pien d' umiltà, pieno di fede,
Rendo l' arme a Colei,
Ch' è il Sol degli occhi miei,
E che mi fa di nobil speme erede.
Certo gli Amanti,
Che san soffrire

In amorosa danza,
Non han davanti
Cibo, al gioire
Più dolce, che Speranza.

Ma qual ritorno
Fa nel mio petto
Nuovo furor Febeo!
Di Rose adorno
In cerchio eletto
Vorrei plettro Dirceo.
Occhi, voi del gioir siete cagione,
E voi del mio languire:
In voi le paci, e l' ire,
E ciò, che nel suo Regno Amor dispone.
Deh rivolgete
Altrove il guardo,
Che 'l cor torna a piagarmi:
Ah no, porgete
Quel lume, ond' ardo,
Che 'l cor torna a bearmi.

Forse tal era
Ifigenia
Col bel guardo fiammante;
Cui folta schiera
Lodar s' udia,
E diveniane amante.
Che, se Greca Bellezza or non arriva
A sì sublime soglio,
Tal paragon non voglio,

Che a gran difetto di mio dir s' ascriva.
Dirò, che sola
Nel Mondo nacque,
Per mio grave tormento,
Costei, che invola
Pregio nell' acque
D' Idalia al piè d' argento.

CANZONE V.

Per l' Illustrissima Signora

MARIA FRANCESCA RAFFAELLI BUCETTI

LUCCHESE

Già un tempo Dama d' Onore della Serenissima Granduchessa di Toscana

VITTORIA DELLA ROVERE.

Nobil DONNA, Onor di Flora,
Di veraci amiche lodi
Bel tributo, in dolci modi,
Vuolti dar mia Cetra ancora.

E vedrai, che l' alta Roma
Già non toglie al mio pensiero
Rimembrar dove primiero
Toschi Mirti ebbi alla chioma.

Or tu dunque intenta ascolta
Un mio Cantico sonoro;
Poi mi dì, se a tal Lavoro
Dolce ambrosia ho in seno accolta.

Tutto il ricco han gli Occhi tuoi,
Che portar Navi spalmate
San dall' Isole beate,
O da' Regni degli Eoi.

Quelle vaghe aurate brine,
De' begli Occhi tuoi ridenti,
Delle Perle rilucenti
Sono assai più pellegrine.

Oh d'Amor Nocchieri avari
Non d'Eritra al Mar spumoso,
Non di Persia al seno ondoso;
Ma volgete a questi Mari.

Sia d'altrui negra pupilla,
Che fa il guardo acuto, e saldo:
Tra 'l Zafiro, e 'l bel Smeraldo
Dolce misto in lor scintilla.

So che Senna, e 'l bel Parigi
Tal colore ave in gran prezzo:
So, che in lui bearsi è avvezzo
Anco il nobile Tamigi.

Or bell' Arno, e che dirai?

Più che Stella risplendenti
I begli Occhi suoi ridenti
Anco tu non loderai?

Oh, che veggio! al dolce stile
Di sue lodi, il volto tinge,
Si colora, e si dipinge
Qual Rosetta al primo Aprile.

Bel rossor di Rosee foglie
Veder parmi in puro latte,
Che da mani eburnee intatte
In bel Vaso si raccoglie.

Deh per me crescan tue lodi,
Sì che misto al tuo Candore
Un modesto, e bel Rossore
Ti cosparga in dolci modi.

Tal Rossor nunzio è di quelli
Amoretti lusinghieri,
Feritori alati arcieri,
O se ridi, o se favelli.

Ma se poi ministra al Canto
La seguace aura t' inspira;
Fatto amante il Ciel si gira
A te intorno, in aureo ammanto.

Dite, o Cieli; o Stelle, dite,
Su per l' alta eterea via

Da sì nobile armonìa
Non vi par d' esser rapite?

Or qual Canto, o aurate Corde,
Che cotanto il Mondo apprezza,
Alla rara tua Bellezza
Può nel pregio esser concorde?

Ma più nobile armonía,
E più rara alma Beltade,
È per Te quell' Onestade,
Che fiorisce, e in Te si cria.

E se a dir gl' illustri pregi
Che ti fero amabil cosa
Alla MADRE alta, e famosa
De' Toscani eccelsi Regi;

Io potessi andar sublime
Col Tebano, e 'l Savonese:
Per l' Italico paese
Gran VITTORIA avrian mie rime.

CANZONE VI.

Godersi la vera Felicità nella moderazione degli Affetti.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR MARCHESE

FRANCESCO RICCARDI.

Signor, che in nobil core
Serbi Prudenza, e Senno,
Questi miei Carmi ascolta.
Vedrai girsene in volta
Le Muse, e a un mio sol cenno
Scorrer sentier d' Onore.
Pien di Febeo furore
Mi udisti all' Arno in riva,
Nella mia Età fiorita:
Or Te sul Tebro invita,
RICCARDI, e in Te si avviva
Lo stil, s' io canti, o scriva;
E di più gravi note
La dolce aura percote.

In silvestre Capanna
Già non è ver, che alberghi
Secura ognor la Pace.
Febeo stuolo mendace,
Ancor che in carte il verghi

Invan per me si affanna.
Dir, che Brasilia Manna
Stillan le Querce alpine;
Che per balze, e dirupi
Suda il Mel dalle Rupi,
Me non convince al fine.
Greche Scole, e Latine,
Non è folle ardimento
S' oggi in contrario io sento.

Ben v' è più d' un, che esclama,
Che non già menzognero
Debbesi dir Parnaso:
Che d' Eliconio vaso
Versa lusinghe, è vero,
Ma gli occhi addentro ei chiama.
Or che direm? La Fama
Volgar, forse fa oltraggio
Alla Dircea Famiglia?
No; che con altre ciglia
Suol riguardare Uom saggio,
Di quel che fa, chi 'l raggio
Non scorge oltre a quell' ombra,
Che il Vero, orna, et adombra.

Dunque non è che pronti
Scorrano ambrosia pura
I Fiumi peregrini:
Ma in liquidi Rubini
Mente di se sicura
Cangia l' acque de' Fonti:

E per gli aerei Monti
Anche l' assenzio amaro,
S' Uom pago è del suo stato,
Delizia è del palato,
De' favi d' Ibla al paro:
E l'Uve, cui calcaro
O Scio pietrosa, o Creta,
Son tosco all' Alma inqueta.

Pastor forse, o Bifolco
Per povera vivanda
A goder Pace aggiunge?
Guardiam, se Invidia il punge,
O 'l duol lontano ei manda,
Allor che all' altrui solco
Fansi messe di Colco
Le bionde aurate spiche:
Se d' altrui pingue greggia
Latte, che in secchio ondeggia,
Mira con luci amiche:
E se di sue fatiche,
Per Stagione inclemente,
Egli non mai si pente.

Che se Timore, o Sdegno
Tien d' uman Cor la sede;
Che chiare acque lucenti?
Con onda di lamenti
Volgon torbido il piede
Per doloroso Regno.
Erra lunge dal segno

Quegli, che cerca altronde
Di Pace almo tesoro.
Un sì ricco lavoro
Dentro di noi si fonde;
E Letizia, che abonde,
O amara Doglia, e rea,
Dentro di noi si crea.

CANZONE VII.

Varietà delle umane Avventure. Richiedersi in istato felice la Moderazione; e tra le cose avverse la Tolleranza.

STROFE I.

Io per me sento
Dolce del cuor conforto,
Qualor bella Virtù veggio trascorrere
Un Mar di guai, nè disperar del Porto.
Che questo è del Valor saldo argomento,
Saper precorrere
Con la speme del Ben l'ira de' Mali;
E saper come di volubil ali
Armansi i Beni ancora;
Nè gli uni, e gli altri han piede
Su ferma sede;
Nè fanno eterna quì tra noi dimora.

ANTISTROFE I.

Prospere cose

Non empian dunque l' Alma
Di superbi pensier, di voglie indomite;
Che può ben tosto impervérsar la calma,
E nel Porto destarsi onde orgogliose.
Il bene è fomite
Di più fiere talvolta aspre sventure:
Nocchier, che l'acque si credea secure,
Con fronte afflitta, e mesta
Mira il battuto Legno;
Cui mal può Ingegno
Ritor da i flutti, e dalla rea tempesta.

E P O D O I.

I Duci eccelsi, e i Regi
D' alti dispregj
Vedrai talvolta eredi:
Mite, ed aspro destino. Un altro intanto
Sorge dal pianto,
E splende in ricchi arredi.

S T R O F E II.

Così al pensiero
S' apre Liceo, che insegna, (bile.
Che 'l Mondo è d'opre, e di costume insta-
Domani andrai cinto di lieta insegna,
S' oggi il Destin ti si mostrò severo,
Invariabile
Nulla non è tra noi; e 'l Male, e 'l Bene,
Con alterne vicende or cede, or viene;

Come vaga, incostante
All' arenosa sponda
Incalza un' Onda
L' altra, che lieve a lei volgeasi avante.

ANTISTROFE II.

Qual Guerrier forte
Conviene armarsi in Campo
Nella Sorte felice, e nell' asprissima;
Che l'una, e l'altra è d'uman cuore inciampo,
E nell'una, e nell' altra è vita, e morte.
Benchè fierissima
Grandine scenda a flagellargli il fianco,
Delle sue Selve portator non stanco
Stassi Apennin frondoso;
E nel suo verde manto
Attende intanto
Di nuovo a i danni suoi Borea nevoso.

EPODO II.

Dunque nell' Alma un Tempio
Al chiaro esempio
Di Natura erger voglio;
E diversi tra lor stringer non meno,
Con giusto freno,
Vil timor, fiero orgoglio.

STROFE III.

Sotto le alpine

Nevi si stan sepolti
Semi, che al Suolo gli Arator commisero.
Che dirai nel vedere i campi incolti
Sotto il rigor delle gelate brine?
Non dir, che misero
Sia quel Terreno ed infelici i Solchi,
Cui tanto i forti travagliar Bifolchi
Con le dure armi loro:
L' orrida neve, e 'l gelo,
Sott' aspro velo,
Serbano ascoso agli Arator Tesoro.

ANTISTROFE III.

Cerere bella
Avrai sul crin ghirlanda
Delle Spighe, che ormai la falce chiedono:
Mira come biondeggia, e qual tramanda
I suoi fulgidi rai Messe novella:
Ahimè; si vedono
Orridi nembi; e per l' aerea Chiostra
Protervi ingiuriosi armansi in giostra:
Nè fa la vaga auretta,
Qual pria, cortesi inviti;
Ma oltraggio aspetta
In sul fiorir dell' odorate Viti.

EPODO III.

O siano i verdi Colli
Floridi, e molli,

Hai di temer cagione:
O se d' erbette, e fior nuda è la piaggia,
L' aspra, e selvaggia
Sembianza un dì depone.

CANZONE VIII.

Moralità in occasione della sua Villeggiatura Tusculana.

Per queste amene Ville,
Ond' è famoso il Tusculano Suolo,
Credei temprar mio duolo,
E d' Amor l' aspre addormentar faville.
Ma il pampinoso onore
Delle dilette a Bacco apriche piagge,
E le care al mio genio ombre selvagge
Mal dan conforto al core,
Che non ha pace in sè.

Non d' aure matutine
Per lo sereno Ciel schiera volante;
Non rio d' onda sonante,
Che 'l prato ingemma d' argentate brine;
Nè me consola il canto
Di Lei, che chiama ancor Tereo crudele,
E al dolce mormorar di sue querele,
Nel suo canoro pianto
Delizia a noi si fe'.

Dunque perchè quì sia
Salubre il Cielo, e 'l Suol fiorito, e vago,
Di lor s'io non m'appago
Dovrà di rozzo cuor dirsi follia?
Chiedo al solingo lido, (preste:
Che un'ora almen tranquilla all' Alma ap-
Ma il sordo a i preghi orror d' erme foreste
Il mio doglioso strido
Quetar mai non potè.

Da Rupe aspra, e sassosa,
Che con superba fronte alto minaccia,
Stender placide braccia,
S' io veggio il Mar verso la riva algosa;
Temo, che mentre ei tace,
Spento il fragor di tempestoso orgoglio,
A Dori, e a Galatea su verde scoglio
Non turbi ognor la pace
Il mio gridare Ohimè.

Riccia, Gandolfo, Albano,
Da diverse contrade in un ristretta
La Gioventude eletta
Veggiono il colle ir trascorrendo, e 'l piano.
Quinci danze, e carole,
E con giuochi festivi allegra Mensa:
Ma che poss' io? se la mia doglia intensa
Pur fiera come suole,
Quì s' arma incontro a me.

Ben mi rimembra come

Del nobil Arno in sull' amena riva,
Quando il mio dì fioriva,
Anch' io di fronda inghirlandai le chiome:
E Folgore, e Melampo
Dietro io lasciai alle fugaci belve.
Allor per gli erti Monti, e per le Selve,
E per sassoso campo
Lesto io moveva il pie'.

Qual mi porgea diletto
Sparvier, che volge in Ciel le larghe rote,
Poi qual fulmin percote,
E la timida preda urta col petto!
VAL di MARINA il dica
Di boscherecci Numi ispido Regno,
Qual, spesse volte, di Vittoria in segno,
Io per bella fatica
Di lodi ebbi mercè.

Ma se il mio pie' vien manco,
Debile altrove; or nel Parnaso è forte:
E per le vie non corte
Del giogo Ascreo é corridor non stanco.
Felici Aure serene,
Che quì movete ognor le placid' ali,
Di nuovi spirti fecondar vitali
Le altrui languide vene
Per grazia a voi si die'.

Di cure acerbe, e gravi
Tolti sovente al faticoso pondo,

Quì gli Atlanti del Mondo
Traggon per lor diporto ore soavi.
Dal Vatican sublime
Bello il vedere i sacri eccelsi Padri
La mole de' pensier nojosi et adri
Depor per queste cime,
Dove un bel cuore è Re.

Anch'io del tuo tesoro
Men vegno a parte, o Tusculana sponda:
Ma al sen, cui doglia inonda,
Qual mai per te si porge almo ristoro?
D' umor picciola stilla
D' un infocato Cor sete non smorza;
Anzi l' incendio accresce; e sì 'l rinforza,
Che presso al Mar di Scilla,
Etna sì altier non è.

CANZONE IX

LA FALSA AMICIZIA.

Folle chi pon sua speme
Nel vano altrui conforto:
Quando Fortuna freme,
Quel, che sperasti, ajuto
Esser vedrai ben corto.
Io fo di voi rifiuto,
Germe d'ingrato seme,
Fallaci, e falsi Amici.
Pur non chieggio vendette

Dal Ciel, che di saette
Arma sue furie ultrici;
Che degli empj infelici
Il tormento maggiore
È il proprio ingrato core.

Ecco mia fragil Nave
Preda è di ree procelle;
E nubiloso, e grave
L'aer fa denso velo
Alle Tindaree Stelle.
Or chi sveglia pel Cielo
Un venticel soave,
Apportator di calma?
Ah quanto invan tu speri
Ne' tuoi folli pensieri
Delusa, e miser' Alma!
Batti pur palma a palma,
Empi il Ciel di lamenti:
Sordo il Mar, sordi i Venti.

Anzi pur v'è sul lido
Chi 'l mio naufragio mira;
E nel suo core infido
Par che prenda diletto,
Ch'io sia del flutto in ira.
Questo è ben del mio petto
Il più doglioso strido;
Veder, ch'altri si allegra
Della Letizia al fonte,
Perchè la mesta fronte

Io velo in benda negra.
E nell' afflitta, ed egra
Mente non è, ch'io scorga
Chi la sua man mi porga.

Quando al mio chiaro Giorno
L' aure ridcano amanti,
Ebbi turba d' intorno,
Che al Genio, a Bacco, a Flora
Sacrò tazze spumanti
D' Ambra, che Albano onora.
In allegro soggiorno
Lo Scherzo, e 'l Riso in danza
Moveano il piè leggiero:
Licor torbido, e nero
Oggi nel fondo avanza:
Nè so nutrir Speranza,
Ch' altro, che duolo, e lutto
Sia de' miei Voti il frutto.

Ben sovra l' arpa Ebrea
Va Gionata, e Davitte;
E su la cetra Achea
Van Patroclo, ed Achille;
Alme per Fama invitte.
Ma scarse ebbe scintille
Fiamma, che tanto ardea;
Nè propagò sua luce.
Che quella, che poi venne
Progenie non sostenne
Lei seguitar per duce.
A ben far non s' induce

Uom disleale, ed empio,
Per l' altrui chiaro esempio.

Or chi mi detta l' arte,
Che 'l buono, e 'l reo distingua?
Ah, che in riposta parte
Stassi uman cuor, lontano
Dagli occhi, e dalla lingua!
Sguardo soave, e piano,
Voci d' ambrosia sparte,
Forse prometton fede?
Ma Tigre in antro occulto
Per far con l' unghie insulto
Insidiatrice siede.
Che val gridar mercede?
La paurosa voce
Le insegna esser feroce.

E pur, fuor che me stesso,
Altri incolpar non deggio.
Il detto è di Permesso,
Ch' Uom de' suoi mali è fabro:
Ed or per prova il veggio.
Rozzo non era, e scabro,
E ardeva in bel riflesso,
Quel ch' io credei Diamante.
E talor dissi: appena
Sulla Baltica arena
Altro è di par fiammante.
Ah, che col guardo errante
Poco addentro penetro:
Parve gemma, e fu vetro!

CANZONE X.

Essendo, un tempo, molto accesi gli animi alle violenze, ed allo spargimento del sangue; per distogliere da tanta impietà, fu composta la presente.

Spesso l'Uom giusto irsene in preda io
Al travaglio, al dolore; (veggio,
Dove che un empio core
Ha di liete fortune ala, e corteggio.
Per questo il dubbio piede
Ad ora ad or mi manca,
E quasi vacillar sento la fede,
Che prima era sì franca;
Troppo alle menti è scoglio
De' perversi l' orgoglio.

Ma pur tragga in trionfo, e altier passeggi
Nel suo sentier felice,
E turba adulatrice
A lui con aura lusinghiera echeggi.
Che più? nembo odorato
Saglia d' Arabi fumi:
Odasi grande, odasi dir beato,
Garreggiator de i Numi.
Altro ci resta? avventi
Anche i fulmini ardenti.

Misero lui, che crede andar mai sempre
Di sua barbarie altiero;

Nè mai volge il pensiero
Qual torbido licor per lui si stempre.
S' ebbe all' Ambrosia, e al Mele
Un tempo avvezzo il gusto,
La divina Vendetta orribil fiele
Serba al palato ingiusto.
Bevrallo; e Quegli il giura,
Ch' ogn' impietà misura.

Che ben v' è per Manasse aspra catena;
E già quel Giorno appressa,
Ch' ei con fronte dimessa
D' orme servili stamperà l' arena.
Ma di feroce esempio
Lo specchio alzar, che vale?
Se Potenza correda il cuor dell' empio,
Esser pensa immortale;
E dal terribil ciglio
Aspro versar periglio.

Folle Baldanza, il Ciel di te si ride,
Che con un cenno solo
Batte Colossi al suolo,
E 'l temerario ardir frange, e conquide.
Qual sarà poi s' Ei scende
Forte guerrier possente,
Che per Leneo licor ferve, e s' accende
Indomito, fremente?
Già strage, e morte lassa
Sua Spada, ed oltre passa.

Oh quanto il giusto è da temer flagello!

Quando mai per le strade
Regnò tanta impietade,
Che 'l brando ostil forse saria men fello?
Notte non passa, o giorno,
Che di vil Tradimento
Funesta nuova, che si spande intorno,
Non porti alto spavento;
E Sicurezza, e Pace
Sbandita, e spenta giace.

Ohimè! gli Amici miei, i miei più fidi
Ho visto in mezzo al sangue,
Mentre il cor geme, e langue,
Empiere il Ciel di dolorosi stridi.
Ahi d' Oro ingorda fame!
Ahi Lusso indegno, e vile!
Così tenti sfogar l' accese brame
Sul bel sangue civile?
Cruda Affricana Belva,
Che uccide, e poi s' inselva.

Un sì perverso, e sanguinario instinto
Il Mondo unqua non ebbe:
Oggi Nerone andrebbe
Di men rea fama, in Crudeltà già vinto.
Splende, al mattin, sul riso
Di Fedeltade un lampo;
Poi di brutto omicidio il ferro intriso
Erra notturno in Campo;
E fa piaghe profonde
Il braccio; e poi s' asconde.

Ecco, o bella Sionne, ecco i tuoi Figli,
Che ti squarciano il petto;
E all'aureo crine eletto
Stendon rapaci, e violenti artigli.
E non v' è braccio forte,
Che sull' inique teste
Alzi la scure, e faccia infamia, e Morte
Spiegar bende funeste?
Non v' è? dal Ciel si attenda
Più spaventosa emenda.

Sovente Ei muove alla comun Vendetta
Sul privato fallire.
E chi può mai soffrire
Frode impunita, e Tradigion negletta!
Il Ciel non già, ch' or toglie
Fertilitade a i Campi;
Or nel regno de' Venti aura discioglie,
Che di rea Peste avvampi;
Or Città d' alto grido
Cangia in deserto lido.

Taccia il vil volgo; i detti miei non sono
Dell' odio acerbi strali;
Ma fan piaghe vitali:
Ed è salubre di mia Cetra il suono.
E qual sarà 'l mio vanto
Sulle sponde Latine?
Non di Tirio colore arde il mio Manto,
Nè d'Or mitrato ho il crine:
Pur fia, che in faccia a i Regi
Mia Verità si pregi.

LIBRO QUARTO



CANZONE I.

Del grande spirito, che richiedesi per nobilmente poetare. Avervi la sua lode per quelli, che fanno versi d' Amore; ma più per coloro, che prendono a celebrare altamente l' Armi, e gli Eroi.

STROFE I.

Del famoso Ippocrene
Limpide vene,
Delle vostr' acque a chi farem bevanda?
Non certo a ognun, che qui tra noi sen viene,
E seco altier presume
L' alma di Febo riportar ghirlanda.
Chi v' è, che s' alzi oltre all' uman costume,
E volator non stanco
Batta libero, e franco
Per lo Ciel della gloria argentee piume?
Questi è ragion, che dalle Muse aspetti
Incliti doni eletti.

ANTISTROFE I.

Dalla profonda sede
Il cuor mi chiede,
Deh dimmi, sì; perchè, perchè paventi?
Ed io, com' Uom, che sua ragion ben vede,
Alle dimande altrui
Alto rispondo in veritieri accenti.
Febo, gran Nume, e Re; colpa è di lui,
Se de' suoi doni avaro
Me non risveglia al paro
Di quei, cui pronto a venerar pur fui.
E Sorga il sa; sasselo il Tebro, e l' Arno,
Ch' io ciò non dico indarno.

EPODO I.

Felice Aonio Fonte,
Per cui risuona ancora
La Fama del canoro Anacreonte.
E tu Colle Dirceo,
Su cui si piange, e plora
La morte rea del tuo diletto Orfeo:
Sol per queste grand' Alme
Nodristi Allori e Palme?

STROFE II.

Io ben tentai più volte
Le rozze, e incolte

Mie rime alzar da questo basso regno;
E con le brame al giogo Ascreo rivolte,
Armai di salde penne
In cimento d' Onor l'audace Ingegno.
Ma il forte folgorar già non sostenne
Di quel fervido Sole
Ch' ivi risplender suole;
E per troppo veder, cieco divenne:
E in quegli orrori e timido, e confuso
Cadde lo sguardo in giuso.

ANTISTROFE II.

Antica Età primiera,
Che folta Schiera
Vedesti in te di laureati Eroi;
Quando sarà, che la Beltà sincera
Del Toscano Parnaso
Un dì si veggia rinnovar tra noi?
Ben vedo, ohimè! siasi fortuna, o caso,
O pur del Tempo edace
Empio furor predace,
Il vetusto Valor giunto all' Occaso;
E gli accesi desir più non rinfranca
Speme, che al cor mi manca.

EPODO II.

Più d' uno in chiaro giorno
De' suoi destrier volanti
Piega le briglie al corso Eleo d' intorno:

Ma riportar Corona
Raro fia chi si vanti,
Dove plauso verace alto risuona.
La mal sudata polve
Quanti in oblio ne involve?

STROFE III.

Del faretrato Amore
Se tenta il core
L' occulte forze rivelar cantando;
Ditel, per vostra fe', Castalie Suore,
Andar dovronne io forse
Del vostro coro, e della gloria in bando?
Altri, cui Febo donator gli porse
Qui su i Colli di Roma
Breve Mirto alla chioma
Ben odo dir, che in chiara fama ei sorse:
E di suo grido glorioso è piena
Questa Latina arena.

ANTISTROFE III.

Ma del cruccioso Marte
Chi prende ad arte
Le stragi a celebrar sanguigne orrende,
Avrà di laude una più larga parte:
O per l' aerea via
Chi sa dir come altier Perseo discende;
E rimembrando onor, periglio oblia;
O quale i colpi alterna

Sul fier terror di Lerna
Quei, che gli Angui in la cuna ancise in pria,
E degli Dei il sì tenace sdegno
Fe' di sua Gloria segno.

EPODO III.

E pur s'arma di strali
Anche l'Idalio figlio,
E piaghe fa profonde, aspre, e mortali;
E mille versa ardori
Dal fulminante ciglio,
E d'alto muove a incenerire i cuori;
Nè già trovar può scampo
Chi con Lui scende in campo.

STROFE IV.

Nell' immortal fucina,
Ov' egli affina
L' aspre saette indomite crudeli,
Vi corre del Piacer l' onda vicina:
Ivi le tempra, e sono
Gli affetti, che l' uom crede a se fedeli,
Fabri all' incude; e non se n' ode il suono,
Nè son delle pupille
Oggetto le faville.
Furtivo assale; e senza lampo, o tuono,
Quand' altri men sel pensa, al seno ei giunge,
E di suo strale il punge.

ANTISTROFE IV.

Parnaso, è ver, non sdegna,
Che a cantar vegna
Spirto Febeo dell' amorose risse:
Che porta anche d' Onor famosa insegna
Chi di Lalage bella,
O pur di Lesbia, e di Corinna scrisse.
Ciascun dee pronto seguitar sua Stella,
E dietro al chiaro raggio
Per l'eterno viaggio
Render la Gloria alle bell' Opre ancella.
Un' occulta Virtù d'alto s'infonde
Alla Pieria fronde.

EPODO IV.

Chiari lumi del Cielo,
E sante eterne faci,
Voi l' Alma empir d' innamorato zelo,
E voi potete al Core
Spirti svegliar vivaci,
E strada aprirgli a non caduco Onore:
Benchè tra noi si scorga
Raro chi a tanto sorga.

CANZONE II.

Per la Real Maestà

DI CRISTINA REGINA DI SVEZIA.

Sovra carro di Gloria
Vider dolce rapiti i sensi interni
Alto levarsi l'immortal CRISTINA.
Poi vider lieta a Lei gridar vittoria
Ben mille applausi eterni,
Ed Ella farsi viapiù al Ciel vicina.
Oh quanta luce, oh quanta
A lei splendea d' intorno!
Coll' auree chiome, all' apparir del giorno,
Indarno il Sole in paragon si vanta:
Godea lo sguardo; indi all' orecchia giunse
Ciò, che in udirlo al cor letizia aggiunse.

Dunque n' andrà mia Nave
Picciola sì, ma di mia merce carca
Entro l' acque di Pindo; e 'l puro argento
Con quel suo dolce mormorar soave,
Mentr' ella oltre sen varca,
A i Carmi miei raddoppierà concento.
Ma, che l' ascoltin l' onde
Dell' Eliconia foce,
Spazio angusto saria; l' amabil voce
Odanla i lidi Eoi, l' odan le sponde
Del Tanai gelato, e agli astri ardenti,

E le remote, e le sopposte Genti.

Quest' è l' augusta Donna,
Che le quattro del Mondo avverse parti,
Gran maraviglia! in disprezzando, vinse.
Fe' del proprio Valore a se colonna;
E con mirabil' arti
Più forte apparve allor, che l' armi scinse.
Con provido consiglio
Viderla invitti Regi
Sovra de' lor fastosi incliti pregi
Alzar di lor più gloriosa il ciglio:
E con prodigio, assai ben raro in Terra,
Colla propria Grandezza imprender guerra.

Qual Campion, che in battaglia
Sotto l' aspra di Marte orrida salma,
Se incontro a se non vede ugual contrasto,
Gli occhi volge a mirar s' altri pur vaglia,
A più pregiata Palma
Materia offrirgli, e 'l campo aprir più vasto:
Tale a guardar si feo
Sull' umana fralezza
CRISTINA invitta, ed ai trionfi avvezza:
Pensò più eccelso, ed immortal Trofeo;
E spettacol più vago al Cielo espose,
Quando a Se stessa il Valor proprio oppose.

Vano il nome d' Eroi,
Titol senza soggetto, ombra fugace,
Se di palme caduche il cuor s' invoglia.

Come può dir, che i chiari spirti suoi
Ardan d' eterea face,
Se di mortal desio mai non si spoglia?
Alto poggiar dall' ime
Parti al Valor conviensi;
E con gli affetti di bel foco accensi,
La Sfera ambir delle cagion sue prime.
Altro Scettro, altro Impero, altra Corona
Per grande Oprare ai sommi Eroi si dona.

Greche, e Latine squille
Svegliò la Fama in celebrar quel Forte,
Che di Darïo spezzò lo Scettro antico:
Pur fu ludibrio delle sue pupille
La prosperevol sorte,
E bevanda d' ebbrezza il fato amico.
Ma, qual da Eterea chiostra,
Chi giuso al basso mira
Col troppo nostro vaneggiar s' adira;
Tal CRISTINA mirò schierati in mostra
Regni, e Provincie, che quaggiù divise,
Le sembraro un sol punto, e ne sorrise.

Anzi di sdegno n' arse,
E quei, che ne spargea fervidi lampi,
Dier moto, e norma a gli stellanti giri;
E qual nuovo Pianeta in Cielo apparse,
E per gli aerei campi
Mischiò l' aurea sua luce ai bei Zafiri.
Vide allor, che immortale
Era il suo Regno, e come

Per far Corona alle su' auguste chiome
Fregio non si dovea caduco, e frale;
Onde schivo lo sguardo Ella il ritolse
Dal basso Mondo, e al suo bel Cielo il volse.

E potea farlo: un saggio
Petto fa di se stesso Altare, e Regno;
Ed è Nume non falso, e Re non finto.
Altro, che di Cittadi ampio retaggio,
Esser di Se sostegno,
E per Virtù signoreggiar sul vinto.
Furon mentite larve
Talor le regie Spoglie;
E dentro auguste, e venerande Soglie
Già più d' un Mostro coronato apparve.
Or Saviezza è regnante; ella a se basta,
E senza Scettro anco a i gran Re sovrasta.

Qual ha l'Invidia rea
Più vipereo di questo al cuor tormento?
Già dell' ingorda abominevol fame
Cibo nell' altrui pompe aver solea;
E cento Scettri, e cento
Eran pasto volgar d' avide brame.
Un dolor più profondo
Oggi all'Empia si accresce,
In veder come alla gran Donna incresce
Possseder quello, onde anelante è il Mondo.
Ma nuova gloria a se d'intorno aduna
Un Cuor, ch' è schivo di volgar fortuna.

Vanti l'Assiro, e 'lPerso
Superbo il Soglio d' Eritrei fulgori,
Cui pregio acquisti il magistero, e l' arte:
Ben hai di polve il debil guardo asperso,
Cose di te minori,
Uom, se tu cerchi, per più illustre farte.
Saggio pensier non chiede
Ove regni CRISTINA:
Perchè temprato in immortal fucina
Oro d' eternità preme col piede:
A' cui fervidi rai s' adorna, e splende,
Nè lascia no, ma un nuovo Trono ascende.

Tramonta il Sole, è vero,
Ma pur di nuovo ei giganteggia in fasce,
E al polo opposto un più bel giorno apporta:
Tal benchè tolta al gelido Emispero,
CRISTINA altrui rinasce,
E al restante del Mondo ormai fa scorta.
Anzi al vedovo clima
Mentre cresce l' orrore;
Diran, com' è, che da noi parte, e muore
L' Astro miglior, che a noi splendeva in pri-
E desiosi di seguirlo, ardenti, (ma?
Se non al piede, avranno ali alle menti.

Dunque del Ciel fu dono
Ciò, che parve rapina; e 'l Cielo stesso
Gli Artici Regni rimirò cortese;
Mentre quella, che ardea sul patrio Trono
È lor mirar permesso,

Luce più pura, che a lor prò s'accese.
Folle chi tanto aborre
Lume, ch' è spirto, e vita,
E chi non segue, ove il cammin n'addita
L' alta Colonna, ch' Israel precorre.
Abbia l' errar per pena; e pigro, e tardo
Nelle tenebre sue ruoti lo sguardo.

Pur veggio i forti Augusti
Per li nuovi domar Tifei rubelli
Sovra del grande Esempio andar pensosi.
Non ha il nobil Tamigi i lidi angusti
Per trionfi novelli,
E non ha i cuori a grand' oprar ritrosi.
Non favoloso Alcide
Ecco tra lor risorge;
E la Grecia, che i vanti all' altro porge,
Sia fede al vero, a questi egual non vide.
Gode CRISTINA in rimirar, che i sui
Pregi son peso anco alle lodi altrui.

Pallade gloriosa
Quest' è l' aver dal Cielo elmo, e lorica,
Tempra immortale, adamantina, eletta;
E 'l forte scudo, in cui mirar non osa
Empia Schiera nemica,
Senza temer della fatal Vendetta.
Fiero esempio di pena,
E d' orror maraviglia,
Staran rigidi il pie', sassei le ciglia,
Tronchi insensati in solitaria arena:

E sì vedrem nel variato aspetto
Nuovo in mezzo all' orror nascer diletto.

Ecco altro Campidoglio,
Altre Palme vittrici, altre Ghirlande.
Già vinta è l' ignoranza, e 'l cieco inganno.
E l' empie frodi, cui Tartareo orgoglio
Sovra la Terra spande,
Dell' alto insidiatrici Etereo scanno,
Mordon l' aspre ritorte,
In cui CRISTINA avvinse
I Mostri a Dio dispetti, e gli costrinse
Gemer d' Abisso alle ferrate porte.
E nel denso lor chiusi orrido ammanto,
Le torve luci disseccar pel pianto.

Ormai la Terra è scossa
D' atri vapori; e 'l Sol viapiù sereno
Sorge dall' odorata Eoa maremma.
Aura d' Amor soave intorno mossa
Il Suol rende più ameno,
E di novelli fiori il sen gl' ingemma.
Forse in purpurea stola
Fia, che Imeneo discenda,
E la sua face per CRISTINA accenda?
Ah no; che la gran Donna ella a se sola
Basta; e per mai non farse altrui seconda,
Nuova Fenice è sol di se feconda.

Come lassù nel Cielo
Ogni prima Sostanza è in se perfetta,

E dall' altrui virtù, virtù non merca:
Così la fronte di suo nobil velo
CRISTINA a Dio diletta
Orna, e fuor che i suoi pregj altro non cerca.
Chiara fulgida Stella,
Che per sentier di luce
Mille in ossequio a se d' intorno adduce
Astri minori, e in Lei ciascun s' abbella:
E mentre ruota rilucente, e vaga,
I suoi non scema, e i raggi altrui propaga.

Per tal Minerva illustri,
Più, che non furo in altra età primiera,
Son le Parrasie tele, e i Parii marmi,
E di Lisippo le fatiche industri;
E d' Apollinea schiera
Più d' ogni bronzo assai più eterni i Carmi.
Nè Gente ossequiosa
A tanto pregio alzarse;
Nè più raro si vide acquisto farse
Giammai dalla sagace Arte ingegnosa.
Già d' aggrandir gli Eroi ebbe in costume;
Or se stessa in CRISTINA ornar presume.

E qual più egregia prole,
Che fecondar di se l' Arti, e gl' Ingegni,
E dire al Mondo, i Figli miei son questi?
Non è sterilità, se questo Sole,
Qual per siderei segni,
Fia, che a Virtute l' alimento appresti.
Ogni canoro Spirto,

Del nobil Tebro in riva,
Vede come fiorisca, e per lei viva
Alle dotte lor fronti o lauro, o mirto.
Quindi la Fama alto risuona, e quindi
Lieta trascorre a gli Etiopi, e a gl' Indi.

E 'l salso Regno ondoso,
Che la picciola Terra in seno accoglie,
A lei risponde in flagellando i lidi.
Risponde a lei, con ischerzar giocoso,
Eco sonora, e scioglie
Le voci estreme in trionfali gridi.
E 'l suon, che l' aere ingombra
Chiara tra noi fa fede,
Che, qual solea nella Saturnia sede,
Atre nebbie importune Amor disgombra:
Taccion stelle crudeli; e a noi ben note
Ardon Giove, e Ciprigna in auree rote.

Ben più, che avere aperto
Col brando ignudo alla Germania il petto,
Che ancor distilla, e 'l sangue suo diffonde;
Gloria è vedersi a' suoi be' Lauri inserto
Candido ramo, e schietto
Della casta di pace amica fronde.
E se l' Europa tenne
Fiero timor sospesa,
Qualor CRISTINA di bell'ira accesa
La vincitrice Spada alto sostenne;
Se fu temuta in Guerra, oggi Amor torna
Con la gran Donna, e quì per Lei soggiorna.

Ritorna Amore, e muove
Con invito cortese ogn' aurea Cetra,
Cui fa tenor col ventilar dell' ali.
Anzi fatto è guerriero, e son sue prove
Trar di Febea faretra
A' danni dell' Oblio fulminei strali.
Ma delle lodi il pregio
Qual mai vantaggio aggiunge?
Dietro a tanto Valor segue da lunge
Qual Corsier pigro ogni ardimento egregio:
E tant' alto sormonta, e tanto avanza,
Che d' appressarlo è folle altrui baldanza.

CANZONE III.

Quando nella Conversazione degli Arcadi furon stabilite, e promulgate le Leggi di quella Accademia..

Ancor dal sacro, ed onorato Busto
Del gran cantor di Manto escon faville,
Che alle Romane Ville
Cingon Corona di splendore augusto.
Passa di gente in gente
Un lampo, e quà le tragge,
A vagheggiar la chiara sua sorgente
Su per l' Ausonie piagge.

Poscia in membrar, che un Pastorel per-
Alle prime di Pindo eccelse Palme, (venne

Ben mille fervid' Alme
Sentonsi a bel desio crescer le penne.
E solo il dir, ch' Ei splende
Ricco di tanti pregj,
Rinforza al volo, e a bella Gloria accende
Gli alti Intelletti egregj.

Nobil Tempe FARNESE, ove nodriti
Da gran Genio Real sorgon gli Allori,
Tu gli Arcadi Pastori
All' ombra sacra, ed ospitale inviti.
Quale Alfeo, qual Eurota
Fe' lor sì paghi appieno?
Di Titiro la fama ancor si ruota
Per quest' aere sereno.

Chiara fama immortal, che par che sdegne
Il troppo angusto Italico Emispero;
Onde al Britanno, e al fero
Geta n' andò con le Romane insegne.
Ma più lieta, e sonante
Odesi in questo loco,
Ove per Galatea ben mille piante
Segnò del suo bel foco.

Perciò di Lauri, e di Ghirlanda adorno
Febo mi prese a dir: Queste, che or vedi,
Capanne, e abietti arredi,
Saran Teatro delle Muse un giorno.
E quindi il chiaro grido
De' gran Farnesi Eroi,

Dal cuor di Roma andrà di lido in lido,
Qual de' Cesari suoi.

Altre piante, altre selve, altr' aure, altr'
Attendon quì gli Abitator felici, (acque,
Cui dietro ai Fati amici
Di rinnovar l'antica Arcadia piacque.
Altro, che armenti, e greggi,
In riva al patrio Fiume:
Quì sante introdurranno amiche Leggi,
Bello a formar Costume.

Che se fu acerbo, e formidabil peso
Quel dei Tiranni, all' esecranda etade,
Che l' altrui Libertade
Torvi miraro, e con sembiante offeso:
Mostri di fier spavento
Quì rammentar non piace:
Qui fia, che regni Amor; quì lieve, e lento
Freno, e giogo di Pace.

Febo sì disse; ed al suo dir, le Cime
Piegar Delfiche Piante. Ecco, che estolle
Il Palatino Colle,
La fronte oltr' all' usato ardua, e sublime.
Nuovi per lui smeraldi
Il Sol colora, e accende;
E con nuovi di Gloria acuti, e saldi
Raggi, ver lui si stende.

Intanto un Marmo prezioso eletto,

(Nobil materia di fatiche illustri
Agli scarpelli industri)
Io dal vicino Carrarese aspetto.
Mano all' oprar non tarda
Incida in lettre d' oro,
E mostri al tempo, che cruccioso il guarda,
Quest' immortal Lavoro.

Il Tempo ingordo destruttor predace,
Benchè su i sette Colli altier si vanti,
Mostrare ancor fumanti
Gli avanzi del suo 'ncendio empio, e vorace,
Su queste Leggi istesse
Non verserà furore:
Che più, che in Marmi, elle saranno im-
In generoso Core. (presse

Or veggio le tue glorie Arcade Terra,
Avanzar sì, che le Zampogne umili,
Fatte ormai signorili,
Con le più argute Cetre imprendon guerra.
Ma sono amabil' armi
Tender d' Onore al segno;
E aver per dardi i ben temprati Carmi,
E per arcier l' Ingegno.
(oh quante,
Oh quante mai n' andranno, oh quante,
Belle Colonie, ove il Valor s' onora!
Faranno eco sonora
Alla real del Tebro onda spumante.
Sulle cui verdi sponde

Non fia che rose, e mirti,
Ma la miglior ne adombri Aonia fronde
Gli almi Apollinei Spirti.

Ed io trarrò qual non volgar Corteggio
Sul Quirinale la Dircea famiglia;
Che in riverenti ciglia
Stea d' INNOCENZIO all' adorando Seggio.
Ad ubbidir son pronte
Belle vergini Muse;
E a dimostrar nella modesta fronte
Lor gentil Cuor son use.

CANZONE IV.

Quando a Capo Linaro dalle Galere Pontificie si conquistò un Vascello d' Algieri. Cristiani liberati 20. Schiavi Turchi 120.

Se quanti ha il suol Romano
Cigni immortali al nobil Tebro in riva,
Tanti dovesser oggi alzare il Viva,
Per chiara laude di Valor sovrano:
Già s' empirebbe l' Africana Dori
Di suono alto infinito;
E co i Bronzi tonanti, anche i canori
Accenti passerian di lito in lito:
E 'l grido sol di nostre armate prore,
Sul cuor degli Empj verseria terrore.

Per questo il piede io pongo

In Pindo, e fatto delle Muse Araldo,
A chi di Febo ne' bei studi è caldo,
Questo in lor nome alto proclama espongo.
Di Pietro al Diadema, e all' auree Chiavi,
Sacra del Ciel bandiera,
Evvi chi a gara or porga Inni soavi
Nell' inclita di Cirra amica schiera?
Ciò detto appena, cento mani, e cento
Stendonsi ardite al musico strumento.

Ma sulle corde d' Oro
Vadano in prima d' INNOCENZIO i pregj,
Cui nuovi all' alma Roma aggiunger fregi,
E all' altrui pace è travagliar tesoro.
E se per Lui l' eccelse Moli auguste
Van torreggiando al Cielo;
Queste, oltre al soverchiar l' opre vetuste,
Fede fan qui di sua Giustizia, e Zelo:
Grandi del Regno suo potenze, ed armi,
Ed argomento d' onorati carmi.

Intanto alate Antenne
Scorran veloci alle remote arene;
E senta il minacciar d' aspre catene,
Chi i nostri Lidi a depredar sen venne.
Ecco già ruota il domator flagello
Sul temerario ardire;
Che quei, che fu terror d'Attila il fello,
PIETRO ancor veglia, e non già spente ha l' ire.
Ma, per lungo dolor d'empj Corsari,
Prende a guardar su i travagliati Mari.

Quale il gran Re de' Venti
Sgombra in picciol momento atre tempeste;
Tal nostre Navi ad assalir fur preste,
D' Africa il Mostro, entro i marini argenti.
A che giovò di Mauritana selva
Aver contesto il fianco?
Già la fiammispirante ingorda Belva
Geme trafitta, e ad ora ad or vien manco;
E meste strida col fragor dell' onde,
Dalle cieche sue viscere profonde.

Di voci ingiuriose
Feriano il Cielo i Barbari crudeli;
Ma di lor libertà turbe fedeli
Si stavan seco tacite, e pensose.
Che grande d' INNOCENZIO inclita Fama,
Era pur giunta ad essi;
E sapean come l' Universo il chiama
Padre d' alta Pietà, Scampo agli oppressi;
Che sull' afflitta, e travagliata gente
Spande tesor di Secolo innocente.

Perciò nodrian la speme,
Ch' oltre ad Abila, e Calpe, e l' Oceano,
Ei stenderebbe l' adorata Mano,
Dissipatrice di miserie estreme.
Nè fu vano sperar; dalle sue mura
Algier, barbara sede,
Mira lungi de' suoi l' aspra sventura,
Fatta di duolo, e di mestizia erede:
E fiso osserva, in pauroso ciglio,

Senza tempo di schermo, il lor periglio.

E pure in lieto giorno
Sarpò l' ancore sue l'altera Nave,
E benigna del Cielo aura soave
Dolce ridendo le scherzò d' intorno.
A lungo veleggiar Ninfe marine,
Le fer cortese invito;
E Proteo di bell' alghe ornato il crine,
Ampie Vittorie presagir fu udito:
E 'l suon, che in ogni riva alto s' intese,
Per entro a Terra in un col Mar si stese.

Sento quaggiù lodarsi
Delle bell' opre un cominciar felice;
Ma più che un buon principio, (il cuor mi
Un glorioso fine è da pregiarsi. (dice)
In qual nembo di duolo si converse
Zefiro lusinghiero!
E quale il varco alle sue stragi aperse
La prora infida entro 'l marin sentiero!
Tardo pentir fu di baldanza il frutto,
E servitù peggior d' ogni gran lutto.

Ludibrio a' Venti esposta
Tornar meglio era, onde partì pur dianzi;
O gl' infelici suoi miseri avanzi
Sparsi mostrar per l' Africana costa.
O pur ne' cupi suoi fondi arenosi,
Onde l' Egeo si vanta,
Restare in secche avvinta, o dagli ascosi

Acuti Scogli lacerata, e infranta:
Che fuor sarebbe di suo lungo affanno,
Nè fora aggiunta la vergogna al danno.

Nella futura etate
Capo Linaro additerassi in segno
Di quel celeste armipotente Sdegno,
Che per altri è supplicio, a noi pietate.
E la sì cara al Ciel spiaggia Latina,
Se fia mai più, che alletti
Le Genti use all' incendio, e alla rapina,
A desviar lungi da' patrii tetti;
Queste, che or stansi incatenate, e dome,
Insegneranno a paventarne il Nome.

CANZONE V.

Per la ricuperata Salute del Sommo

Pontefice

INNOCENZIO XII.

SULLA FINE DEL MDCLXXXXIX.

Non mai più giusta dall' afflitte genti
Preghiera a Dio si porse, (corse
Quanto, che allor, che Roma a offrir sen
Per il grande INNOCENZIO i voti ardenti.
Ben d' espugnare il Cielo
Quei preghi ebber virtute;

E la cara Salute
Ratto comparve adorna in aureo velo;
E fiammeggiò d' intorno
Più lieto il Sole, e serenossi il giorno.

Oh ben disciolto ne' sospiri il core,
Che di Pietate al trono
Giunge con ali poderose, e sono
Ostie di Pace il pianto, et il dolore.
E qual fia meraviglia,
Che il gran Monarca eterno,
Dall' alto suo governo,
Volga alla Terra innamorate ciglia?
Di polve asperso il crine
Ambrosia aspetti dalle man divine.

E certo al Mondo il Donator sovrano
Fu di grazie non parco,
Qualor non volle al di lui grave incarco
D' INNOCENZIO sottrar l' augusta Mano.
Già Roma era anelante,
Nel suo vicin periglio;
Ma nel divin Consiglio
Anche il mutar sentenza opra è costante.
Parve prometter duolo;
Poi gli atri nembi disgombrò dal Polo.

Ecco del Tebro in sull' amata riva
L' Allegrezza soggiorna;
E in verde manto la Speranza or torna,
Che alle bell' opre la Virtute avviva.

Altre ghirlande elette,
Altri trionfi, e palme,
Premio delle grand' Alme,
Fia, che 'l Merto, e il Valor di nuovo aspette.
Nuovi Giorni felici
Già volgonsi al rotar degli Astri amici.

Ma ben sarei di questa Cetra indegno,
A nobil canto avvezza:
Se sol pompa caduca, e sol ricchezza
Terrena or fosse de' miei carmi il segno.
Io gli eterni Tesori
Dall' adorato grembo
Attendo, e un largo nembo,
Che l' Alma asperga di celesti fiori.
Sono i Voti d' un Mondo
Quei, che nel chiuso del mio core ascondo.

Apra di Pietro, apra le sante Porte;
E la Turba, che inonda,
Devota in atto, e ne' sospir faconda,
Ringrazi 'l Ciel della beata sorte.
Che, qual venne dal sacro
Fonte, in candida spoglia,
Sull' adoranda Soglia
Delle sue colpe potrà far lavacro:
E le lagrime belle
Mostrar quai gemme, in paragon di stelle.

Or non gl' insani affetti, e non la Terra
Altri volga in pensiero;

Ma forte in sua pietà calchi il sentiero,
Che 'l Pastor Sommo di sua man disserra.
Ei puote a Dio rivolto
Dir con fronte sicura,
Commesso alla mia cura,
Signore, ecco il tuo Gregge in un raccolto.
Al tuo gran Tempio ascendo;
E quei che 'l Ciel mi diede, al Cielo io rendo.

CANZONE VI.

Per l' URNA fatta erigere nel gran Tempio Vaticano a Cristina Alessandra, Regina di Svezia, dal Sommo Pontefice INNOCENZIO XII.

Già non son io Cantor d' ultima schiera
Tra' Pindarici Spirti;
Ma sù i miei crini ancor che incolti, ed irti
Sparsa ho di Rose eterna primavera.
Chi fia, che 'l detto accuse
Di proterva menzogna?
Altro, che 'l vostro, o Muse,
Testimonio del ver non mi bisogna.
E quegli il san, che per me chiari or vanno
Pel Ciel d' Italia; e l'Arno, e 'l Tebro il sanno.

Di rado (è vero) a celebrar gli Eroi,
Spargo musiche note;
Nè l'auree corde la mia man percote,
S' io non veggio Virtù splender tra noi.

Ma quando assiso in trono
Siede l' altrui Valore,
Disciolto in nobil suono,
Corre alla lingua innamorato il core.
E per bell' arte, che da Febo apprese,
Esser non sa, che dell' Onor cortese.

Viva il grande INNOCENZIO: Egli il sovrano
Merto delle bell' Alme,
Vuol, che di Lauri, e di famose Palme
Coronato risplenda in Vaticano.
So ch'è gran meraviglia
Di PIETRO il nobil Tempio;
Ma al Peregrin le ciglia
Pur di CRISTINA graverà l'esempio:
Quando vedrà l'incomparabil Mole
Fatta, pe' grandi Eroi, Reggia del Sole.

E bene in mezzo a lor siedi Regina,
Tu, che gran pompe, e Regni
Stimasti del tuo Core esser men degni,
Per farti, ben amando, a DIO vicina.
Oh quai vibra scintille
Di MATILDE l'imago!
E fuor di sue pupille
Quai ruotan lampi intorno all' aer vago!
Quasi nuova allegrezza al cuor le apporte,
Che di Luogo, e d'Onor le sei consorte.

Tu, qual di ricca, e preziosa vena,
Eri ascoso Tesoro,

E tu qual Sol, che le sue chiome d' oro
Asconde in nube di mestizia piena.
Or dal corporeo velo
Spandi serena luce;
E per l'aperto Cielo
Gloria il suo Carro trionfal conduce.
Và dall' Austro a Boote, e poi ritorna
A questa Tomba, e seco ognor soggiorna.

Folle il temer, che in cieco oblio sepolti
Stien chiari Fatti egregj.
Forse non basta ad eternar suoi pregj,
Ch' altri il sol nome di CRISTINA ascolti?
Adunque indarno io spendo
Il tesor di Parnaso;
E scarso lume accendo
Davanti a un Sol, che non conosce Occaso.
Ma quei, che inspira i numerosi modi,
Febo è, che vuolmi donator di Lodi.

Che se l' alma Virtute ai Semidei
Premio è di lor ben degno;
Pur di grata memoria è nobil segno
Alzarle anche quaggiuso Archi, e Trofei.
Questo bel Marmo augusto
Caria, e Memfi disfida;
E qui la Fama è giusto,
Che di sua mano incliti Carmi incida:
URNA sacra, e Real, che in se ritiene
Ossa di Maraviglia, e d' Onor piene.

CANZONE VII.

Per la Santita' del Sommo Pontefice CLEMEMTE XI.

Nel Giorno solenne, che S. B. maestosamente s' incamminò dalla Basilica di S. Pietro a quella di S. Gio. Laterano, a prendere il consueto Possesso Pontificio, nell' Aprile del MDCCI.

Di nuovo io torno a questa Cetra d'oro,
Perchè l' essere ingrato
Fia, che mai sempre a un gentil cuor dispiac-
Perciò l' Aonio Coro (cia.
Son di condurre usato
Dovunque io scorga dell' Onor la traccia:
E se CLEMENTE il Grande
È il mio primier sostegno;
Per tutto, ove sua Gloria alto si spande,
Di venerarlo alle mie Muse insegno.

Ben quel d' Urbino Italiano Apelle,
S' oggi fosse tra noi,
Potrebbe a sua bell' arte aggiunger fregj.
Perchè cinto di Stelle,
Nobil Serto d' Eroi, (Regi:
Mostrerebbe CLEMENTE in mezzo a i
E d' elmo armata, e d' asta,
A lui Roma inchinarse;
E di Trofei, cui 'l Tempo invan contrasta,

Ampie pareti in Vaticano ornarse.

Dunque di saggia, et erudita mano
Oggi manca Virtute,
Ch'empia di maraviglia, e di diletto?
Non è vanto sovrano
Solo dell' Arti mute
Segnar gran tela di lavoro eletto:
Che pure han moto i Carmi,
Ed han colori ardenti;
E sono i Versi miei falange, ed armi,
Il Tempo arciero a debellar possenti.

So, che tal forza non sarebbe in loro,
Se lor non fosse unito
Valor d'Eroi, che della Gloria è seme.
Ma quei, che in carte onoro,
Più che Severo, e Tito,
Clemenza, e Maestà congiunge insieme:
E belle voci ascolto
Tra' grand' Archi vetusti, (colto
Che un sol CLEMENTE ha nel suo core ac-
Quant' ebber pregj i più famosi Augusti.

Chi più di Lui porse la man cortese
All' onorata gente?
Cui più fu de' bei Studi aita, e schermo?
Di fortuna l'offese
Ei riparò sovente,
Nobil Conforto all'altrui fianco infermo.
Vedi, che 'l Saggio, e 'l Prode
All' ombra amica Ei chiama;

E sol Virtute in sollevando gode,
Senz' aspettarne tributaria fama.

Già di non pochi il generoso volo
Fora rispinto al basso,
Da quel di Povertade iniquo peso:
Se, a levargli dal suolo,
Ei non sciogliea quel sasso,
Che l'ali aggrava dell' Ingegno acceso.
Per lui, Febo, ed Astrea
Stringonsi in nodo amico;
E vanno i Rostri, e la famiglia Ascrea,
Di splendor pari allo splendore antico.

Quind' è, che volge reverente il ciglio
Il buon popol Latino,
Del suo gran Padre al sovruman sembiante;
Che Prudenza, e Consiglio,
E sovra ogni destino
In Lui ravvisa la Virtù regnante.
Ed ogn' alta speranza
Stima di lui minore;
Perchè tant' oltre col suo Senno avanza,
Che ciò, ch' è sommo, è sol pari al suo Core.

Oh vanto egregio di bell' opre illustri,
Far ch' ove Febo applaude,
Più non si creda menzogner Parnaso!
Cetre, e Scarpelli industri,
E lusinghiera laude
So, che 'l falso talvolta han persuaso.
Marmo di Paro or manca?

Mancan Cirra, e Permesso?
CLEMENTE il Grande di Valor s'affranca,
E più bel Campidoglio erge a se stesso.

Qual pompa per via Sacra, o per via Lata
Trasser gli Augusti eguale;
E chi 'l Tarpeo d'orma più grande impresse?
Lor Gloria, ancorchè armata,
Ad un Bene immortale
Ebbe le forze languide, e dimesse.
Nostro Carro volante
Di Serafini ha scorta;
E quella, che 'l circonda, aura fiammante,
Varca le nubi, e sovra i Cieli il porta.

Per l'ampie Strade, ch'Ei di luce ingombra,
Al Pastor Sacro intorno
Van le Grazie Celesti in lieta Schiera.
L' una per velo, ed ombra
Scorge un più chiaro giorno;
E l' altra al Bene eterno anela, e spera.
Quella poscia, che splende
In sua purpurea stola,
A i caldi rai del primo Amor s' accende,
E dolce Madre i Figli suoi consola.

Quest' è il plauso non finto e questo è il
Che quì per noi si grida (Viva,
Del Quirinale in sul famoso Colle.
Quindi veloce arriva,
Perchè Pietade il guida

Laddove il sacro Vatican s' estolle.
Poi con penna sublime
Per l'Universo Ei gira,
Oltre a quei, che inalzar le genti prime,
Erculei segni, e ovunque il Sol s' aggira.

CANZONE VIII.

Per i Vincitori ne' Giuochi Olimpici, celebrati dagli Arcadi nell' Olimpiade DCXX. in lode della Santità di Nostro Signore Papa

CLEMENTE XI.

Giove, che d' alto ogni teser diffondi,
Di che desti Corona
A i Vincitor delle Palestre Elee?
Fama tra noi risuona,
Che lucenti non fur gemme Eritree,
Ma steril premio di caduche frondi.
Tu così ricco! E loro
Perchè non darla di Smeraldo, e d' Oro?

Folle, che chiedo? Un glorioso Nome
Sormonta ogni ricchezza,
Di cui quaggiuso insuperbir l' Uom suole.
E Valore, e Fortezza
Se ben s' impiega, il Sole istesso, il Sole,
Lor fa de' raggi suoi serto alle chiome;
E per carriera eterna

Lor tragge ovunque e notti, e giorni alterna.

E tal de' Greci Vincitori il grido
Sparse armonia d' intorno ,
Che l' onda Egea ad emularla apprese:
E per sereno giorno
Di suo vivo Splendor la Gloria accese ,
Quanto scorgon di Mar Sesto , ed Abido.
Tanta han dunque mercede ,
Anche in Giuochi festivi il braccio, e 'l piede?

Ma in bel cimento d' erudito Ingegno
Scendere a gara in Campo ,
Altro è ben, che agitar Cocchio, e Destriero.
Un più fulgido lampo
Vibrano i carmi, e per più bel sentiero,
Corron di Gloria all' onorato segno.
E Gioventude eletta
Quinci sue palme, e sue ghirlande aspetta.

Ecco in pieno Teatro ormai non tarda
L' aureo Plettro facondo,
E LUI, che fu Compagno, or PADRE appella:
PADRE , e PASTOR , che il Mondo
Ha per suo gregge; e qual propizia Stella,
Col custode suo lume in noi riguarda:
E in Ciel , per via romita ,
Più lieti paschi, e più dolci acque addita.

Or , se i forti destrieri altri non punge
Sì che primier s' avanzi:

E i più franchi, e veloci addietro lassi:
E se quegli, che dianzi
Parve di penne armato, or lenti i passi
Muove, e la Lode, ove mirò, non giunge:
ARCADIA, alcun tuo Figlio,
Perciò non mostri conturbato il ciglio.

Sparga Jerone il signoril suo crine
Dell' Olimpica polve,
E veggia oltre avanzar la sua Quadriga,
Mentr' egli urta, e travolve
Le rote, e gli assi d'ogni destro Auriga,
Oda le genti alto esclamar vicine.
Nostro è diverso instinto;
E del suo Vincitor si gloria il vinto.

CANZONE IX.

LODA LA VITA SOLITARIA.

O Città regnatrice,
Da te rimuovo il piede,
Cercando solitarie erme foreste;
Perchè un pensier mi dice,
Ch' io non sarò giammai di Pace erede,
Mentre l' egro mio core in te s' arreste.
Adunque egli si deste
Da quel, che un tempo il prese,
Forte letargo, e grave;
Nè più creda soave
Quella bevanda che il palato offese:

Indi versò nel seno
Amaro empio veleno.

Io solea dir talvolta,
Dolce il vedersi adorno
Dell' auree insegne di purpureo Onore!
Poscia in veder qual folta
Turba di Cure lor si serra intorno,
Anche Real grandezza ebbi in orrore.
Altrui vive, a se muore
Chi sopra gli altri avanza
Per grande orrevol Grado:
Gitta Fortuna il dado,
E talor sazia la mortal speranza:
Ahi cieche umane voglie!
Par che doni, e pur toglie.

Al dilettoso gorgo,
Che par sì lieto in vista,
Mille corrono ognor labbra anelanti.
Poscia all' effetto io scorgo,
Che il gustato licor l' alma contrista,
E in vece del gioir, bevonsi i pianti.
Qual mai secolo avanti,
Per artificio mago,
Vide un limpido fonte
Cangiarsi in Acheronte,
E far d' Averno, e di Mefite un lago?
Ambizione il puote
Con sue profane note.

Vostra mercede, o Muse,
Voi mi faceste amico
D'aspri Monti, erme Selve, ombrose Valli.
Vada pur, cui deluse,
Sott' ombra di costume, errore antico,
Del Fasto in cerca per gli obliqui calli.
Io de' vostri cristalli
Starommi in fresca riva
Abitator solingo.
Nave in acqua non spingo,
Nè Tifi invidierò, se al Vello arriva;
Quell' auree sue rapine,
Che mai saranno al fine?

Là nel marino Orgoglio
Irriteran tempeste,
E vorrà di sua prèda esser digiuno.
Sirte arenosa, e scoglio,
E gravide d'orror nubi funeste
Faran di chiaro giorno, oscuro, e bruno.
Nembi d'Euro importuno,
Tale urterangli il fianco,
Ch' Ei sulla negra prora
Maledirà quell' ora,
Che non fur nomi ignoti i remi, e'l banco.
Poi vada, e implori aita
Dalla Spoglia rapita.

Canzon, tu avrai, non per gli augusti Al-
Ma per Foreste incolte, (berghi,
Chi volentier t'ascolte.

CANZONE X.

Sperando l' Autore, che si dovesse, al suo tempo, e in breve, donar la pace all' Europa; terminate le Guerre, che si risvegliarono appresso all' Anno Secolare 1700. *fin del Maggio* 1703. *dettò il presente Componimento.*

Io dalla gente avara
Sempre vissi lontano,
Perchè con larga, e generosa mano
In Pindo ad esser liberal s' impara.
Ed oggi appunto, de' suoi Lauri adorno,
Spargo tesor di Carmi al popol folto,
Or che serena in volto
Vien l'alma PACE a far tra noi soggiorno.
Ma chi la riconduce, e chi le stende
Il braccio; e come al Campidoglio ascende?

Quel, che di noi tien cura,
Gran Regnator superno,
Ei vuol, che l' ampio di quaggiù governo
Anche da i nostri Re prenda misura.
Ond' è, che l' auree briglie, e l' aureo morso
Al suo fedele Auriga IDDIO consegna:
E al gran CLEMENTE insegna
Dove Egli debba indirizzare il corso;
Nobil corso, che fassi a noi destino,
Sotto l' impero del Voler Divino.

Ecco io veggio, da lunge,
Viapiù che neve bianchi,
Di Monti, e Stelle d' Or segnati i fianchi,
Destrieri a un giogo avvinti: Ecco, che giunge
Il PASTOR Sommo, ove s' alzar gli egregi
Vasti Trofei delle Provincie dome;
Quando, rasi le chiome,
Trasser col vulgo incatenati i Regi.
Or altre pompe, e non di sangue asperse,
In bel Teatro, che al gioir s' aperse.

E qual (se d' adamante
Già non avesse il core)
Dolce non desterebbe a farle onore
Della vaga Eroina il bel sembiante?
Alle sue tempie, d' alta gloria in segno,
Serto non manca eccelso, e trionfale;
E d' oliva immortale
Fronde l' adombra, e il fa più augusto, e degno:
E Concordia, e Salute, amiche scorte,
Muovono avanti alla Real sua Corte.

Effigiato ad arte
Nel prezioso Ammanto,
Mira qual rotte ha l' Armi e l' Elmo infranto,
E freme in ceppi il furibondo Marte.
Parmi vera quell' Ira, ond' egli addenta
L' agili un tempo, or catenate braccia:
Parmi, con fiera faccia,
Pensoso star della sua face spenta:
Cui più non vibra a seminar faville;

Odiato orror d' ampie Cittadi, e Ville.

Giaccia pur Marte in fondo;
E 'l crin di bionde spiche
Orni Colei, che per le piagge apriche
Far può de' sudor suoi dovizia al Mondo.
Quello, con cui la Messe atterra, e rade,
E quello onde l' indomito terreno
Suol travagliar non meno,
Ferro già fu di peregrine spade.
Or quell' Aratro, e quella Falce è d'Oro;
Ricco de' Campi alle Città tesoro.

Ma che? Prender vaghezza
Di fregi, e di ghirlande,
Oggi non basta. Ecco i suoi strali spande
Alta, l' udito usa a ferir dolcezza!
Quest' armoniche Voci or d' onde sono?
Forse son le bell' Arti, e in chiara laude
Mentre ciascuna applaude,
D' Inni immortali fa tenore al suono?
Taccia Parnaso: ogni suo Cigno è roco;
E Febo istesso al gran CLEMENTE è poco.

Che se d' infima Schiera
Non son tra i sacri Spirti;
Ma più, che d' Edra, o di fioriti Mirti,
Febea Corona il crin mi cinge altera:
Pur ciò, che valmi? Altr' armonia celeste,
Ed altre corde, ch' altra man percote,
Altri carmi, altre note,

Cui nulla industria umana informa, e veste;
Mirabil suono, che per l'aere ondeggia:
Or chi quaggiù l'imita, e chi 'l pareggia!

Di Paradiso al certo
Son sì soavi accenti;
E sulle afflitte, or consolate genti,
Han gli Angioli di Pace il Cielo aperto.
Dunque sull'ali del Desire interno
Il tributario Cuor voli alla lingua:
Vuol, che Pietà si estingua,
Chi non ringrazia il Donatore eterno;
Che i Cuor gentili inonda in larga piena:
Scarsa agli Ingrati inaridita vena.

Ma la Letizia rida
A te, Roma, sul ciglio;
Che per te stessa a santo Oprar consiglio
Prendi non lenta, e 'l buon voler ti guida.
Ove sorge l'Altare, ove d'Incensi
Ascende in alto un odorato nembo,
Veggio qual dal tuo grembo
Versi preghiere infra i sospiri accensi;
E veggio l'aura de' pensier devoti,
Che del Sommo Pastor seconda i Voti.

E qual più giusta brama
Arder può nel suo core,
Quanto che volga il marzial Valore
Dove la Fede a suo conforto il chiama?
Che forse duolsi ancor Sesto, ed Abido,

Che non torreggia in sulla Tracia Foce
Di Costantin la Croce,
Temuta insegna all' Oriente infido.
Deh Re superno, Tu le nobil Alme
Sprona all' Onor di si famose Palme.

Sparsa intanto di luce,
In ammirabil guisa
Splende la PACE, al nobil fianco assisa
Del suo Sovrano Condottiere, e Duce.
Poi, dove imprime venerabil Orma
Il gran CLEMENTE, anch'Ella posa il pie-
Poi sulla Sacra Sede (de.
Repente in Lui medesmo si trasforma.
Ed Ei la man, cui l'Universo adora,
Alza su i Regi, ed il lor crine infiora.

LIBRO QUINTO



CANZONE I.

Sotto poetica Allegoria parla di alcune sue proprie disavventure.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIG. CONTE

LORENZO MAGALOTTI

Un verde ramuscello in piaggia aprica
Dell' Alber sacro all'Eliconie Dive,
Io piantai già con giovinetta mano.
Nudrillo in sul principio un'aura amica,
E bevve l'acque cristalline, e vive,
Che da bel colle ivan scendendo al piano.
E già sorgea qual Re del campo erboso,
Quand' atro impetuoso,
Pur come suol dall' Aquilone algente,
Fiero turbo gli mosse orrida guerra;
E ne gittò repente
Ogni sua pompa, e le sue spoglie a terra.

Strano a pensar, come l'Abete e 'l Pino,
E la Quercia frondosa, e il Faggio forte
Parver del cader suo trarne allegrezza;
Perchè locati sopra giogo alpino,
Già non temean della contraria sorte;
Turba selvaggia, ed ai contrasti avvezza.
Il Lauro, il Lauro mio, che all' ombre ame-
Del gelido Ippocrene (ne
Traea le Muse, ahi che col tronco infermo,
E ludibrio de' Venti al suol si giacque;
E chi riparo, e schermo
Dovea prestargli, Apollo il vide, e tacque.

Caro Germe gentile, ahi chi ti svelle,
Gridai allora; e chi fa oltraggio indegno
Alla tua spoglia omai caduca, e frale?
E se questo è tenor d'avverse Stelle,
Che non soffron del Ciel pari lo sdegno,
Quei, ch' ebber teco il nascimento uguale?
Stelle non furon già; fur d' arti ignote
Maghe, e profane note,
Che svegliaron per l' aria atre tempeste;
E l' empie Furie dal tartareo albergo
Uscir veloci, e preste;
Di procelle, e di nembi armate il tergo.

Deh, chi cuor generoso asconde in petto;
Rimembri, sì qual fu 'l mio grido, e 'l duolo,
Ond' io n' ebbi gran tempo umido il ciglio;
Qualora io vidi un sì crudele effetto,
Che portò seco ogni speranza a volo;

E mi tolse dall' alma ogni consiglio.
Le foglie sparse al caro Tronco avante
Io radunai tremante,
E le bagnai di lagrime vivaci:
Poi nel mio seno innamorato accolte
Di mille, e mille baci,
Giammai non sazio, io le segnai più volte.

Anzi dal luogo, onde a ragion sospiro,
Chi 'l crederia? pur da quel luogo istesso,
Dopo 'l mio danno, io non sapea levarme,
E volgea lento il debil guardo in giro,
Talora alzando il ciglio egro, e dimesso,
Per veder s' altri fosse a consolarme.
Com' Uom, che 'l suo Tesor perde tra via,
Che pure avvien si stia
Lì dove il perse, e di trovarlo spera;
E di mille pensier l' animo ingombra:
Poi, quando il Giorno assera,
La speme, e non il duol chiude con l' ombra.

Dunque al rotar del gran Pianeta eterno
Non fia, ch' altra vermena umile, e lenta
Da quel misero Tronco unqua germoglie?
Dunque per lui sarà perpetuo verno,
Nè quando il Sole il caldo raggio avventa,
Di suo smeraldo vestirà le foglie?
Or che giova invitar le Ninfe a i balli
Giù per l' Aonie valli;
Se l' Alber sacro, a cui corona intorno
Faceasi al suon d' armoniosa Lira,

Di sue ricchezze adorno
Più non risplende, e grato odor non spira!

Ma pur talvolta in bel giardino illustre
Vidi tenera Pianta altrui gradita
Mancar del verde suo nativo onore;
Nè del custode ogni fatica industre,
Parea bastante a riserbarla in vita,
O pur di Borea a riparar l' orrore.
Quand' ecco, ad arte, e quasi al suol recisa,
Mentr' ella stassi in guisa,
Che ravvisarne il suo Signor gentile
Non potria 'l luogo, dove in pria la scorse;
All' apparir d' Aprile
Più, che già non solea, lieta risorse.

Sorgi ancor tu, diletta amica pianta,
E le verdi sue braccia alzando al Cielo,
Ringrazia il vero onnipotente Giove;
Che dopo i nembi, ond' Aquilon si vanta,
Dopo gli sdegni, e le pruine, e 'l gelo,
Del suo rigor più sopra te non piove.
Altri avverrà, che per stupore esclami,
Come di folti rami,
Come di nuova scorza si rinveste,
E stassi altiera in sull' Etrusche sponde!
Ma all' onorate teste
Tu serba sol della tua sacra Fronde.

LORENZO voi, che per sublime Ingegno
Sete d' Allor ben degno;

Se, qual per velo, ed ombra
Gli occulti sensi del mio core accenno;
Voi, cui nembo d'error Febo disgombra,
Vedete addentro il mio pensier col Senno.

CANZONE II.

PER LA SERENISS. GRANDUCHESSA DI TOSCANA VITTORIA DELLA ROVERE.

Quest' è l'aurato Albergo, e l'alta Reggia,
Ove somma VITTORIA
Spiega Palme di gloria,
E de' be' rai del proprio onor fiammeggia.
Entro le auguste soglie
Muovasi riverente il ciglio, e 'l piede,
E assisa in nobil Sede
Vedrem Donna Reale, e a Lei d' intorno
Alteramente adorno
Ampio Teatro di trionfi, e spoglie;
Spoglie, e trionfi, in cui l' edace, e ria
Forza del Tempo se medesma oblia.

Ed oh come gli sguardi alletta, e chiama
L' alta QUERCIA feconda,
Cui simil, nè seconda,
Mai non si vide, o di più chiara fama!
Pendon da' rami suoi
Sacri diademi, e scettri, elmi, e bandiere,

Onde le avverse Schiere
Altri con la man forte ancise, e spense;
Altri dal Ciel le immense
Grazie dal Vatican cosparse a noi ;
Ed altri vide allo splendor Latino
Onore aggiunto dall' Onor d' URBINO.

Ma sovra ogn' altro germe, onde il natio
Terren può lieto farse,
Veggiasi il pregio alzarse
Di Lei, che al gran FERNANDO Amore u-
Vaga Perla gentile (nio.
Di cui l' Alba è nodrice, e padre il Cielo;
Giglio, che in bianco velo
Se stesso adorna, e al vicin rivo, al fonte,
Con la gemmata fronte
Mostra esser Re dell' odorato Aprile ;
Presso al Candor dell' alma, e del pensiero
Son scarse somiglianze, ombre del vero.

Oh sol, che traggi dietro al carro d' Oro
L' ore, e i momenti lievi ;
Tu, che i dì lunghi, e i brevi
Guidi in ossequio all' immortal lavoro ;
Dì, se a gli Etruschi colli
Sorse Giorno più lieto, e più sereno;
Più fortunato appieno
Di quello, in cui quest' altro Sol comparve :
Dinanzi a cui disparve
Ogn' atra nebbia ; e vestir fresche, e molli
Erbette i prati ; e un bel fiorito nembo

Sparser le Grazie dal purpureo grembo.

E i cigni in riva all'Arno, e in lucid' ac-
Tai dier soavi accenti, (que
Che fermi in aria i Venti,
E l'Onda amica ad ascoltar si tacque.
Oh DONNA gloriosa,
Che Pallade, e Giunone al fianco avete,
Per voi le apriche, e liete
Piagge d' Etruria hanno dovizia, e pace:
Chiara lampa vivace
Del Tosco Ciel, Madre d'Eroi famosa,
Alta VITTORIA, a cui son forze, ed armi,
Mille Virtù, soggetto ai chiari Carmi.

Nè vo', che in paragon l' Istoria porte
Altre Donne, altre Stelle;
Perchè dall' esser elle
Men vaghe in vista accuserian la Sorte:
E d'onesto rossore
Ne mostrerebbon colorato il volto;
In veder come accolto
È in Voi ciò, che diviso ad altre impetra
Lodi di Tromba, e Cetra.
Clemenza, ed Onestà, Senno, e Valore,
Qual armonia delle celesti corde,
Son bella Schiera a Voi seguir concorde.

Queste d'un vivo etereo lume accese
Alme Virtudi in giro,
Al vostro Trono io miro

Volgersi in atto d' umiltà cortese.
E come Cintia suole
Per l'eterno zafiro, in aurea veste,
Veder veloci, e preste
Mille rotarsi a lei d' intorno, e mille
Chiare faci, e scintille;
Tal voi goder le danze, e le carole
Di tai Ninfe potete, e in lieto Coro
Di Voi quelle appagarse, e Voi di loro.

Oh bel Teatro, ed oh famose Palme,
Ove ha la Gloria il nido;
Caro ricetto, e fido
A i magnanimi Figli, alle grand' Alme!
Vostro pregio immortale,
E 'l vostro Merto a Voi lodar m'accende;
Ma lento il volo stende
Un disarmato fianco; e 'l Nome vostro
Dall' Oriente all' Ostro
Già portar non poss' io destro sull' ale.
Pur dal pietoso Ciel sempre fu visto
Bella Umiltà far di perdono acquisto.

CANZON, se al divo aspetto
Giungi di Lei, che Italia tutta onora,
Non parlar, no; ma reverente adora.

CANZONE III.

Per la Serenissima Altezza

DI RANNUZIO FARNESE

DUCA DI PARMA.

Se per lungo tacer già non si oblia
Arte di Febo a i chiari Ingegni amica,
Piena d'industriosa usanza antica
Or venga a ritentar nuova armonia:
Che non convien si stia
Muta la Cetra, ove Virtù risplende:
E chiara ad eternar di Lei memoria,
Con bel lampo di Gloria
Le fervid' alme de' Cantori accende.
Mal tra Cirrea famiglia inclito sorge
Chi suo tributo alla Virtù non porge.

Però, colà dove l'EROE FARNESE
Serti immortali al Diadema aggiunge,
E i cuori a ben oprare istiga, e punge,
Candide il mio pensier l'ali distese,
Qual di RANNUZIO intese
Celebrarsi tra noi, l'età novella.
Più pronto a seguitar l'orme, e l'esempio,
Di chi veloce al Tempio
Dell' Onor corse per propizia stella?
Là faticando Ei giunse, e estinti vide

I Mostri rei, non favoloso Alcide.

E nomi vani fur Greche bellezze
Onfale, e Jole, o s' altra in pregio crebbe;
Che armato incontra al fier Cupido Egli ebbe
Le sante voglie a casto foco avvezze.
Quindi avvien, che disprezze
La sua Giunon dell' Acidalia Dea,
L'armi, e la possa, e 'l troppo audace Figlio:
Anzi con lieto ciglio
Mira il suo Giove, e non, per valle Idea,
Nuovo dell' amor suo trarre argomento;
Ma solo in Lei dal suo bel Cielo intento.

E certo è ver, che Amor spesso si dolse,
Che de' suoi strali il sì temuto orrore
Non passò dentro al generoso Core,
Nè da fermo pensiero unqua il ritolse;
Onde sdegnato accolse
Tutte in un fascio e spoglie, archi, e saette,
Ed a fiamma vorace in preda dielle;
E non già più di quelle
Fidossi, o le credeo per tempra elette.
Ch' ove salda Costanza albergo trova,
Fan quell' armi infelici inutil prova.

Ma che? Vincer d' Amor l' arco, e la face,
Se fia, che lode a un Core invitto apporte;
Lode è maggior spegner col braccio forte
A se d' intorno l' Inimico audace:
E della santa Pace

Alzar tra' Suoi la trionfale insegna;
E con Bellona, il destruttor Gradivo
Far, che d'orgoglio privo
Tragga sospir sotto catena indegna:
E che Discordia rea, sparsa le chiome,
Di gelato terror palpiti al Nome.

Al Nome suo, cui riverisce, ed ama,
Il suo bel Regno; e nella sorte avversa,
Quando i flagelli irato Ciel rinversa,
A lui ricorre, e suo buon Padre il chiama.
La Terra ignuda, e grama
Niega indarno i suoi doni: e le sue spiche
In van Cerere bionda altrui contende:
Con larga mano Ei rende
A suo voler liete le piagge apriche;
E negli oltraggi lor pronto ristora
Sopra 'l Suolo natio Pomona, e Flora.

Nume fu quei, che delle querce annose
Mutò in biade feraci ignobil frutto;
E Nume, chi, per l'arso labro asciutto,
Licor di Bacco ad un bel Rio prepose.
Pur sull'Alpi selvose
Vivean le genti, e a più dolce uso trarle
Delle lor mense, e migliorar la sorte,
Già non fu torle a Morte,
E nel danno comune anco salvarle.
Per provido consiglio ammiri il Mondo
Lo sterile Terren farsi fecondo;

Nè tacerò come in RANNUZIO alberga
Regio Cor, saggia Mente, Animo invitto.
Nè le memorie sue più vanti Egitto;
Perchè di forti piume arma le terga,
E al Cielo avvien, che s' erga
Per Lui la fama, e già con tromba d' Oro
Delle chiare sue Geste alto risuona.
A lui offre Elicona
Cetre e ghirlande; e negli Studj loro
Narran quant' egli oprò, quanto sostenne,
I sacri Ingegni, e le più illustri Penne.

Io qui dell' Arno in solitaria riva
Nuovo Testor d' armoniosi Carmi,
Se memoria non serbo in Bronzi, o in Marmi,
Che regga a i colpi dell' etade, e viva,
Pur della Cetra Argiva
Mutai le corde, e il di lei pregio è tale,
Che puote ancor, del Tempo edace a scorno,
In luminoso giorno,
Render per bella lode altri Immortale.
Che già non falle a glorioso porto
Chi da i gran Nomi altrui prende conforto.

CANZONE IV.

Per le felicissime Nozze

DELL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR MARCHESE

GIOVANNI CORSI

COLL' ILLUSTRISSIMA SIGNORA MARCHESA

TERESA MARIA DELLA STUFA.

Per più bella cagion mai non discese
La Dea del terzo Cielo
In compagnia de' faretrati Amori;
Nè più lieta Imeneo la face accese,
Nè di più vivo innamorato zelo
Arder mai vide altr' alme, ed altri cuori;
Come queste, a cui sacra e mirti, e fiori
Oggi il Toscan Parnaso.
Già l'aura messaggiera Arabi fumi,
Qual da dorato vaso,
Spira dal chiaro, e lucido Oriente;
E vaga, e reverente
Gode di prevenir gli Eterei Numi.
Ecco i Numi, ecco Amore; al Cielo intanto
Alziam le voci, e mostri ossequio il Canto.

Al sacro arrivo, oh come altera luce
Chiara luce fiammante
A gli occhi di TERESA Amore aggiunge!

Mira, Sposo gentil, come traluce,
Fuor della spoglia, e dell' uman sembiante,
L' alma, cui bel desire instiga, e punge.
Deh ciò, che Amore, ed Imeneo congiunge
Sorte giammai non sciolga;
Ma quasi in nodi adamantini, e saldi
Venere bella accolga
Pensieri, atti, e parole; e in varie forme
Un bel Cinto ne forme;
E tra gli affetti sospirosi, e caldi,
E tra mille del cuor voglie vivaci
Il tempri al foco di non lente faci.

Quindi la santa Pace in bianco, e puro
Velo adornata il crine,
Nuovo desio di risse aggia nel petto:
Goda in veder fero contrasto, e duro,
Fero, e dolce contrasto, e morte in fine,
Ma breve morte, ond' ha vita il diletto.
Che penso, e di che parlo? In cerchio eletto
Non so se Donne, o Stelle
Ecco a TERESA scintillar d' intorno.
Sagace Amore in elle
Muove gli accenti, e in veritiera laude,
Mentre il lor Coro applaude,
Odo dir, Fortunato, e lieto Giorno!
Che in sì soavi, ed amorose tempre,
Or fia, che piaccia, e piacerà mai sempre.

Ed Ella al dolce favellar cortese
Volge modesta il guardo,

Ed anelando il cor per Lei risponde.
Ei, che in scola d' Amor tal arte apprese
Pigro non è, non è in silenzio tardo,
Mentre che i suoi sospir largo diffonde:
Non quei sospir, che quanto il duolo abonde,
Sanno tra noi far fede;
Non quei, che fan di se basso vapore,
Che nel sen stagna, e siede;
Vapor, che tanto avanza, e peso acquista
Quanto 'l pensier s' attrista,
Indi s' addensa, e fanne oltraggio al core;
Ma quei sospir, che in amorosa calma
Son aura, e vela al desiar dell' Alma.

Or dopo molte, come Amor ne detta,
Care accoglienze, e liete,
Ecco danze, e carole, ecco risplende
Di faci il Regio Albergo, e schiera eletta
Alza voci festive; e ogni parete (de.
E per grand' Ostro, e per grand' Or s' accen-
Non nego io già, che me vaghezza prende
Di pompe luminose;
Ma più godo in veder l' antica Soglia,
Dove cantando espose
Le glorie del suo nobile Pianeta
Il LIGURE POETA:
Cigno gentil che dalla Greca spoglia
Trasse la Cetra; e solo esser poteo
In riva d' Arno un più famoso Alceo.

Poi, quando Egli animò sampogna umile,

Dall' armonia rapito
Più d' un Pastor tacque ad udirlo intento;
Ed Ei nel dolce suo cantar gentile,
Nobil SESTO, dicea, SESTO, gradito,
Odi dal tuo bel piano il mio lamento.
Questo, ch' io traggo sospiroso accento,
Misto all' umor del ciglio
Tu pur gradire, o nobil VILLA, il dei,
Perchè d' Amore è figlio.
Amor, che già non vuol, che ingrato io viva,
A te dall' erma riva
Fa, ch' io tributi il cor ne' detti miei.
Disse; e di Febo il plettro aureo immortale
Parve appena in Eurota essergli eguale.

Ed io di lui seguace, io che al suo fianco,
Mossi a ben alta Impresa,
E d' erto Monte soverchiai le cime;
Di canto, e d' ali armonioso, e bianco,
Forse movrò bella d' Onor contesa
D' età secondo, alle sue glorie prime.
Oh quai saran, CORSI gentil, mie rime;
Quando, che a' Figli tuoi
Dolce invito farò d' Opre leggiadre:
Ed a i nascenti Eroi,
Cui l' avito Splendor virtute impetra,
Su ben temprata Cetra
Loro il gran Zio additeronne, e 'l Padre!
Lieta dunque di Te prole discenda,
E da' miei Carmi a grand' Onor s' accenda.

Versa voglie, ed affetti avide, ardenti
A fecondarne il seno
Di Lei, cui su dal Ciel Lucina osserva;
Lucina i passi moverà non lenti
Per il vago, e tranquillo aere sereno:
E goderà che a tanto officio serva
La man, che i figli aita, e ne conserva:
Perchè di serti adorno,
Poscia il Genio lor porga almo licore,
E scherzi lor d'intorno:
Indi in più ferma etade aggian nel volto
Le Grazie, e insieme accolto
Di Gioventude il bel purpureo fiore:
Poi saggi, e forti, al variar degli anni,
Splendano in Toga, e in Marziali affanni.

Intanto la pennuta ampia famiglia,
Amor co' suoi Fratelli,
Altri di lor porga Lenee bevande:
Altri con man, che a neve s'assimiglia,
Sparga disciolti in onda i fior novelli;
Altri musiche note al Ciel tramande:
Ed altri ciò, che su nel Ciel si spande
Di Giove all'aurea Mensa,
Quivi n'appreste, e ciò, che estranio lito
Di peregrin dispensa:
Altri precorra i lieti Sposi, e in viso
Con lusinghevol riso
Faccia a nuovo piacer novello invito:
Altri dolce spirando aure vitali,
Tempri il lor foco al ventilar dell'ali.

Or mentre fan tra noi dolce dimora,
Il gran Tonante istesso
Lor volga intento di lassuso il ciglio.
Veggia, che per mostrarne in mezzo a Flora
Di non volgare onor segno più espresso,
Si tolser lieti anche al divin Conciglio.
E se vi avrà del volontario esiglio,
Chi la cagion dimande;
Perchè lasciar dello stellato Impero
La Reggia altera, e grande?
Oda in risposta, Che Diletto in Terra,
Qual tra gli Dei si serra,
Trovò l'Alma Ciprigna, e 'l Figlio Arciero;
E vaghezza sì nuova ambo rapio,
Che a lor del patrio Albergo indusse oblio.

Ecco i foschi Cavalli in dubbio lume
Cintia pel Ciel governa,
E seco trae candide Stelle in danza.
Fors' è ratta da Amor; forse presume
Suso spiar dalla Magione eterna
Quanto di gioia a i nuovi SPOSI avanza?
Nembo d' orror l'audace tua baldanza
Non veli; e il puro argento
Del tuo gelido sen mai non ammanti
Nube importuna, o vento.
Mira, pur mira dal balcon Celeste
Quanta letizia appreste
Pudico Amore a i fortunati Amanti:
Tu per te molto vedi, io molto implico
Dentro il silenzio, degli Sposi amico.

CANZONE V.

A IMITAZIONE DI QUELLA SÌ CELEBRE DEL PETRARCA, CHE INCOMINCIA:

S' i 'l dissi mai et.

S' i 'l dissi mai; che da' begli occhi aita
Morendo io chieggia, e al chieder mio si nieghi;
S' i 'l dissi; unqua a pietà l' alma non pieghi
Quella, onde avrebbe il cor conforto, e vita.
S' i 'l dissi; la fatal mia Fiamma ardente
Viapiù m' accenda, e in lei s' impetri il ghiaccio,
E d' amoroso laccio
Io sol sia preda: ella sen vada esente.

S' i 'l dissi; la benigna Idalia stella
Dal suo bel cerchio in me virtù non spiri:
S' i 'l dissi; a nobil segno indarno aspiri
La mente, e vana sia la speme in ella.
S' i 'l dissi; me della sua Schiera indegno
Creda ogn' illustre Amante; ed aggia il petto
Fredda tema, e sospetto;
E quai veltri al mio fianco, Amore, e Sdegno.

S' i 'l dissi mai; d' onde sperò dolcezza,
Quinci al cor si derivi e tosco, e fiele:
S' i 'l dissi; in rimirar l' Idol crudele,
Qual da Medusa, io tragga alpina asprezza.
S' i 'l dissi; la mia Nave e piaggia e porto

Giammai non veggia in questo Egeo fallace;
E l' una, e l' altra face
Colei negando, io sia dal flutto absorto.

S' i 'l dissi; a gran ragion per piaga ucciso
M' abbian gli occhi rubelli; e ad Uomo infer- (mo
Non che ferir, sia tolto il farsi schermo
Al folgorar del guardo, e del bel riso.
S' i 'l dissi; il duro giogo acerbo, e grave,
A gran ragion, senza mercè mi opprima;
E dall' errar mio prima
Tragga catena al pie', che più m' aggrave.

Ma s' io nol dissi; aura cortese, e lieta,
Aspiri ancora alle mie vele sparte;
Sì che poi lodi in le vergate carte
Quella, che mi die' in sorte il mio Pianeta.
Ella de' mieï pensier seggia al governo,
E, qual da fonte i picciolelti rivi,
Dal lume suo derivi
Il lume, onde Virtù veggio e discerno.

Io nol dissi giammai; che perder pregio
Di Fe' non debbo per gran gemme, ed oro;
Vinca il Ver, dunque; e sia dolce tesoro
Del cor, ch' ei sa nutrire animo Regio.
Amor, che alberghi in que' begli occhi, e spes- (so
Tra noi terzo favelli, a Lei palesa,
Che non può fiamma accesa
Star lungi, ove suo cibo è a lei permesso.

CANZONE VI.

PRENDE ARGOMENTO DA QUELLA DEL TASSO

Amor tu vedi, e non hai duolo, o sdegno.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

CARLO DATI.

E Pur, sel vede Amore, e lo consente,
Che da' tuoi verdi rami, Arbor gentile,
Altri (oimè lasso!) il più bel fior ne colga.
Che giova alzar cantando il basso stile,
Che 'l nome di Madonna in carte accolga,
Per farne illustre esempio appo la gente?
Se quegli ampia mercede ave sovente,
Di cui minore è 'l merto: Oh quei ben folle
Che pietà spera, Amor, dentro 'l tuo Impero:
Tu cuore ascondi inesorabil, fero,
Sotto mite sembiante, e in volto molle:
Nè a te Citera è madre; acuto scoglio
Te produsse, e dal Mar prendesti orgoglio.

Ma mentre io parlo, ed or s' adira, or lagna
L' afflitta lingua; ah, che 'l tuo strale al fianco
Di nuovo giunge, ed all' usato segno
E Selva, o Monte, il crin gelato e bianco,
Per poco non mi toglie a strazio indegno.
O ch' io scorra, qual Cervo, erma campagna.
Nel lago del mio cuore il duol si stagna,

Ed è il vago pensier ministro, e duce
Di quel, che maggior doglia all'alma apporte:
Nè ponno i sensi miei chiuder le porte
A quello, ove memoria or gli conduce.
Così Rota lassù si volve, e gira,
E le sfere soggette al moto inspira.

Oh pur fosse fantasma, e l'aer vago
Densato deludesse il guardo mio,
Che si raggira all' altrui pompe intorno!
Ma pur di nuovo mi conviene (oh Dio)
Scorger de' miei martir non finta imago.
Doglia m' apporta il lieto altrui soggiorno;
Che di Mirti amorosi, e Lauri adorno
Stassi l'Albergo; e di grand' ostro, e d'oro,
Miransi sfavillare ampie pareti:
Guidansi danze, e i Citaristi lieti
Doppian con voce alterna i canti loro;
E da mille precorso Inni di Pace,
Ghirlandato Imeneo vibra la face.

Tu che a sì lieto coro, Amor, sei guida,
Vattene altero pur, trionfa, e regna,
Delle tue glorie, e di mie spoglie carco.
Puoi d' invitto Valor portare insegna,
Se quei, che gir securo oltre confida,
Quegli assalisci disarmato al varco.
Ahi, che mi giunse inevitabil arco,
E da larghe ferite il sangue abonda!
Tiranni, e qual sarà, che più v' appaghe
Vista atroce, e crudel? Dalle mie piaghe,

E fuor dagli occhi il mio tormento inonda;
Che 'l mio tesoro Amor da me divide,
E di tal Crudeltà si allegra, e ride.

Lasso! ch'io non so come il pensier riede,
E l'altrui pace a gli occhi miei dipinge,
Pace, che altrui ristora, e me contrista:
Ecco, che in volto si colora, e tinge
La bella Donna, e perderian lor fede
Vergini Rose, ed amorose in vista.
E in contemplando maggior forza acquista
Lo sguardo, che si pasce, e che deliba,
Qual Ape industre il matutino fiore:
Ma per me scorre empio veleno al core,
Che pur di quello volentier si ciba;
Come Languente, a cui bevanda appresti,
Che poi l'affligga, e'l doppio ardor molesti.

M' affligga pure, e l' amoroso verme
Segua a rodermi 'l cor, che porto anciso;
E all'antico soffrir pena si accresca:
Purchè di celebrar l' amato Viso
Non mi si toglia, e sian costanti, e ferme,
Quai fur, mie voglie prime. Ah non le incresca
Che (qual Uom peregrin, cui non riesca
Giugnere al Tempio desiato, dove
Avvien, che adempia, ed i suoi voti sciolga)
Da lungi adori, in rimirar la Soglia,
E quivi i detti, e 'l mio pregar rinnove:
E dell' offerta umil non pago appieno,
Delle lagrime pie bagni il terreno.

CANZONE VII.

INTRODUCE IL POPOLO D' ISRAELE PIANGENTE LA SUA SCHIAVITUDINE PRENDENDO ARGOMENTO DAL SALMO:

Super flumina Babylonis etc.

Dove per Or superba alzò sue mura
Incontra 'l Ciel la Babilonia gente,
Al flebil mormorio d'Onda corrente
Prendemmo a rimembrar nostra sventura.
Crebbe del pianto il Rio,
Del pianto, che irrigando il sen di latte
Di Verginelle intatte,
Porse suoi prieghi d' Israele al Dio:
E tra' salci infelici, o in nuda pietra
Giaceasi muta, e senza onor la Cetra.

La nobil Cetra, a cui risposer spesso
Del picciol Siloè le limpid' acque,
Qui temprata più volte a noi dispiacque;
Tal crebbe angoscia il rauco suono istesso.
Mesti dicemmo: Or penda,
Penda da i rami il musico strumento,
Nè sì l' inspiri il vento,
Che l' acerba memoria in noi raccenda:
Dicemmo, e al dir sen gio concorde il core,
Che 'l varco aperse a lagrimoso umore.

E chi frenar potria l' intensa doglia,
Membrando di Sion la Reggia antica,
Quando in più lieta sorte a i Cieli amica
Splendéo Regina entro dorata soglia?
Ed ora (ahi colpa avversa!)
Vede sua Prole in servitù piangente:
E sofferir sovente
Ciò, che adirato Cielo in lei rinversa!
Rasa il crin, cinta 'l pie' d' aspra catena,
Suo duolo imprime in sull' adusta arena.

Dove son or per Lei magion dorate,
Cui dal Libano tragga alto sostegno;
Dove suda per lei Dedaleo ingegno,
Per le moli illustrare a Dio sacrate?
Ecco solo antri, e sassi,
Selve infeconde, e solitaria sponda:
Potrà lieta, e gioconda
Far di se pompa ove alla morte vassi?
E solo a noi di tanta Gloria resta,
Memoria miserabile, funesta?

Anzi, quel che si arroge al grave affanno,
Altri diceva: O Peregrin cortese,
La man, che un tempo all' armonia si stese,
Ritenti il plettro, ed addolcisca il danno.
So ben, che in lieto Coro
Mosser le figlie di Sionne a i balli;
E i fior vermigli, e gialli
Poser Ghirlanda alle lor chiome d' oro:
E stampando sul Suolo alti vestigj,

Le tazze incoronar del buon Dionigi.
(va

Sciocchezza estrema! Ove sol pianger gio-
Dir, che invitiamo al Canto aure soavi:
E qual fu mai, cui rio servaggio aggravi,
Ch'osi chiamar l'argute selve a prova?
Pur fu dal Cielo il detto;
Torbido oblio la mia Potenza assaglia,
Se per fiera battaglia
Di sorte avversa, giacerai negletto.
Teco, Israele, Io sono; odo i singulti,
E non andranno i tuoi Nemici inulti.

Signor; pon mente all' odiosa Idume,
Quale a' miei danni suscitò procella;
Che al minacciar di strage iniqua, e fella
Temeo di sangue colorarsi il Fiume.
Qual saria stato allora
Veder Torri superbe a terra sparse,
E incenerite, ed arse
(dora?
Le mura, e 'l Tempio, ove il gran Dio s' a-
Tant' oltre ardisce il folle Orgoglio insano,
Nè di fulmini orrendi armi la mano?

Ma se tornar su gli Empj ha per usanza
La Destra onnipotente; oh quali strida,
Qual trarrai pianto, o Babilonia infida,
Nè d' implorar perdono avrai baldanza!
Atro nembo d' orrore,
Già Te nel pianto, e nel tuo lutto involve;
E quale al vento polve,

Sarai dinanzi al barbaro Furore:
Ascolterai, forte ululando i liti,
Gemer dolenti i Figli tuoi traditi.

CANZONE VIII.

CONVERSIONE DELL' UOMO A DIO.

Rendi, SIGNOR, deh rendi
All' afflitto mio cuor letizia, e pace,
Fuor di tante mie colpe, ond' io vo carco:
Almo SIGNOR verace,
Se 'l forte braccio ad aitar non stendi,
Preda già son di chi m' insidia al varco.
Sotto gravoso incarco
Ecco, ch' io gemo; e indarno ardisco, e spero
In ampio Mar di doglia un sol momento
Passar lieto, e contento,
Lungi dal primo Ben, dal primo Vero.
Ahi per Te scenda un santo ardor sincero
Nel cuor, che a frale obbietto
Fu volto, e sì gli piacque il suo tormento,
Che libero concesse a i sensi il freno;
E un bel sguardo sereno
Gli die' breve piacer d' amaro infetto;
Piacer, che cieca l' alma, infermo il petto
Rese, e rapido il volo
Spiegò, lasciando e pentimento, e duolo.

Io so, che 'l Mastro eterno
Questa Regina, onde 'l mio fral s' informa,

Da prima Ei la creò candida, e pura:
E perchè torcer orma
Dal Ciel mai non dovesse, alto governo
Ei le die' sovra i sensi, e la Natura.
Fiamma d' affetti impura,
Onde al superno Amor volge le spalle,
Già non dovea di fumo, e d' orror mista
Farla dolente, e trista,
E traviar per non diritto calle,
Che DIO tal forza, e tale imperio dalle
Da disprezzar l' orgoglio,
E tutto quel che l' ange e la contrista.
Ma lasso! Ella il suo mal gradisce, ed ama,
E benchè addietro chiama
Fida Stella il suo Legno, urta allo scoglio.
Per questo io piango, e mi lamento e doglio
Che da procelle oppresso,
L' alto naufragio mio vien da me stesso.

Oh, se a me lece un giorno,
Sciolto dal laccio, che primier m' avvinse
Sovra i crudi Nemici alzar la fronte;
Nube non mai giù spinse
Fulmin, che 'l foco sparso aduna intorno,
Sì rapido a ferir l' aerio Monte;
Come veloci, e pronte
Saran mie brame: e ciò, che l' alma, e 'l core
Quasi tacito verme instiga, e punge,
Cadrà per terra; e lunge
Andran fieri tiranni Odio, ed Amore.
Falsa speme; e sospetti, ira, e livore,

Gravi le mani, e 'l tergo,
Staransi ove del Sole occhio non giunge.
Quinci al Canto accoppiando il plettro mio,
Dirò, Guarda com' io
Dal basso Mondo or mi sollevo, ed ergo;
Nè, come pria m' avvolgo, e mi sommergo
In cieco abisso, e fosco,
Ov' io giaceva, e tenebroso, e losco.

Ma non ho usbergo, o scudo,
Non ho sì chiuso, e sì riposto loco,
Che da Nemico interno un dì m' asconda.
Non è amoroso foco,
Nè duro stral, quel che mi fere ignudo,
Nè il peso altronde vien, che sì m' affonda.
Ma la sua sede fonda
Entro 'l mio petto un che mi addita, e porge
Per sommo ben, quel ch' io fuggir devria;
E questa usanza ria
Spesso per folle Opinion risorge:
Tal dell' Idra Lernea germoglia, e sorge
Dall' un collo reciso
L' odiata messe; e più crudel, che pria,
Genfia negli occhi, e fiamma, e foco spira;
Indi s' aguzza all' ira,
Ed io son dal timor preso, e conquiso.
Nè dove è di vital, ferir m' avviso;
Che fatto a lei davante
Già 'l ferro io non sostegno egro, e tremante.

Dunque, ch' io caggia a terra

Permetterai Signor, che pur vestisti
La fragil spoglia, e la corporea salma:
E quando i Cieli apristi
Per venirne quaggiuso, eterna guerra
Movesti, e ne portasti intiera palma:
Che vinta Stige, ogni Alma
Per Te sorse da stato indegno, e vile,
E d' altri Onori, e di Virtute ornata,
Con sua destrezza usata
Ripose il piede entro 'l tuo santo Ovile:
Certo più bella, e più, che mai gentile,
Però, ch' alta Pietade
Più che Giustizia al tuo voler fu grata.
E questo ond' io respiro, et ond' io vivo,
Non più d' altrui captivo,
Dono egli è sol della tua gran Bontade.
Ma di nuovo SIGNOR l' alta beltade
Vedi, che ho perso in tutto;
Vestito sol di tenebre, e di lutto.

Donna è lassù nel Cielo,
Appo cui perdon gli astri ogni lor prova,
Tal dal volto diffonde altero lume.
Par, che dagli occhi piova
Dolcezza tal, che sotto umano velo
Altra girne del pari in van presume.
Questa previene, e 'l Nume
Vero dimostra, e n' accompagna, e regge
Per lo destro cammin, che a Dio n'adduce;
E quasi scorta, e duce,
Ogni folle pensier tempra, e corregge.

Questa fa sì, che inviolabil legge
Serba Ragione, e i sensi
Circonda ancor d'inaccessibil luce,
Sì bella, e del tuo Core unica Figlia,
Fa, che ver me le ciglia
Muova cortese; e tu SIGNORE intensi
Vedrai gli affetti, e i miei desiri accensi,
Qual fiamma, andar sublime,
Che tenta unirsi alle Cagion sue prime.

CANZONE IX.

ALL' ITALIA

Rispettosamente le ragiona, e la riconforta, in occasione delle turbolenze che insorsero nel MDCLXXXII.

O DONNA di Provincie al Ciel diletta.
Che grande un tempo, al glorioso impero
L' omero destro sopponesti, e 'l manco;
Guarda qual da Pirene il Guerrier Franco,
Quasi obliando il tuo valor primiero,
Il suo volo, e 'l tuo danno audace affretta.
ITALIA, ITALIA mia,
Madre cortese, e pia,
Se incontro a te la temeraria mano
Più d' un tuo non rivolge ingiusto Figlio,
Invano armarsi il Giglio,
E vedrai l' Alpi soverchiarsi invano:
Nè cadrai tu sul tuo Sepolcro esangue,

Se chi latte ha da te, non vuole il sangue.

Sai Tu perchè laddove il Tebro inonda,
Traesti al carro incatenati i Regi,
E le barbare Genti in lunga Schiera?
Perchè a domar l' altrui baldanza altiera
I tuoi Romani, in Toga e in Arme egregi,
Feron di lor Concordia argine, e sponda.
Or Tu, che vedi aperto
Il tuo periglio certo,
Ciò che in parti è diviso astringi, e lega;
E saprai come spesso anche al men forte
Bella Unione apporte,
Possanza tal, che non si frange, o piega,
Per orribil di guerra alto spavento;
Ma da' Nemici suoi prende ardimento.
(chille
Non nego io già, che innanzi al Franco A-
Non vada la Vittoria, e che la Fama
Ali non abbia a seguitarlo al paro;
Unico di Natura esempio raro,
In cui l' alto Motor Se stesso chiama,
Espresso in mille alme Virtudi, e mille.
E quando al Mondo errante
Ei vuol schierar davante
La Pietade, e 'l Valore, e 'l Senno, e 'l Giusto,
Lascia mill' altri Oggetti, in cui tralnce
La chiara eterea luce,
E di Lui mostra il bel sembiante augusto;
E se ne appaga sì, che par mancanza

Ciò, che di bello in ogn' altr' Opra avanza.

Quindi è, che il gran LUIGI abborre e schiva
Qual s' è men chiara, e gloriosa Impresa,
Che all' usata Virtù sembri discorde.
Taccian le lingue ormai profane, e sorde,
Perchè liev' ombra di non giusta offesa,
Non vuol, che all' armi sue nè pur si ascriva.
Chi dunque ITALIA il guida
A eccitar le tue strida?
Di che sei rea? se non che troppo ognora
In merto avanzi, e in singolar bellezza?
Ciascun tragge vaghezza
Di quello posseder, che l' innamora;
E se Tu bella sei; or come andranno
Per te congiunti insieme amore, e danno?

Pensaro all' Impietade erger delubro
Le Gotiche falangi, e in modo acerbo
Al tuo genio Real fecero oltraggio.
Poi refulse per te del Cielo un raggio,
E di quegli Empi il Faraon superbo
Trovò nel cuor d' ITALIA il Lido Rubro.
In atto atroce orrendo,
Il Suol mordeo morendo,
Chi strazio fe' della tua sacra Chioma:
Nè per lunga stagion, dall' Aventino
Mirò 'l popol Latino
In catena servile Esperia, e Roma:
Che innanzi al suo bel Sol, l'alma tua Stella
Dissipato ogn' orror, parve più bella.

Parve più bella, ed al suo cerchio intorno
Sgombrò il Padre del Cielo atre tempeste,
E fosche nebbie, e ogni vapore impuro;
E quel già un tempo travaglioso, e duro,
Un dono fu della Bontà celeste;
Che dal dolor trae di letizia il giorno.
Con Providenza eterna,
Ella i gastighi alterna:
E nel beneficar sempre è costante.
E talor, se dir lice, asconde ad arte
Lo sguardo, e nol comparte;
Appunto come Verginella amante,
Fia, che celi i begli occhi; ond'altri accende
D' amor viapiù, se poi gli svela, e rende.

Ahi! le Grazie del Ciel pose in oblio
ITALIA, e in ozio neghittosa, e lenta,
A DIO divoto non gittò sospiro.
Vinser le pompe sue Sidonia, e Tiro,
E dove si credea Lascivia spenta,
Celebrar sulle Cetre anco si udio
Mille suoi folli amori,
Mille dell'alma errori;
In cui scherzò, qual pargoletta figlia,
Che dietro alla Ragione il pie'non stende;
Ma al falso ben distende
Cupido il guardo, e a quel ratto s'appiglia;
Onde il Signor, che ad emendarla intese,
Contro l'Ingrata un nuovo incendio accese.

Qual terror fu, qualora Attila il fello,

Orrido in faccia, e minaccioso, e bieco
Guardò l'Esquilie, ed il Tarpeo sublime!
Certo, che parve vacillar dall'ime
Sue Sedi la gran Roma, ed esser seco
Mal sicuro il suo Gregge in chiuso ostello.
Delle nemiche genti
Si udir non sani accenti:
E questa è la famosa inclita Reggia,
Cotanto illustre, e celebrata in carte?
Contro cui forza, ed arte
Nulla varrà, che 'l Ciel per Lei guerreggia?
Inclita questa, e di gran Regni erede,
Che appena un Regno ha per l'altrui mer-
(cede?

Per me non sia mai menzogner Parnaso:
So, che poteva alle lor Madri in seno
Svenare i Figli, ed oltraggiar le Spose.
Ma poi freddo timore al cuor gli pose
DIO, che pur volle dimostrar quai sieno
L'armi del Ciel, non mai soggette al Caso.
Visto appena il gran Padre,
Non di mortali Squadre,
Ma del Divin presidio ornato, e cinto,
Cadde di quel Crudel l'ira tenace;
E d'olivo di Pace
Tornò, non men, che di Tiara avvinto
Il Vicario di Cristo: E minor gloria
Saria col ferro il guadagnar Vittoria.

Che dove in paragon le forze adopra
L'umano Ingegno; insuperbisce, e pensa

Esser egli a se stesso e schermo, e scudo:
Ma quand' ei fia de' proprj ajuti ignudo:
Allora avvien, che sua Virtute immensa
Di DIO la destra in operar discuopra.
E di qual armi in Terra
Per sì ostinata guerra
Si vestì 'l gran LEONE? Armi di Zelo
Cinserli il petto; e salda Speme, e Fede
Seco moveano il piede;
E a Lui pugnò co' suoi prodigj il Cielo.
E assai più illustre, infra le ostili offese,
A DIO cedendo il Vincitor si rese.

Oggi io pur vedo aver le cure eguali, (sa
Vedo il grande INNOCENZIO alla sua Spo-
Il sacro custodir talamo eletto.
Ei l' Onor del suo Dio al cuor ristretto,
L' importuno timor discaccia, ed osa
Alzar la voce, e spaventar co' i mali.
Intrepido nel volto,
Può dire, a Dio rivolto:
Signor, quel ch' io difendo è vostro, e mio;
E se potenza esterna armi ha di vetro
Contro i fulmin di Pietro;
Terreno io son, ma vero Giove anch'io:
Se non, che vostro è il braccio, e sol si mostra
Entro a' fulmini miei la Gloria vostra.

Forse il nostro fallir più lunga calma
Non merta. Or dunque, ad apportar tempesta
Verrà chi dovria far l' onde tranquille?

Svegliate ai danni altrui Galliche squille,
Dunque a noi guerra intimeran funesta,
Per riportar men gloriosa palma?
Ma pur di Marte i moti
Hanno i lor fini ignoti,
Comune il risco. Or chi al Tesino ondoso
D'Insubria non rammenta Armi, e Guerrieri,
Che coraggiosi, e fieri,
Fer del sangue nemico il Suol spumoso?
E certo a rimembrarsi è assai più vaga,
A chi la feo, che a chi soffrio, la piaga.

Pur s'io volgo in pensier, che noi siam
Tutta di DIO, e che viviam sicuri (gregge
Sotto di un sòl Pastor, gradito, e fido:
Innalzo a Te, Padre del Cielo, un grido,
Perchè ammollisca i cuor feroci, e duri,
Il tuo santo Voler, che è ferma Legge.
Del gran LUIGI al brando
Unisci il venerando
Diadema di Pietro; ed alle Chiavi
Sia lo Scettro de' Regi ormai congiunto.
Spento resti, e consunto
Lo Sdegno; e renda i nostri dì soavi
La Santa Pace; e da i Campioni eletti
Guerra Sionne, e Libertade aspetti.

CANZONE X.

Per la Liberazione di VIENNA dall' Assedio dell' Esercito Turchesco, nel MDCLXXXIII.

Alma Città Regina,
Cui bacia l' Istro reverente il piede,
Certo de' casi tuoi gran duol mi vinse,
Allor che scossa la tua nobil Sede,
Ed al cader vicina,
Italia, e Roma di pallor si tinse.
La lingua a un forte lamentar s' accinse
In note alte, e frementi;
Ma perchè a i mesti accenti
I singulti del cuor chiusero il varco,
Di voci io fui, non di sospir già parco.

Temea, che un dì saresti
Di baldanza e d' onor rasa le ciglia,
Scherno a' Nemici ingiuriosi, e fieri;
Tu, che gran Donna, in siguoril famiglia,
Già mille intorno avesti
Al Regio fianco ognor Duci, e Guerrieri:
Temea, che spenti i prodi tuoi pensieri,
Cinta di vil catena,
Vedresti in erma arena
Cangiar le strade, ed i Teatri augusti,
Già d' onda popolar termini angusti.

*16

Nè già biasmar si dee,
Se geloso pensiero il cuor mi punse,
Del sacro augusto Alloro, onde sei cinta.
Vedi la Gente, che su Cipro giunse
Con falangi Idumee:
Vedi quella, per cui Creta fu vinta.
E fin a quanto al Tracio cocchio avvinta
La Fortuna cortese,
Fia, che alle vecchie offese
Le nuove aggiunga; e col doppiar gl'insulti,
La vittrice impietà barbara esulti?

Ecco per l'aria tuona
Nembo d'orrore: ecco alle mura intorno
Viepiù s'addensa: ecco ver Te si serra.
D'onde lo Scita stende il freddo corno,
D'onde barbaro suona
L'Arabo avvezzo a depredar la Terra;
E d'onde nasce il gelid'Ebro, ed erra
Là per le Tracie Ville,
Già mille Squadre, e mille,
Varie d'armi, e costume, in un ridutte,
Han d'Austria le Campagne, arse, e distrut-
(te.

Apri l'orecchio, et odi
Le strida, ohimè, de' Pargoletti inermi:
Vedi i miseri Figli andar cattivi:
Vedi le Donne imbelli, i Vecchi infermi,
In dolorosi modi
Chiedere al Ciel, che lor di vita or privi.
Ma fia, che al trono di Pietade arrivi

L' acerbo lutto, e il duolo;
E quel portato a volo
Sull' ali de' sospiri; a guardar prenda
Dio su gli afflitti, e il gastigar sospenda.

Ed oh, chi 'l crederia?
Quale in faccia de' Venti arida polve,
Armi, ed armati dissiparsi io veggio!
Gloria al gran Dio, che in sua Virtù dissolve
Dell' empia Setta, e ria,
Ogni consiglio, e al suol n' abbatte il Seggio,
E d' amara bevanda è forse il peggio
Quel che nel fondo avanza.
Folle è nutrir Speranza,
Turche bandiere, di pietade, o scampo:
Ultrice scorre la Vittoria il Campo.

Lo scorre sì, che l'onde
De' Fiumi andranno colorate in rosso,
Nunzie della funesta aspra Vendetta.
Tu il giovane Consorte in guerra mosso,
Sulle Sitonie sponde
Tornar più non vedrai, Sposa diletta.
Or va', dell' Asia gran Tiranno, affretta
Con poderosa mano
Saldar la piaga: Invano
Saria, se quà venisse in arme un mondo:
Perchè il primo Timor nudre il secondo.

Col fulminar dell' asta
Giugnerà bene il Sarmata feroce

Al Rodope gelato, al pigro Oronte:
Che d' inalzare, e propagar la Croce;
Invano a Lui contrasta
Vasto fiume, ampia selva, aerio monte.
E chi de' voti miei l' ardite, e pronte
Ali sostiene? Io sento
Al mio devoto intento
Plaudere il Cielo. Un dì ritolti all' empio
Avrà il Vangelo i sacri Altari, e 'l Tempio.

Dolce intanto è ridire:
Quì il perfido Ribelle alzò le tende:
Quì l' Ungaro destrier mordendo il freno,
Mentre che di battaglia il segno attende,
Gli spirti accesi, e l' ire
Mostrò anelando, ch' ei racchiude in seno.
Quì i Tartari crudeli accolto avieno
Ogni sforzo di Marte;
In questa, e in quella parte
Tentar per cieche strade, al fiero Assalto,
Di far volar le forti Mura in alto.

Ma vani sforzi, e frali!
Ite Campioni eletti, a voi si serba
Ricche gemme, ampie spoglie, almo tesoro;
E la pompa barbarica, e superba,
E mille orientali
Illustri fregi, e cento palme d'Oro.
Poscia imposte le Leggi al Trace, al Moro,
Sotto all' Aquila grande
Che l' ali auguste spande,

Il Musulmanno arcier, raso la chioma,
Palpiti al nome sol d' Austria, e di Roma.

Già sulla sacra riva
Veggio del Tebro, e sull' Esquilio colle
Nuovi di gloria germogliare allori.
Con la Vittoria al paro il Sole estolle
Dal Mar la fronte, e arriva
Veloce a dissipar bellici orrori.
Turca Falange, i tuoi segnati Onori
Ecco gir preda al vento;
Ecco, in un sol momento,
Quì dove l' Empio a' nostri danni apparve,
Io 'l ricercai col guardo, e quei disparve.

CANZONE XI.

Per La Real Maestà

DI GIOVANNI TERZO

RE DI POLLONIA

SOVIESCHI Invitto, al cui paraggio io
Ogn' altro Eroe famoso (scerno
Scemo di gloria, e d' alta invidia pieno,
Se le tue Lodi in carte accoglier oso,
Tal son qual è colui, che in picciol seno
Spera l' immenso, e circondar l'eterno.
Ma pur siccome quì tra noi discerno
Breve, ed angusta mole

Gli ampi giri del sole,
E de' Cieli emular l' alta armonia;
Così di questa mia
Cetra il suon s' avverrà, ch' altri n' ascolte,
Dirà, Questi le molte
Glorie a narrar d' un bel desio s' accese,
Ma più fu quel, che nel suo cuore intese.

Tu dunque il Nume sei, ed egli il Tempio
Ove odorati incensi
Offro devoto, e i tuoi gran pregj adoro.
E se in parte io disvelo occulti sensi,
E perch' io bramo al bel Castalio coro
Far non più udito di grand' Opre esempio.
E se diran, che scarsamente adempio
Ciò, che nel cuor disegno;
Colpa fia dell' ingegno,
Che a volar dietro a te penne non ebbe:
Perchè cotanto crebbe
La Gloria a te già tributaria, e serva,
Che speme in van conserva
Di poterla seguir pronto, e leggiere
Chi non ha forza a sormontar le Sfere.

Pur col pensier vi giungo, e quinci a Terra
Volgo possente il guardo:
Alta Virtù della Magion celeste!
Ei ch' era, in prima e neghittoso, e tardo
Cinto della mortal terrena veste,
Al par dei Cieli or ruota intorno, ed erra,
E veggio colà giuso armarsi in guerra

Mille barbare Schiere
Di lor baldanza altiere;
Perchè dell' Austria la Città Regina
Abbia strage, e ruina;
Perchè s' adegui al suolo, e arene, ed erbe
Cuopran moli superbe;
E legga il Peregrin, su breve sasso,
Qui già fu VIENNA; ed oltre muova il passo.

Tal certo andria; se non che al corso insa-
Del rapido, e gran Fiume (no
Tu sol fai del tuo fianco alto riparo.
E benchè tutta la superba Idume
Scenda disciolta; al flutto ingordo, avaro
Gran mole opponi di valor sovrano.
Oh quante Madri all' onorata mano,
Cui 'l Cielo amico applaude,
Daran premio di laude,
Che l' amato Consorte, e i cari Figli
Vider tolti a' perigli!
Quante Donzelle di pallor dipinte
L' Armi da te poi scinte,
Asperse di lor lagrime vivaci,
Le onoreran coll' umiltà de' baci?

E quinci al Tempio della fama appese
Alla futura etade
Vaghe d' onor inspireran faville;
E l' Alme generose al Mondo rade
N' accoglieran nel sen lampi, e scintille,
Solo in mirando il militare Arnese.

Poi diran, che l'oltraggio, e l'alte offese
Fatte alla sacra Chioma,
E dell' Austria, e di Roma,
Tu solo fosti a vendicar bastante:
Che tal precorse avante
Alle tue Insegne un formidabil grido,
Che del Bosforo infido
L'immaginato orror l'onda commosse,
E sin dentro a Bizanzio i Cuor percosse.

Quind'è, che puoi quel, di cui se' ben degno,
Scettro porre in non cale,
Tai forze avendo a stabilir l'altrui.
Qual più di questa è Maestà Regale,
Che poter dire in faccia al Mondo, Io fui,
Che ad altri conservai la Sede, e 'l Regno?
Tal parve già non di Corona indegno,
Che capace di farse
Monarca, e al Trono alzarse,
Schivollo, e fu con maraviglia inteso
Un Mondo vilipeso.
Ma quello ond' altri avvien, che aneli, e sude,
Nella tua man si chiude:
Che a te l'Onor combatte; e a te la spada
A nuovo Scettro ognora apre la strada.

Nè sol diranti, o d' Artaserse, o Ciro
Gran Successor; ma quella
De' Monarchi Jessei inclita Reggia
Per tuo Re ti sospira, e 'l Ciel' n'appella:
E perchè accanto a Lui splender tu deggia

Ben altro inver, che di Sidonia, o Tiro
Manto apprestarte il pio Buglion rimiro.
Più che d' Indi Rubini
Sarà fregio a' tuoi crini
L' umil Diadema, che al gran Figlio eterno
Fu in un Corona, e Scherno.
E quando volgerai la sacra fronte
Là di Sion sul Monte,
Quasi da' cardin suoi divelti, e scissi,
Riverenti vedrai tremar gli abissi.

E poi qual Scettro, e qual maggior Corona
Che a possessore ingiusto
Ritorre i Regni, e tributarli a Dio?
Certo non sorse al Secolo vetusto
Campione al par di te sì forte, e pio,
Con quella man, ch' ognor fulminea tuona.
Odi la Fama, che di te ragiona
In alte voci, e chiare
Dall' Arabico Mare,
Sin dove al Sol la tomba Atlante appresta:
Che mai la lancia in resta
Per sì bella cagione altri non pose;
E chiare, e luminose
Per quanto fur sue geste, a parte venne
Del molto, che da noi, per te, s' ottenne.

S' ottenne, e i vivi della fronte umori,
Che volentier spargesti
A te le Palme n' irrigar dilette.
Tu quanti incontro a te tender vedesti

O del Turco, o del Moro archi, e saette,
Tanti stimasti del tuo corpo onori.
Tu del non paventar bellici orrori
Fosti d' esempio a' Tuoi,
Quando gridasti: Oh voi
E del Valor compagni, e della Sorte,
A disprezzar la morte
Già meco avvezzi; altro Valor non chiedo,
Che quel, che in voi già vedo.
Se simil a se stesso oggi si mostra
Ciascun di voi, già la Vittoria è nostra.

Anzi di DIO, che su dal Ciel v' elesse
Ministri all' alta impresa:
Ei giunge al cuor l' ardire, e forza al brando.
E fia ch' oltre ogni rischio, ogni contrasto
Vi porti, e 'l varco n' apra al memorando
Acquisto, Ei che fin quì vi scorse, e resse.
Ite, e le genti in duro assedio oppresse
Aggian da voi conforto;
E 'l nuovo, e vecchio torto
La Turca rabbia cancellar col sangue,
E palpitare esangue
Veggiasi l' empia, e tra disdegno, e duolo
Morder, morendo, il Suolo.
Ed avverrà, Su miei Fedeli, il Cielo
Pugna per voi, se per lui pugna il Zelo.

Dicesti; e del Danubio oltre la sponda
Intrepido, veloce
Movesti, qual se piume avessi al fianco.

E l'Esercito indomito, feroce
Urta i ripari, e impetuoso, e franco
E l' ampie valli, e le campagne inonda.
Il Tracio Marte, e Buda, e Trabisonda
Sotto il tuo pie' ferrato
Vider tremarsi il prato;
E di tua Spada al minaccioso lampo
Smarrì l' avverso Campo;
E qual Ercol già fu sull' Idra estinta,
Vedesti oppressa, e vinta
La Turba rea che disdegnosa freme,
Che sian sue stragi di tua Gloria il seme.

Ma che per la tua Mano, e giusta, e forte
Sian lacerati i Mostri,
È gloria ancor della nemica gente:
Ed è gloria, che sorga a' giorni nostri
Chi del prisco valore all' astro ardente
Ed a Scipio, e a Cammillo eclissi apporte.
Provò l' alta Cartago iniqua sorte,
Misera al suol battuta;
In contrario si muta
Lo stil per Vienna; e a te serbò 'l destino
Del buon germe Latino
Quella somma Virtù, che a noi si tolse,
E nel tuo sen s' accolse,
Che se Cartagin cadde; al Tracio orgoglio
Tu maggior Scipio sei, Vienna è lo scoglio.

Qual fu poscia il vedere in fuga volte
Le faretrate spalle

Dell' Arabo ladron, del Turco fero!
Quelle, cui fur sull' Istro angusta valle,
E scarso ogni più largo ampio sentiero,
U' son or tante Squadre in un raccolte?
Per le mal note strade eran disciolte,
Fatte avanzo infelice
Della tua Destra ultrice.
E qual, chi per crudele aspra ferita
Non esce ancor di vita,
E a più lungo penar tarda il morire;
Tal si vedrem languire
Spesse volte battuto, al fine estinto
Tifeo l' audace incontro al Cielo accinto.

Di ruinosi folgori tremendi
D' uopo però non fia,
Che 'l tuo braccio, Signore, omai più s'arme:
Quando l' usbergo, che vestisti in pria,
Omai tu sciolga, e 'l fianco tuo disarme;
Colla tua Fama l' inimico offendi;
E col solo tuo grido a terra stendi
Chi sull' Assiria arena
Pensò trarci in catena.
Oh bella gloria del tuo Nome invitto,
Far, che i suoi Mostri Egitto
Nascoso adori; e che Panchei profumi
A' sacrileghi Numi
Offra con cuor tremante; e un giorno aspette
Che sovra il Nilo il tuo furor s' affrette.

Allor di nuove altere spoglie carco

Quel dell' Eternitade
Immobil Tempio a far più augusto andrai.
Lì colle sue vicende il Sol non cade
Ver l' obliquo Occidente, e a' primi rai
Non apron l' ore fuggitivo il varco.
Lì Te vedrem del tuo Mortale scarco,
E d' aurea luce intorno
Alteramente adorno
Del non caduco Albergo esser gran parte;
Ed ivi impresse ad arte
In solido Adamante, in lucid' Oro
Un immortal lavoro
Ben mille avrà palme, e ghirlande; e quelle
Che or son di Carmi, ivi saran di Stelle.

CANZONE XII.

PER LA CONQUISTA DI BUDA L'ANNO MDCLXXXVI.

Alla Sacra Real Maestà

DI CRISTINA REGINA DI SVEZIA.

Se per vera Virtù quella s'approva,
Che de' bei pregi suoi
Degno di laude un Lodator ritrova;
Certo direm, che tanto ormai si stende,
Ch' oltra le nubi ascende
Là sul Danubio almo Valor d' Eroi:
E glorioso può vibrar da lunge,
Fuor dell' uman costume,

Il sincero suo lume,
Or che CRISTINA i plausi suoi gli aggiunge:
Onde per Lei giammai non resta incerto,
Di provata Virtude il pregio, e 'l merto.

E se il Genio Real, che illustra, e fregia,
A prò del sacro Impero,
De' Campioni di Cristo ogn' Opra egregia,
Tal fia, che applauda alle mie Tosche rime,
Cui nobil Zelo esprime;
Per l' etereo degli Astri ampio sentiero,
Vedrò 'l mio volo generoso alzarse;
E con ben forti vanni,
Al variar degli anni,
A più d' un sacro Ingegno esempio farse.
Or tu gemmata il crin, dorata il manto,
Erato scendi; e tu m' inspira al canto.

Ben del braccio Divin sì varia è l'arte,
Che non può uman consiglio
I magisteri suoi giugnere in parte.
Di trombe appena un lieve suono Ei mosse,
Ch' altra Città percosse
Di superba empietà gravida il ciglio:
Ed or perchè la nobile Regina
Dell' Ungaro paese
Calchi l' antiche offese,
Il tutto arde d' incendio, e di ruina:
E pria che splenda in Regio Trono accolta,
Nelle ceneri sue quasi è sepolta.

Al balenar di Sdegno acerbo, e duro,
Potea 'l Motor superno
Franger l' avverso inespugnabil Muro.
Poteva i nembi, e l' orride tempeste
Armar veloci, e preste,
A un volger sol del suo Consiglio eterno:
Che dalla Terra, alle superne elette
Parti tranquille, e pure,
Le create nature
Tutte fansi per Dio archi, e saette;
E in un momento sol le stringe, e libra,
E a certo segno il sol Voler le vibra.

Ma quì non vuol, che la Vittoria sembri
Del Ciel mirabil opra:
Vuol, che l' Età futura oda, e rimembri
Il rinnovato Assedio, e i lunghi affanni,
E gli aspri oltraggi, e i danni;
E i forti Eroi torbido oblio non cuopra.
E vuol che le più sagge illustri penne,
Dall' Etiope all' Orse,
Narrin come risorse
La forte BUDA, e i prischi onori ottenne;
Vinse, cadendo: e quasi al Suol destrutta
Fu alla sua prima Libertà ridutta.

Ed ecco Ella risorge, e intorno mira,
Cinta di bianca oliva.
Poi dice: Se di nuovo aurea respira
La Gloria mia: e se di nuovo splende,
E di fulgor s' accende

La mia Corona; a' miei Campion s' ascriva:
Anzi al gran DIO, che alla Real sua mensa
Fa di perigli invito;
E al popol suo gradito
Nettare di travagli ognor dispensa:
E vuol che beva di Vittoria al fonte
Chi sparge in pria di bei sudor la fronte.

È ben di quanto oprò la Spada, e 'l Senno,
Nelle pareti auguste
Di questa Reggia alte memorie accenno:
Che più, che in bronzi, o intagliati marmi,
O in Italici carmi,
Viapiù belle saran, com' più vetuste.
Mirate come a questo nido intenta
L' Aquila altera, e grande
Le materne ali spande,
E dell' AUSTRIACO Giove i dardi avventa:
Egli le addita i crudi Mostri, ed Ella
Gran ministra di Lui, tuona, e flagella.

Ecco poi 'l Brando glorioso invitto
Del BAVARICO Alcide
Stilla barbaro sangue, e sull' afflitto
Turco presidio con ben larghe rote
Si rivolge, e percuote,
E mille salme ad ogni colpo ancide.
Dimmi, non par, che dalle Tracie membra
Fumante or or sia tratto?
E ruinoso in atto
Spezzar l' Arabe fronti ancor non sembra?

E a Lui d'aprir forse che 'l Ciel riserba
Sul fier Bizanzio orrida piaga acerba.

Ma come pianta, che le valli adombra,
Pur questa istessa Reggia
Del suo gran Nome il fier LORENA ingom-
Mille di Guerra arti famose, e mille (bra.
Fan, che qual nuovo Achille,
O che appellarse altro Alessandro Ei deggia.
Ma qual v'è paragon di Moli eccelse,
Di cui il Giovin Pelleo
Espugnator si feo?
Alza lo sguardo, e dì: CARLO divelse
Su quelle cime, e gir per l'aria a volo
Fe' Rocche invitte, e pareggiolle al Suolo.

Sicchè questa che sembra aspra ferita,
Ond'ho trafitto il core,
(Oh, chi mel crede!) è a me conforto e vita.
Ardo in beato incendio, ed è ferace
Il rogo mio vivace:
E lume io traggo da funereo orrore.
Chi vide mai far d'allegrezza oggetto
Il pianto, e le querele?
E da strazio crudele,
Dolce dell'alma riportar diletto?
Quella son'Io, che volto in miglior uso,
E la forza de' mali ho al fin deluso.

Opra di maraviglia, e d'Onor piena
Fu dall' AUSTRIACA DONNA

Sgombrar temenza di servil catena.
Or me, che pur le fui diletta ancella,
Di nuovo unire a quella,
Non è pregio minore: All'aurea gonna
Torno gli antichi fregj, e splendo avante
A mille altre famose
Cittadi gloriose,
Qual regia Sposa in signoril sembiante:
E da me scosso il Tracio giogo indegno,
Novella Berecintia ho Sede, e Regno.

Nè solo il Rabbe, e l'Istro, e 'l Reno
Alle mie chiare palme; (applaude
Ma sin dove ha il Valor premio di laude,
Veggio sul Tebro ancor Spirti canori
Farsi fabbricatori
D'un più bel Campidoglio alle grand'Alme.
E già 'l Sommo INNOCENZIO alza la mano
Del Ciel ministra; e muove
Le voci, onde a noi piove
L'ampie sue grazie il Regnator sovrano.
Io vinta dal fulgor del sacro Volto,
Dimessa il ciglio, il mio gran Padre ascolto.

LIBRO SESTO



CANZONE I.

Sestina doppia: nella quale sotto diverse Allegorie, si ragiona dall'Autore circa le varie difficoltà da lui sofferte, e superate, mentre si esercitava ne' bellissimi Studj Poetici.

Esser non può che da ben colto campo,
A i raggi esposto del nascente Sole,
Dolce al fin non si tragga e lieto frutto:
Ma pure è da temer, che in nudo sasso
Non caggia il seme; e che per frutti, e fiori,
Non germoglin crudeli orride spine.

Oh aspre, o forti, ingiuriose spine!
Se vuol destin, che n'ingombriate il campo
Da voi per certo ancideransi i fiori,
Che aprivan lieti all' apparir del Sole,
Ed io pien di dolor, da un alto Sasso
Vedrò languire e la mia speme, e il frutto.

Ben ha Ponto, e Tessaglia amaro frutto,
Ed ha l' Ercinia selva acute spine,
E nasce anche il Nappello in vivo sasso.
Or se per me tal deve il fertil campo
Farsi arena infelice; ah sommo Sole,
Quali avrai sull' Altar ghirlande, e fiori?

Vergini Dee, che d' Eliconii fiori
Serto gentil mi prometteste, e un frutto
Cui pur vagheggia innamorato il Sole,
Voi ben sapete qual travaglio, e spine
Soffersi in soverchiar l' immenso campo,
Ove sorge Parnaso, aereo sasso.

D' aspro orror cinto, e periglioso è il sasso,
Cui superar bisogna, e poscia i fiori
Coglier d' eterna Primavera in campo:
E prima di gustare il dolce frutto,
Vuolsi con forte pie' vincer le spine,
Cui vince appena il flagellar del Sole.

Quale in terrene membra il chiaro Sole,
Assiso di Peneo su verde sasso,
Sentia per Dafne al cor pungenti spine;
Tal io d' un Lauro gli odorati fiori
E l' immortal onor, che è sol suo frutto,
Seguii cantando in sull' Emonio campo.

Ma quante volte in quel medesmo campo
Parvemi incontro a me crucciarsi il Sole.
E dispettoso dinegarmi il frutto!

Onde in erma spelonca, o in cavo sasso,
Ignudo, e solo sospirai quei fiori,
Cui mi conteser già sì crude spine.

Lasso! chi vide mai da bronchi, o spine
Pender l'uve mature, e in mezzo al campo
Spuntar dall' Elce gli Acidalj fiori?
Chi vide sotto al più fervente Sole
Ricoprirsi di Musco alpestre sasso,
E d'aspro scoglio uscir Cidonio frutto?

Pur m' è caro quel dì, che fei mio frutto
I sospir miei; care mi son le spine,
Per cui mossi tremante all' erto sasso.
Or veggio ben, come silvestre campo
Fassi felice; e che non men che al Sole
Debbe all' industria il pulular de' fiori.

Dolce al Cultor, di bei purpurei fiori
Tesser corona; e più soave è il frutto
A quei che faticaro all' ombra, e al Sole.
E 'l Peregrin che per sentier di spine
Uscì poi sull' aperto erboso campo,
Gode adagiarsi in solitario sasso.

Quel, di cui parlo, sconosciuto sasso
Ha nella cima altr' erbe, ed altri fiori,
Ed altre piante, che del nostro campo:
Ma a pochi è dato alzar la mano al frutto,
Di cui si stanno a guardia armate spine,
E di cui par, che sia geloso il Sole.

Dunque è ben caro a Giove, e caro al Sole
Chi a sormontar quel dirupato sasso,
A se d' intorno districò le spine,
E di suo illustre Nome inscrisse i fiori;
E a depredar primiero il ricco frutto,
Fu nuovo Alcide vincitor del campo.

Ecco che ride il campo, e ride il Sole;
E lieto è il frutto, e non più invitto il sasso,
E germogliano i fior, spente le spine.

CANZONE II.

O sia CORONA di Rime, a somiglianza d' altra sì fatta di Torquato Tasso, che principia:

Vaghe Ninfe del Pò, Ninfe Sorelle ec.

PER L' ILLUSTRISSIMA SIG. MARCHESA

LAURA CORSI SALVIATI.

Vaghe Ninfe dell' Arno, avvezze al Canto,
Tessiamo a LAURA un' immortal Corona,
Che vinca ogn' auro, ogni più bel Smeraldo;
Vinca l' Arabe Perle, e vinca il saldo
Diamante; or che i suoi pregi offre Elicona;
E minor sia dell' altra LAURA il vanto:
E goda al nuovo onor d' Etrusca Musa

Quel Grande, che lodò Sorga, e Valclusa.

Quel Grande, che lodò Sorga, e Valclusa
Se al Campidoglio della Fama eterno,
Traesse in mostra e Senno, e Cortesia;
Oggi per Duce a mille schiere andria,
LAURA cui di Virtute armarsi io scerno,
Sotto il di lei forbito usbergo chiusa;
E già de' Lauri suoi cinta le chiome,
I trionfi, e 'l Valor porta nel Nome.

I trionfi, e 'l Valor porta nel Nome
LAURA gentile, a cui le rive, e i colli
Raddoppian con diletto Inni canori.
Non gli accesi di Marte aspri furori,
Nè di sangue le man vermiglie, e molli
Hanno per LAURA incatenate, e dome:
Schive di servitù ritrose genti;
Ma il dolce Suon de' suoi cortesi accenti.

Ma il dolce Suon de' suoi cortesi accenti
Solea talor dell' altrui penna d' Oro
Alle nuove armonie destar lo stile;
E il canto mio, ancorchè basso, e umile,
Vide la bianca Oliva, e 'l casto Alloro
Chinar le cime, e rallegrarse i Venti;
E dove il nome risplendea di LAURA,
Dier plauso i fonti lusinghieri, e l' aura.

Dier plauso i fonti lusinghieri, e l'aura,
Quando LAURA dal Ciel scendendo venne

A far di Se la Terra alma, e felice,
Nuova tra noi, vaga d' onor Fenice,
Ebbe lucenti, ebbe purpuree penne,
E la fronte, che al Sol s' inostra, e inaura;
E fu d'intorno a i Toschi lidi udito,
Ha questa ogni bel pregio altrui rapito.

Ha questa ogni bel pregio altrui rapito,
Che in lieto volto Maestà riserba;
E molle ivi saria Rigore, e Sdegno.
A i canuti pensier vivace Ingegno
Dalla prima congiunse etade acerba,
E fe' soave alle sue lodi invito:
Più di un Cigno potea, per chiaro farse,
Sovra l' ali di LAURA all' aura alzarse.

Sovra l'ali di LAURA all' aura alzarse
Possono i Cigni, e tra le ardenti stelle
Ivi ammirar le Ariannee corone;
E quant' altre la Grecia al guardo espone
Femmine illustri, e gloriose, e belle,
Tutte di fama, e di splendor cosparse:
Ma cede al nuovo il prisco Onor primiero,
Siccome cede il falso al par del vero.

Siccome cede il falso al par del vero,
Così LAURA in Virtute ogn' altra avanza:
E l' invitta memoria anco riservo,
Quando del mio Signor fui nobil Servo,
E per lui trassi inclite Muse in danza,
E d'un Lauro fec' io segno al pensiero:

Sparsi voci canore, e lieto udille
Nobil Palagio, ampj Teatri, e Ville.

Nobil Palagio, ampj Teatri, e Ville,
Vider come divien per fama illustre
Nell' altrui nome un' incerata canna;
Benchè di sormontare in van s' affanna
Oltre alle nubi un roco augel palustre,
Che non soffre del Ciel raggi, e scintille:
Ma spiega all' aura i canti ardita lira,
Ove l' aura di LAURA amica spira.

Ove l'aura di LAURA amica spira,
Venite, alme Sorelle, a Lei d' intorno,
A guidar lieti, ed amorosi balli.
Le applauda il colle, e i tremuli cristalli,
E i fior più lieti all' apparir del giorno,
E l' aura che d' amor dolce sospira:
E Voi prendete a celebrarla intanto,
Vaghe Ninfe dell' Arno, avvezze al Canto.

CANZONE III.

DAFNE TRASFORMATA IN LAURO.

Figlia d' altero Fiume,
Chiaro di nome e d' onde,
DAFNE a se ugual non vide;
Se gira il dolce lume,
O se le trecce bionde.

O se 'l bel vel divide;
Ogni suo sguardo ancide,
Sì dolce altrui diletta,
Sì fiero altrui saetta.

Avea nel volto Rose,
Nelle pupille ardori,
Nevi nel seno intatte:
Dolce allor, che compose
Di bei ligustri, e fiori
Monile al sen di latte;
E dolce allor, che batte
Le piume aura volante,
Del suo bel crine amante.

Ed oh quando movea
Il leggiadretto piede
La vaga Verginella;
Ivi ratto sorgea
Pompa, al cui pregio cede
L'alma Stagion novella!
Seco a guidare appella,
Lieti balli amorosi,
I fiumi, e i fonti ombrosi.

Ma non ha il biondo Arciero,
Che 'n bel desio si strugge,
Di Lei la palma, e 'l vanto:
Che 'l plettro lusinghiero
Lei ritardar, che fugge
Non puote, o il nobil Canto:

Pur Ei la segue, e intanto,
Com'onda incalza l'onda,
Di DAFNE il pie' seconda.

E già movea la voce;
E supplici parole,
Per Lei tardar spargea;
Ma volge Ella veloce
Suo corso, e par, che vole
Inver la spiaggia Achea,
Al Fiume, onde prendea
L'origine; e in lui fisse
Gli occhi piangenti, e disse.

Di castitate il dono
Diellomi il Cielo amico:
Lui custodir degg'io.
Perchè selce non sono,
O pianta in colle aprico,
O Ninfa ascosa in rio!
Un tempo anche si udio,
Ch' altri converso in fonte,
Altri errò belva al monte.

Disse: ed oh meraviglia!
Il delicato viso
Perde l' usata forma;
E le tremule ciglia,
E là dove esce il riso
Rigida scorza informa:
Del pie' fugace l' orma

Quivi si ferma; e manca
La voce afflitta, e stanca.

Tenera fronde i crini,
E son braccia ramose
Le di Lei braccia al Cielo.
Del petto a' be' confini,
Ombrose, ed amorose
Fan verdi foglie un velo:
Passa ad APOLLO un gelo,
Ma l'auree tempie intorno
Va di tai Fronde adorno.

CANZONE IV.

Considera poeticamente alcuni Fiori di nobil Giardino.

All' Illustrissimo Sig. Cavaliere

GIOVAMBATISTA D' AMBRA.

Quel bel Recinto aprico
Che di sì vaghi fiori,
AMBRA, adornarti piacque;
Aggia mai sempre amico
Zefiro lieve, e Clori,
Aggia rugiade, ed acque.
Più, che altrove non suole,
Gli rida intorno il Sole;
E dell' aer non puro il grave oltraggio

Sgombri col chiaro raggio.

Mira come risplende,
Pregio del Suolo Ispano,
Bella GIUNCHIGLIA d'oro!
Se a Lei Filli distende
La sua candida mano,
Dolce d'amor tesoro;
Vedrai come si pregi,
Se avvien, che adorni, e fregi,
Le pure nevi, dove asconde Amore
Suo mirabile ardore.

Se poi vuol ghirlandetto
Di quel bel Fior gentile,
Che dal GIMÈ si noma;
Cetre di Grecia elette
Non le diran simile,
La Berenicia chioma:
Che quelle Perle, quelle,
Pur vinceran le stelle;
E se soave volgerà la fronte,
Parrà nuovo Orizzonte.

Ma quel Fior, che Gigante
Di se concepe, e figlia,
E nuovo fior produce;
E che acceso e fiammante
Abbagliar può le ciglia,
Per la vibrata luce;
Quegli del mio cuor vago

Serba la viva imago;
Che da fervide fibre, a mille a mille,
Sparge d' Amor faville.

Ahimè, che 'l Sol dechina,
E la vermiglia fronte
Bagna nel Mar profondo.
Di Schiera pellegrina
Rare bellezze, e conte,
Ecco son tolte al Mondo:
AMBRA, se 'l ver comprendi,
Tu quinci esempio prendi,
Che sol Virtù, sebben tace l' Aurora,
Qual bel GERANIO odora.

CANZONE V.

AL SERENISSIMO SIG. PRINCIPE GIO. GASTONE DI TOSCANA OGGI REAL SOVRANO DELLA MEDÈSIMA.

Valor d' Eroi, in giovinetto core,
Nodriva ALCIDE, e quinci ei trasse a
Sin dalla cuna e generoso e forte, (morte
D' Angui crudeli il sì temuto orrore.

Squamosi il dorso, e sanguinosi il dente
Fischiano irati, e 'l suol da lor si sferza;
ERCOLE il mira, e con la Morte ei scherza,
Fatto usbergo al suo sen d' Alma innocente.

Oh quale incontro a lui aspra battaglia
Movean superbi! A così fier cimento,
Quasi maravigliando, il Cielo intento,
Com' è, dicea, ch' altri resister vaglia?

E certo avrieno in vil timore avvinto
Ogn' Uom più prode, e fatto altrui di smalto;
Nudo Ei resiste a quel vipereo assalto:
Or qual sarà non disarmato, e scinto?

Il volgo ignaro, che Virtù non prezza,
Ben sta, se i suoi preludi anco non mira;
Ma sempre onorerà l' alma mia Lira
I rudimenti di Real Fortezza.

Il rio velen, che l' aria intorno tinse,
L' orrendo sibilar, degli occhi il foco,
Tutto fu scherno, e fu ludibrio, e gioco
Di quella Man, che l' atre gole avvinse.

GASTON, se mai qualche Toscano Apelle
Entro 'l Reale Albergo, a parte, a parte
Fia, che a Voi mostri colorato ad arte
Lui che Stige espugnò, resse le Stelle:

Volgete in cor, come i coturni Achei

Di canore lusinghe ornano i versi,
Perchè i lor sensi d'alma Ambrosia aspersi
Facciano invito ad emular gli Dei.

Questo spazio mortal, che nome ha Vita,
Campo è di guerra, e Marziale arena:
E con noi pugna in variata scena
Turba di Vizi orribile, infinita.

E questi son gli avversi orridi Mostri,
Cui con tenera mano ERCOLE spense;
Quinci se stesso in nuova Stella accense,
Nome immortal su per gli Eterei chiostri.

Ma qual sarà, che in Lui vermiglio abbonde
Rossore in faccia; allor, che in Opre illustri
Vedrà, fra brieve variar di lustri,
Farsi sue glorie prime a Voi seconde?

Degna Impresa è di Voi. Ecco io m'accendo
D'alto furor Febeo; e con la speme,
Mentre d'un bel desio nodrisco il seme,
Mieter per Voi campo di laude attendo.

CANZONE VI.

All' Illutrissimo Signore

STEFANO PIGNATTELLI.

STEFANO, in sul gentil Tosco Elicona
D'altro, che d'Oro inghirlandato, e d'O-
ostro;

Ben può de' Lauri suoi il Nome vostro,
Far di se stesso a se premio, e Corona.

Che chi per lunga età sen visse in Terra,
Può dir, che molto ei dimorò tra noi:
Ma non puote già dir, che i giorni suoi
Facciano al Tempo inesorabil guerra.

Ma quegli il può ben dir, che tolto all' ime
Terrene parti, piega poi le ciglia,
Qual sovra la volante ampia famiglia,
Aquila suole in suo sentier sublime.

Così quest' ore transitorie, e corte
Son lungo spazio a chi ben pronto avanza;
E che con giusta del suo cuor baldanza,
Mercede appella il trionfar di Morte.

Che importa esser quaggiù Nestore a gli (anni,
Senz' altro pregio a i giorni suoi congiunto?
Nestore il dice a tal Valore aggiunto,
Che ormai del Tempo non paventa i danni.

E fede fa, che non indarno ei visse,
Possente in Pace, e in Marzial conflitto;
Perchè, di Lui mercè, fu il fin prescritto
Alle non sane e perigliose risse.

Vedi colà, del fier Pelide all' ira
Qual fa de' saggi detti aurea catena;
E con la fronte placida, e serena,

Il cuor gli molce, e a se soave il tira:

Questi fur studj di sua vita egregj,
Empier del suo gran Nome Argo famosa;
Indurre a grande Oprar gente ritrosa;
Far della sua Virtù specchio de' Regj.

Dove più scalda il Sol, dove più verna,
Per Lui risonerà Meonia tromba:
Dalle ceneri d' Ilio ecco rimbomba
La chiara Fama cantatrice eterna.

Ma se pur vien d' auree Corone a parte,
Chi quì tra noi sel guadagnò con l' opra:
Giust' è che negro Oblio anche non cuopra,
Chi l' altrui Geste ha celebrate in carte.

Or, che farem? Fra gli onorati Ingegni
Noi forse non andremo ultimi in Schiera;
E già la Cetra di bei carmi arciera
Parmi, che il Tempo a saettar c' insegni.

CANZONE VII.

AL CLARISSIMO SIGNOR SENATOR

FERRANTE CAPPONI

IN PERSONA DELLA SIGNORA MARCHESA

MARIA FRANCESCA SALVIATI

Regalata dal medesimo Sig. Senatore di vaghi Fiori, e del Ritratto del Signor

VINCENZIO MARIA CAPPONI

SUO SPOSO

SIGNOR, la cui Virtù mille ha cosparti
Al venerabil crin fiori immortali:
Che Flora ancor nelle Feacie parti,
Già non gli nudre a sì gran Merto eguali.

Io ben conosco il generoso Core
Che tante a i Servi suoi grazie diffonde:
E veggio ben, come coll' opre Amore
Al nobile pensiero oggi risponde.

Per Voi, qui dove alla Stagione algente
Il Cielo inclina, un dilettoso Maggio
Scorgo d'avanti a me sorger repente,

Porti dimesso e sconsolato il ciglio?
Tu se nol sai, mercè del sacro Ingegno,
Siedi Monarca, e la tua Gloria è il Regno.

Altro, che boschi ombrosi, ispidi dumi,
Non ebbe Orfeo d' intorno,
Re senza Scettro, e sol di Lauri adorno.
Pur mirò gire i Monti, e starsi i Fiumi,
Nelle romite Selve.
Tal io gli diedi armonioso impero,
Che l' aspro orgoglio altero
Giù deposer le alpestri orride belve:
E pur de i Regi a tanto oprar non basta,
Tra genti avverse, il fulminar dell' Asta.

Risposi allora: Oh della Greca Atene
Vaga a ridir menzogna!
Che porre in fronte il diadema agogna,
Ad un Cantor di solitarie arene.
Ma che? Nè meno ebb' io
Di favoloso Scettro umil retaggio;
E gl' insulti, e l' oltraggio
Furo gli applausi, e 'l bel corteggio mio:
Ed empie Lingue m' insidiar, da tergo,
In Sale auguste, e in signorile Albergo.

Gli angui dell' Odio ahi, che mischiaro il fiele,
E mi temprar bevanda,
Di cui più amara il Ponto unqua non manda:
E disser, Bevi d' Amicizia il mele.
Così con frodi accorte

Sparsero il nome mio d' empio veleno:
E non dirò, che sieno
I Fati ingiusti, e troppo rea la sorte?
E la Perfidia ostil trova sua scusa;
E l' innocenza mia resta delusa.

Dunque è sciocchezza un glorioso Nome,
E dell' Ingegno i pregj:
Sciocchezza il procacciarne incliti fregi,
E d' Apollinea fronde ornar le chiome:
Se ciò, che a grado illustre,
Per questa dell' Onor montana via,
Altri inalzar dovria,
L' Uom spesso rende a i proprj danni industre.
Alcide del mio dir certo fa fede,
Reso quaggiù sol di contrasti erede.

Figlio (soggiunse) il Cielo a i Buoni amico
Duri travagli appresta:
E se Fortuna è alla Virtù molesta,
Già non si scorda il suo costume antico.
Io che padre a te sono,
Ti diedi Ingegno a penetrar bastante;
Cetra dolcisonante,
E tal che alzasse lungo Dirce il suono;
E, vaglia il ver, non provocasse indarno
Anche i gran Cigni di Savona, e d' Arno.

Ma sin d' allor, che al giorno il ciglio apristi,
Quel fiero orrido Mostro,
Sparso di sozzo sangue artigli, e rostro,

Sorga, e de' Suoi sul luminoso Esempio,
Fervido spiri aspro furor di Marte;
O pur di Temi consacrato al Tempio,
Sparga sudor sulle Palladie Carte.

Intanto a Voi di più grand' Opre onusto
Contro del Tempo rio s'erge memoria:
A Voi, Specchio a Virtude, e norma al Giusto
Offre scettro l' Onor, serto la Gloria.

CANZONE VIII.

LODA LA LIBERTÀ.

Gradita LIBERTADE,
Certo a darmiti in dono i Cieli arrisero:
E chi per vanitade
Tanto tesor disprezza, oh come è misero!
Che quel segue veloce,
Che posseduto nuoce.

Questo bel Prato erboso,
Colla sola sua vista egli consolami;
E per lieto riposo,
A i duri affanni della vita involami:
Nè v'è tema importuna
D'alta Real fortuna.

L' Indiche Gemme, e l' Oro,
Non di tranquillo core il pregio arrivano,

Prese a farne i tuoi dì penosi, e tristi.
Fremon l' immonde zanne
D'arida Invidia; e dopo fier contrasto
Tu sarai 'l cibo e 'l pasto,
E tu la preda alle bramose canne:
E soffrirai, più che nel dir non stringo,
In questo acerbo della Sorte arringo.

Quegli, che in riva all' Idumeo Giordano
Cantò, con aurei carmi,
D' EROE Francese e le conquiste, e l' armi
Sai che al Destin fe' resistenza in vano.
Ma pur, mordace lingua
Tosco infernal contro di lui diffonda;
Acqua Letea profonda
Non fia, che 'l raggio di sua Fama estingua:
Ei d' Ambrosia immortal sparse, e d' elettro,
I saggi detti; e sul Parnaso ha Scettro.

Forse ti duol, che dentro a Regia Corte
Non sei tra nobil Schiera;
E pien d' aura soave, e lusinghiera,
Sul mattin non ascendi all' auree porte?
Deh, se di folle errore,
A maniera del vulgo il cuor non pasci;
Mira qual turba lasci,
Pur dietro a te degli anni tuoi sul fiore:
Nè teme, saggio, in affermar Permesso,
Che maggior Nobiltà vien da te stesso.

Ciò detto ei sparve; e l' amorosa voce

Tal diè costanza al petto,
Che usbergo io vesto adamantino eletto;
E mi conforta più, quel che più nuoce.
Or via, ruoti il flagello,
Stolta audace Ignuranza, e nel suo Regno
Prenda il mio dire a sdegno;
Io sempre a Lei mi mostrerò rubello.
Nè potrà il saettar di lingue immonde
Sul capo mio incenerir le fronde.

MADRIGALE I.

POSTO ALL' IMMAGINE

DEL GALILEO

NELLA VILLA DELL' ECCELLENTISSIMA CASA

SALVIATI

Alle Selve: in quella Stanza medesima dove Egli faceva le sue celesti osservazioni.

QUesti è il gran GALILEO: all' onorande
Tempie del saggio Etrusco
Date, con larga man, lauri, e ghirlande.
E a questo Albergo, e a queste piagge amene
Ceda il Liceo d' Atene;
Che quì con Vetri industri,
Pregio di sua bell' arte,

Più vicini a' nostri occhi e Giove, e Marte
Ei rese, e 'l varco aperse a Studj illustri.
Febo, non arder tu d' ira, e di sdegno
Contro l' audace Ingegno:
Delle tue macchie il discoperto orrore,
All' Italico Ciel giunse Splendore.

MADRIGALE II.

PER LE NOZZE DELLA SIGNORA

DOMENICA FELICE GUALTIERI

COL SIGNOR DOTTORE

GIO. FRANCESCO DONI.

DONI; dona il tuo Cuore
Alla Felice Giovinetta Amante:
E la gentil tua Sposa
Quasi a Gemma serena, e luminosa,
Gli dia caro ricetto
Entro 'l fedele innamorato Petto.
E qual saldo Adamante,
Pudico Amor costante,
Lo leghi in Oro prezioso, eletto.
Così, come esser deve,
Dono, nel Dono, il Donator riceve.
Tu il ricevi o FRANCESCO: Oh grande,
D' Amor consiglio e pregio! (oh egregio,
Quegli, che i cuori invola,

A Te il riserba, e a custodirlo ei vola.
Con bel cambio d'Amore, ecco che sei,
Ella nel Dono, e Tu felice in Lei.

MADRIGALE III.

SOPRA LA DIVINA PROVVIDENZA

In occasione d' un' Accademia fatta dagli Apatisti inl ode

DI S. GAETANO.

AUgel, che in selva nasce,
Dimmi, chi 'l nudre, e pasce?
Il nudre e pasce PROVVIDENZA eterna,
Che le cose mortali,
Ancor, che inferme, e frali,
Dal suo Seggio immortal regge, e governa.
Ed il bel Giglio, che su prato ameno
Apre candido seno,
Se qual Re sorge dal materno stelo,
Virtù tragge dal Cielo.
Negar dunque non lice,
Che a noi rivolga il gran Motor le ciglia:
Mentre in solinga parte
Virtute a i fior comparte;
E nudre la pennuta ampia famiglia.

MADRIGALE IV.

PER S. ANDREA APOSTOLO.

Perchè paventi o Morte (de,
Quegli assalir, che in dura Croce or pen-
Ed il tuo strale attende?
Mira, che a Se ti chiama,
Qual chi Guerriero, ti disprezza, o brama:
E tu pur fuggi, e per timor t' ascondi?
Odo, che a me rispondi;
Che timida a quel Tronco oggi ti accosti,
Perchè sai ben, come già vinta fosti.

LIBRO SETTIMO



CANZONETTE

ANACREONTICHE.

Le quali contengono per finzione, o imitazione poetica, varj Scherzi giovenili sopra materie appartenenti a BACCO, o ad AMORE.

I.

Quando Amor, per suo diletto,
Il bel volto d' Amarilli,
O di Cintia, o pur di Filli,
Mi dipigne entro del petto:
Allor son le rime, e i versi
Di licore Ibleo cospersi.

Vinco allora il Lesbio Alceo
Di bei Mirti coronato;
Vinco allor di Lauri ornato
Anfion sul giogo Atteo,
E in la Cetra io tengo impero,
Qual mi diede il biondo Arciero.

Così al Greco Anacreonte
Belle Ninfe dell' Anfriso
Liete il guardo, e liete il riso,
Gli diceano ardite, e pronte;
Buon Poeta or ci saetta
D' una dolce Canzonetta.

Ed Ei subito porgea
Vaghe note al plettro armato;
E dicea del crine aurato
Della Vergine Cadmea;
O 'l pallor d' Ifigenia,
Od il ratto d' Oritia.

Tale Amor s' ei non m' invita,
Cigno son tarpato, e roco;
E mi serpe appoco appoco
Pigro gelo entro le dita.
Dunque Amor, se vuoi, ch' io m' erga,
Nel mio Cor fervido alberga.

II.

A Me d' intorno
In cerchio adorno,
Vien spesso a domandar la Gioventù;
Che è questo Amore,
Onde 'l tuo core
Sì ne sospira, e ne languisci Tu?

Ed io rivolto

Le tue ricchezze, o Clori, in gli arboscelli
Più ravvisar non so.
Più non arde in prato erboso
Di bel Croco ostro amoroso,
Secche son le Violette
Pallidette
Cui dianzi tanto la bell' Alba amò.

De' Venti il Re da i gelidi Trioni,
Ispido il crine uscì;
E per l' aeria Chiostra atri Sioni
Fan guerra incontro al dì:
E 'l Pastor semplice e muto,
Più non guida il suo lanuto
Gregge al fonte cristallino.
Che 'l vicino
Aspro rigor temendo, isbigottì.

Questa certo dell' Anno è la vecchiezza,
Che sfiora ogni beltà,
E toglie dalla fronte ogni vaghezza,
Nè più superbo ei va.
Più non può folle Narciso
Rimirar l' amato viso.
E nel chiaro umido rivo
Semivivo
Svegliar quel foco, ond' ei perir dovrà.

Or che farem? Fugge l' Etate; e langue
Il fior di Gioventù.
Pigro Verno degli anni al caldo sangue

Spegne la sua virtù.
Nè perchè facci preghiera,
Ritardar potrai la schiera,
D' ore lievi a par del vento:
Un momento
Ne toglie quel, che così 'n pregio fu.

Filli, se nel tuo cor regna consiglio,
Prendi esempio da me.
Del CHIANTI pampinoso il bel vermiglio
Da disprezzar non è.
Bacco è figlio al gran Tonante;
Figlio è il Vino al Sol fiammante;
Vuol ragion, ch'io prenda a scherno
Il rio Verno.
Bacco in sostegno agli Amator si diè.

V.

Qual ingegnosa
Ape odorosa
Su i matutini fiori;
Che va suggendo,
E raccogliendo
I nutritivi umori:

Tal io da quelle
Rose più belle
Del Volto, ov' io rimiro,
Cerco licore,
Che sia del core

Si prende a gioco,
Quel, che per lui si serba, ancor non sa.

III.

Pianger vid' io
Nocchieri avari,
Che 'l vento rio
Pe' vasti Mari
Trasse lor Legno;
E 'l fero sdegno
Già non sostenne,
E a perir venne.

E pianger vidi
Il Sesso imbelle,
E in alti gridi
Ferir le Stelle;
Quando per morte,
Od altra sorte,
Furo i graditi
Figli rapiti.

Vidi le Spose
Gemer dolenti,
Per le crucciose
Guerre frementi,
Che diero a i danni,
E a i crudi affanni,
E a spade ignude
La Gioventude.

Conforto al rio martiro.

Ma ben mi avvedo,
Che quand' io credo
D' esserne pago appieno;
Allor nel core
Tal sento ardore,
Che par d' empio veleno.

Ond' è, ch' un strido
Inalzo, e grido:
Qual ha Colco, e Tessaglia,
Velen si forte,
Che a questa morte
Paragonar si vaglia?

Io così chieggio,
Ma intanto veggio,
Come alla Morte io corro.
Pur così infermo
Col Pensier fermo,
Ogni rimedio aborro.

Tal vid' io spesso
Quand' è più presso
Il Sole al Sirio ardente,
Di furor pieno
Venirne meno
Il poverel languente.

Mentre il distrugge,

E 'l sangue sugge
La troppo empia virtute:
Ei prende a schivo
L' acque del Rivo,
Ond' egli avria salute!

V I.

E Quando avrò a dar loco
All' amoroso foco?
Forse quando canuto,
E squallido, e barbuto
Co' pie' dubbi e tremanti,
Le Damigelle amanti
Mi lasceran da parte;
E non varrà, con arte
Di nobile armonia
Temprar la Cetra mia?

Anzi dirammi ognuno:
Guarda Vecchio importuno,
Cui tragge un pazzo errore,
A cinguettar d' Amore.

Sì, sì, ch' io me l' aspetto,
Ma innanzi a un tale effetto
Io voglio amare, or quando
Son riamato amando.

E se benigno Cielo
A me darà, che 'l pelo

Nero si muti in bianco,
E tragga il debil fianco;
Buon BACCO, il tuo licore,
Sarà conforto al core;
Dando nuova allegrezza
All' egra mia Vecchiezza;
Che mentre acquista ardore
Dal Vin, non più da Amore,
Pur serberà in pensiero
Il mio gioir primiero.

Poi sia Dafne, o Giacinto
A disprezzarmi accinto;
Però, che a' giorni miei
Dirò, che anch' io godei.

VII.

Rivo in cui cresce l' onda
Da' tristi pianti amari,
Che per gli occhi al dolore il varco aprirono;
Se ricca è la tua sponda
Di fior pregiati e cari,
Per le lacrime mie certo fiorirono.

Qual renderai mercede
Al grato ufficio, e pio,
Onde 'l tuo puro argento ornato mirasi?
Ecco l' eburneo piede
Sul margine natio
Muover a i balli la mia Dea rimirasi.

Tu la mia Filli invita
A far specchio dell' acque
Agli occhi traditor, che al fin mi uccisero.
Dille, che a sua infinita
Beltà, che sì mi piacque,
Sconviensi esser crudele a un cor, ch'è misero.

VIII.

Altri talor mi dice,
A che piangi infelice?
Nè sa, nè sa, com' io
Godo, che al pianto mio,
Al pianto, che mi abonda,
Si accresca al Fiume l' onda.

Che pur piange l' Aurora
Allor, che il Mondo indora;
E in sua purpurea stola
Il guardo altrui consola.

Piange la Primavera
Su rugiadosa schiera
De' suoi be' fior novelli.

Piangono gli Arboscelli,
Ed il lor pianto è manna,
Qual di Brasilia canna.

Piangon le Rupi alpine;
E dall' alte ruine

Giù distillano i Fonti,
Che a ristorar son pronti
Queste campagne, e quelle.

Piangono ancor le Stelle,
Ed il lor pianto infonde
Virtute all' erbe, all' onde;
E porge anche vigore
Al dolce stral d' Amore.

Ond'altri in van mi dice:
A che piangi infelice?
Che 'l pianto al mio martoro
È balsamo, e ristoro.

I X.

Belle Figlie d' Anfitrite
Ninfe udite,
Io mi accingo ad onorarvi;
E coll' arco della Cetra
Sino all' etra
Io mi accingo ad esaltarvi.

Voi guidate allegri balli
Su i cristalli
Del ceruleo sentiero;
E Nettuno umido algoso,
Procelloso
Vi dà parte entro 'l suo Impero.

Io dirò, che Glauco anch'egli
Da i capegli,
E da un guardo resta avvinto.
E dirò, che 'l suo gran foco,
Pure un poco,
Da tant'onda non è estinto.

Ma se mai d' Acqua una stilla
Si distilla
Sulla manna Semelea;
E se mai temprar voleste
Lievi, e preste
La bevanda Tionea:

Belle Figlie d' Anfitrite,
Ninfe udite,
Io mi accingo a biasimarvi;
E coll' arco della Cetra
Sino all' etra
Io mi accingo a saettarvi.

Vi dirò non Dee del Mare;
D' onde chiare
Non dirovvi albergatrici:
Ma bensì Furie novelle,
E sorelle
Delle Dee empie, ed ultrici.

Dunque un patto sia tra noi,
Che con voi
Si stia l'onda cristallina;

E per me fumoso e pretto
Puro, e schietto
Sol sia 'l fonte di cantina.

X.

Saggio PITTOR cortese,
Tal me vaghezza prese
Del tuo artificio raro,
Sì ch' io ti stimo al paro
Nell' arti Greche e belle
A quel d' Urbino Apelle.

Or dall' idee, che spesse
Serbi in la mente impresse,
Dipingimi, con arte,
Non già del fiero Marte
L' indomito furore,
Che bandiera d' orrore
Con sanguinosa mano
Innalzi al volgo insano.

Nè meno in Mar crudele
Dipingerai le vele
Di combattuta Nave,
A cui l' ancora grave
Col dente adunco, e torto
Non sia d' alcun conforto.

Nè men dipingerai
Nelle mie Stanze mai

Uom, che contempli attento
Masse d' oro, e d' argento;
Con cui comprar dispone,
E titoli e corone.

No, no; ciò non vogl' io;
Ch' altro pensiero è il mio.

Dipingimi un Cupido:
Ma qual va intorno il grido,
Che fosse acceso in volto,
Che fosse ornato, e colto,
Quando per piagge apriche
S' innamorò di Psiche.

Indi, com' è ben giusto,
Fa', che dal labro angusto
Sen' esca il riso appena:
E 'l guardo, che balena,
Sembri quasi furtivo,
Sì che si esprima al vivo
Nel pargoletto Amore
Un che langue d' amore.

Poi, per nuovo trastullo,
Tra giovine, e fanciullo
Un Bacco mi figura;
Il qual d' Uva matura
Abbia intorno ghirlanda;
E da nobil bevanda
Tragga conforto, e gioco,

Saggio Pittor se loco
Può darmi il tuo lavoro,
Ponmi quì tra costoro;
Ma qual canoro Spirto
D' Édra cinto, e di Mirto.

Nè ti curar, che 'l Volgo
Da cui m' involo, e tolgo,
Ti dica in suono acerbo,
Che sol la Cetra io serbo
Per Bacco, e per Cupido.

La fama è un folle grido;
E che da me pretende?
Altri a Ricchezza attende,
Altri a Marte cruccioso;
Scorre altri il Mare ondoso;
E non potrò dunque io
Cantare a modo mio?

X I.

Se talor ti biasmo Amore,
Del mio core
Deh perdona all' ardimento:
Tu sai ben, che spesso vuole,
E disvuole
Chi per te soffre tormento.

Io mai più non vo' biasmarti,
Ma lodarti,

Benchè vano, e superbetto:
E vo' dirti Amor cortese;
Mille offese
Benchè io serbi entro del petto.

Ma pur quella Coricida,
Che mi sfida,
Vuol al fin, ch'io mi disperi:
Che sostengo mille torti,
Crude morti
Da' begli occhi, occhi guerrieri.

Ahi, che in quelle brillantuzze
Pupilluzze,
La tua face Amore accendi;
E da quelle appoco appoco,
Cresce il foco,
Ohimè, crescono gl' incendi.

Tu che siedi al suo governo,
E l'interno
Muover puoi del suo pensiero;
Che non fai, che 'l guardo accolga,
E 'l rivolga
Verso me, non più severo?

Tu sorridi, e in aria a volo
Va il mio duolo,
E mi ordisci nuove frodi:
E vorrai, protervo, ingrato,

Dispietato
Poi pretender, ch'io ti lodi?

XII.

Vorrei cantar talvolta
Di Semele la prole;
Ma tal furor non suole
Provar mia Cetra incolta,
Che pari al bel desio
Sen vada il Canto mio.

Spirto non ho vivace,
Che svegli a' balli loro
Delle Baccanti il coro,
Col Ditirambo audace;
Scuote il cui forte piede
L' alta Pieria Sede.

Ma pur godo in vedere,
Che 'l mio buon REDI, e saggio,
Per l' alpestro viaggio
Guida Meonie schiere;
D' Edra il bel crine adorno
A i Colli Etruschi intorno.

Temprando il plettro Acheo,
Te sol vo' dir Signore
Dell' India domatore
O buon Padre Leneo:
D' ogni letizia seme;

E donator di speme.

Ma che? Vincer la Terra
Forse è vanto mortale:
Pregio, che in alto sale,
Muove all' Olimpo guerra;
E da' tuoi lacci avvinto
Il sommo Giove è vinto.

Che s' Ei nutrisce il foco
Per Ebe giovinetta,
E maestà negletta
Serve ad Amor per gioco;
È perchè in lieta mensa
Il tuo licor dispensa.

XIII.

Dicon che chi è bramoso
D' un Nome glorioso,
E vuol con nobil arte
Nelle Palladie carte
Mostrarsi pellegrino,
Debbe aborrire il Vino;
Che in atra nebbia e fosca
Il bel de' sensi offosca:
Che di suo foco pregno
Fa temerario ingegno;
E che all' Età più verde
Ogni virtù disperde.

Ooo

Ma questa volta sola
Perdonimi la Scuola
Della famosa Atene.
Se non va per le vene
Delle bell'Uve il sangue,
Ogni mio spirto langue;
Nè più trovar poss'io
Sul debil plettro mio
Gli acuti modi e i gravi;
Nè gli aspri, nè i soavi,
Nè i più veloci, o i lenti;
Nè quei, che de' lamenti
Fan sì pietoso il suono;
Nè quegli altri, che sono
Colmi di sdegno, e d' ira
Nè quegli onde sospira,
Il mio cor per ELPINA,
De' versi miei Regina.

Pur s'io bevo un tal poco,
Che poco? Erro a dir poco;
S' io bevo, anzi tracanno;
Mille pensier si stanno
Con stimoli pungenti
A provocar gli accenti:
Sì ch'io mi sveglio, e trovo
Maisempre un modo nuovo
Di far, che del mio petto
Sia palese ogni affetto.
Ond'or lusingo, or prego,
Ora mi adiro, or niego

Di più mirar Colei,
Ch' è il Sol degli occhi miei.

Or chi questa, che ho meco,
Piena di buon Vin Greco,
Questa gran Tazza ornata,
Aurea Tazza gemmata
Di ringraziar mi vieta?
Ella mi fa Poeta.

XIV.

L'Umano orgoglio,
Qual nave a scoglio,
Al sepolcro si frange;
E pur s' apprezza
Fasto, e grandezza,
Che ne tormenta, ed angel

Sul prato erboso
E rugiadoso,
Noi qui farem bel cerchio;
Chi ha 'l Vino a schivo
Quegli sia privo
Di bere anche del Serchio.

I versi accoppia,
E gli raddoppia,
Bacco mio Re, mio Nume:
Se Omero all' armi

Adattò i carmi,
Già non bevea del Fiume.

XV.

Evvi chi spesso
Contempla intento
Se 'l Sol sia mobile,
O fisso sta:
E se la Terra
Sia pigro, e lento,
E peso ignobile,
Pensando va.

Se colà d' Etna
Nell' alto Monte
Il fuoco accendasi
Per sua virtù:
O sian pur l' acque
Abili, e pronte
A far ch' ei rendasi
Qual spesso fu.

Altri contempla
Se Cintia ha impero
Sul Mare instabile,
Quando fremè.
Nella mia mente,
A dirne il vero,
Così laudabile
Pensier non è.

Tazza spumante,
Che di sua mano,
Eurillo porgemi,
Contemplar so.
Che importa il Volgo
Mi creda insano?
Se il Genio scorgemi,
Là pronto io vo.

Ma che? bevendo,
Spesso nel petto
Tal Estro scesemi,
Ch' ei mi rapì:
E nobil canto,
Che a i Re diletto,
E a Febo resemi,
Per me si udì.

XVI.

Qual rimbombo alto infinito
Al mio udito
Oggi mormora, e risuona?
Ecco Bacco d' Edra adorno,
E d' intorno
Pampinosa ha la Corona.

Mira come van saltando,
E danzando
Di furore ebre Baccanti:
Mira come leggiadretti

Satiretti
A lui scherzano davanti.

Ma che sogno, o pur vaneggio?
Certo io veggio
Due lo reggon sulle braccia;
E gli ciondola la testa;
Con gran festa
Un la nebride gli slaccia.

Guarda, guarda, ecco si scuote,
E percuote
Colle pugna, e gira a tondo;
E poi quasi per mercede
Ecco chiede
Un Bicchier largo e profondo.

Pronto ognun colà n' accorre;
Vagli a porre
Nelle man spumosa Tazza:
Egli beve; indi gli sfida:
A tai grida
Essi fan d' intorno piazza.

Ma dov' è, dov' è sparito
Sì gradito
Dolce sonno agli occhi miei?
O buon Bacco Tionèo
Bassareo,
Tu se' Re degli altri Dei.

E se il Sogno al pensier vago
È un' imago
Delle cose occorse il giorno;
Quindi ognun comprenda meco,
Che sol teco
Volentier faccio soggiorno.

LIBRO OTTAVO



CANZONETTE

ANACREONTICHE.

Sopra diversi argomenti, leggiadri, e amorosi; eruditi, e morali.

I.

Io sovente
Tra la gente,
In passando, i detti ascolto
Ma non guardo,
Nè ritardo
Il mio pie', nè 'l mostro in volto.

V' è chi dice,
Oh felice,
Che tant' oltre l' ali stese!
E che solo
Il bel volo
Emulò del SAVONESE!

Ben fa fede
Come erede
Egli sia dell' aurea Lira;
Così dolce
L' aure molce,
O s' ei ride, o s' ei sospira.

Ma poi dice,
Oh infelice,
Che d' Amore è prigioniero:
Per tant' anni
A gli affanni
Non si tolse, e al crudo Impero!

Io l' ascolto,
E nel volto
Di rossor tutto dipinto,
Fra me stesso,
Con dimesso
Suon rispondo, Amore hai vinto!

E vorrei
Questi rei
Un dì sciorre empi legami:
Ma mel vieta
Il pianeta,
Che decreta, ch' io sempr' ami.

Ah nol vieta
Rio Pianeta;
Ma sol colpa è del pensiero,

Che rinasce,
E si pasce
Del diletto suo primiero.

Ah quel Giorno,
Che l' adorno
Volto io vidi di Colei;
Che per gioco
Col suo foco
Risvegliò gl' incendj miei;

Mai sereno,
Mai ripieno
Di sua luce il Sol nol miri:
Giorno infesto,
E funesto,
E principio a' miei martirj.

Su dal Cielo
Col suo telo
Giove a lui si mostri irato!
E si appelli
Tra' di felli
Più d' ogni altro sciagurato.

Ah, che fei?
Ch' io perdei
Me d' Amor nel crudo Regno:
E per uso
Son deluso,
E mi piace il giogo indegno!

II.

O Voi, che Amor schernite,
Donzelle, udite, udite
Quel, che l'altr' jeri avvenne.

AMOR cinto di penne
Fu fatto prigioniere
Da belle Donne altiere,
Che con dure ritorte
Le braccia al tergo attorte
A quel meschin legaro.

Ahimè, qual pianto amaro
Scendea dal volto al petto
Di fino avorio schietto!

In ripensando, io tremo,
Come da duolo estremo
Ei fosse vinto, e preso:
Perchè vilmente offeso
Ad ora ad or tra via
Il cattivel languia.

E quelle micidiali
Gli spennacchiavan l' ali;
E del crin, che splendea
Com' Oro, e che scendea
Sovra le spalle ignude,
Quelle superbe, e crude

Faceano oltraggio indegno.

Al fin, colme di sdegno,
A un' Elce, che sorgea,
E ramose stendea
Le dure braccia al Cielo,
Ivi senz' alcun velo
L' affissero repente,
E vel lasciar pendente.

Chi non saria d' orróre
Morto, in vedere Amore,
Amore, alma del Mondo,
Amor, che fa giocondo
Il Ciel, la Terra, e 'l Mare,
Languire in pene amare?

Ma sua virtù infinita
Alla cadente vita
Accorse, e i lacci sciolse,
E ratto indi si tolse.

Poscia contro costoro
Armò due dardi; un d' Oro,
E l' altro era impiombato.
Con quello il manco lato
(Arti ascose, ed ultrici)
Pungeva alle infelici,
Acciocchè amasser sempre.

Ma con diverse tempre

Pungea 'l core agli Amanti;
Acciò, che per l' avanti
Per sì diverse tempre,
Essi l' odiasser sempre.

O voi, che Amor schernite,
Belle Fanciulle, udite:
Ei con le sue saette
È pronto alle Vendette.

III.

O Dea, che già vincesti
La Lite, onde si sdegna
Di Giuno, e Palla il ciglio;
Io so, che promettesti
Mercede a chi t' insegna
Il fuggitivo Figlio,
Il Figlio tuo gradito,
Nè sai dove sia gito.

Alma cortese Dea,
Che ovunque il guardo giri,
Spargi virtute occulta:
Leggiadra Citerea,
Gli aspri a temprar martirj,
Se chiedi ove si occulta
Il fuggitivo Amore,
Rimira entro 'l mio core.

Ivi egli alberga, e fiero

Mi dà tormento, e morte;
Facendo acerbo strazio
Di me, che al duro impero
Nè soggettò la sorte:
Ed egli non è sazio
Del sangue; ma si pasce
Del cor, che ognor rinasce.

Deh se tu 'l vuoi, tel prendi,
E togli a me quest' una
Morte della mia vita.
Poi chiaro i detti intendi;
Non bramo, no, che alcuna
Mercede più gradita
Da te mi si comparta,
Se non, ch' egli si parta.

Ma non gli dir, che noto
Io t' abbia fatto il loco
Dov' egli si ascondesse;
Perchè non vada a voto
L' inchiesta, e un nuovo foco
Quel crudo in me accendesse:
Che tu saresti senza
Il Figlio; ed io 'n doglienza.

I V.

O Di fiori,
E d' amori
Genitrice Primavera;

Deh ritorna
Tutt' adorna
Della veste tua primiera.

Deh ritorna
Tutt' adorna
La tua chioma d' amaranti;
E un tal pòco
Nobil foco
Sveglia in petto degli Amanti.

Vaga; oh quanto
Fu il tuo vanto
Tra le prime cose belle!
Quando norma,
E die' forma
Il lor Fabro all'auree stelle.

Più lucente,
Più ridente
Rotò allora il Dio di Delo;
Più liet' arse,
Più cosparse
Sua virtù Frisso dal Cielo.

Onde ornata
Coronata,
Di bei fior vermigli, e gialli,
Te ne andasti;
E scherzasti,
Qual Donzella a i nuovi balli:

O qual Sposa
Sospirosa,
Cui le Nozze il padre appresta;
Che bei pregi,
Ricchi fregi
Va giungendo all' aurea testa.

Deh se mai
Tornerai
Primavera alma, e gentile,
Così bella,
Pari a quella,
Se non pari, almen simile:

Col mio plettro,
Che d' elettro
Sparso fu da gli almi Dei,
Te lodando,
Celebrando
Chiuder voglio i giorni miei.

V.

Aure lievi odorate,
Figlie dell' Alba amate,
Che al ventilar dell' ali
Lusingate i Mortali;
Il volo Aure volgete
Colà dove vedete
Quella Barchetta, quella
Spalmata Navicella;

Che come il vello d'oro,
Sen porta il mio Tesoro.

Voi, d'intorno alla prora,
Qual d'intorno all' Aurora,
Aure lievi odorate
A suo favor spirate.

E in Mar, che lieto ondeggia,
A suo governo seggia
D' Idalia il nudo Arciero,
Non crudo, e non severo,
Non pien d' orgoglio antico,
E non di frodi amico.

Ma sia 'n volto ridente,
E la sua face ardente
Aggia nelle pupille;
Da cui vibri scintille,
Che a questa Navicella
Sian Cinosura, e Stella.

Ma se volesse (oh Dio!)
Il vago Idolo mio
Non più far quì ritorno;
Aure, nunzie del giorno,
Aure lievi odorate,
Il volo, ohimè, fermate;
O pur, quasi pentito,
Lo rivolgete al Lito.

VI.

Per virtù del Tauro ardente;
Quando il Suol s' inostra, e indorasi;
E tra noi, cantando, onorasi
La Stagion lieta, e ridente;
Vienmi i detti arguti a porgere
Ogni Fior, ch' io veggio sorgere.

Gelsomin vaghi odorati,
Se di perle il seno infiorano,
Vaghe perle, che colorano
Di candore i verdi Prati;
Quel candore se rimirasi,
La mia Fede ivi entro ammirasi.

Immortale è l' Amaranto,
E sue spighe ardor diffondono,
E mie glorie non si ascondono;
Che eternar vo' nel mio canto
I begli Occhi, che mi accendono,
E per troppo ardor mi offendono.

Vago Anemone, che 'l seno
Apri all' aura dilettevole,
E spirando un vento agevole,
Ridi in volto almo, e sereno:
Nel cuor doglia disacerbano
Miei sospiri, e in vita il serbano.

Se in le foglie il bel Giacinto
Scritto ha il caso miserabile,
Caso acerbo inenarrabile,
Ond' ei giacque al Suolo estinto:
Ahi, che 'l duol, che spesso vinsemi,
Nella fronte Amor dipinsemi.

E le brune Violette,
Che 'l dolor nel seno accolgono,
E lo sguardo mesto volgono
Languidette, pallidette;
San, che 'l cor già non involasi
A tal duol, che non consolasi.

Ma pur son lieto, e ridente,
Quando i detti viennmi a porgere
Ogni Fior, ch' io veggio sorgere
Per virtù del Tauro ardente;
Onde a i rivi il margo indorasi,
E tra noi, cantando, onorasi.

VII.

CINTIA, s' io volgo il guardo
In te, mio chiaro Sole,
Sento pur come suole,
Che dentro avvampo, ed ardo.
Dunque, che è questo ardore,
Che 'l Mondo appella Amore?

Forse sono scintille
D' un dolce etereo foco,

Ch' hanno la sede, e 'l loco
Dentro le tue pupille;
E 'l Mondo appella Amore
Un dolce etereo ardore?

Dunque dagli occhi miei
Ancora escon fiammelle,
Che s' incontrano in quelle
De' tuoi begli occhi rei:
E un tal nodo d'ardore,
È da chiamarsi Amore.

VIII.

Quante ha quell' Olmo foglie,
O quanti il Prato accoglie
Vaghi purpurei fiori,
Tanti sono gli Amori,
Che dentro del mio petto
Hanno lor seggio eletto.

Nè trovo in versi, o in rima
Stile, che ben gli esprima,
O giusta somiglianza.

Sonmi intorno all' usanza
Dell' Api venturiere,
Che ne volano a schiere:
Ed il mio Core è il nido,
E il loro albergo fido.

Ecco n' esce alle prede
Una parte; ecco riede
L' altra di merci carca.
Parte le Siepi varca;
Parte quì dove il Rio
Fa dolce mormorio,
Il suo susurro accoppia:
E 'l rombo si raddoppia.

Tal dentro la mia mente
Lo strepito si sente
Di mille, e mille Amori;
E se cacciarli fuori
Evvi chi ardisce, e tenta,
Di nuovo ecco si avventa
La turba disdegnosa;
E superba e crucciosa,
Per far di se vendetta,
Mi punge, e mi saetta
In tanti modi, e tanti.
Oh quanti Amori, oh quanti
Han di me signoria!
Certo, che non potria
Con voci argute, e pronte
Ridirgli ANACREONTE.

IX.

Sulla riva al Mar, che rade
Di Posilipo la sponda,
Oh chi 'l crede? da quell' onde

Sorger vidi alma Beltade;
La Beltà di Citerea,
Ch' allor nata in Mar parea.

Sotto 'l chiaro aperto Cielo
Nuda il petto si vedea;
E la chioma, che scendea
Alle membra facea velo:
Velo tal, che con bell' arte
Rende il bel, cui toglie in parte.

Nella man Coppa gemmata
Di fin' Oro risplendea,
E licore indi porgea
Alla turba sventurata;
Egra turba degli Amanti,
Che beveva e risi, e pianti.

Gran dolor con brieve gioco
In quel Vaso si racchiude,
Perchè alletta, e poi delude
Quel, che appar sì dolce foco;
E pur l' Uomo appella amore
Della mente un cieco errore.

Giovinetti, ah non porgete
Vostre labbra al rio veleno;
Che s' ei serpe entro del seno,
Ah ch' estinguer nol potrete:
Benchè a spegnerlo, da gli occhi,
Lagrimando, il duol trabocchi.

X.

O tu, che miri,
E 'l pregio ammiri
Dell' Ebeno canoro:
Dì: non invita
Le dotte dita
Colle sue corde d' oro?

Poi di cinabro
Il nobil fabro
Lo colorò d' intorno:
Seta e il bel cinto,
Cui pende avvinto
L' arguto Plettro adorno.

Ma pur non tenti
Di trarne accenti
Chi tanto oprar non deve;
O solo intese,
E dire apprese
Bell' oro, e bella neve.

Certo conviensi,
Che mille accensi
Chiuda pensieri in petto,
Chi vuol, che vanto
Aggia 'l suo canto
Di chiaro, o pur d' eletto.

Però, che Amore
Dentro 'l mio core
Sua scola aprì sovente;
E a parte a parte,
Con nobil arte,
Fe' mia lingua eloquente.

Poi quando il terso
Mio stil cosperso
Fu di Cecropia vena;
Mi disse: Ormai
Ben tardi avrai
Chi uguaglieratti appena.

Or io non prendo,
Nè a dir m' accendo
D'Ajace, o pur d' Ulisse;
Ma stendo il volo
Al segno solo,
Che Amore a me prescrisse.

XI.

Quante volte diss' io: Ah non più no,
Per mio tormento atroce,
Begli occhi, i vostri rai mirar non vo';
Poi fatto al dir veloce,
Sciolsi l' afflitta voce
A pregar voi, d'onde la morte avrò.

Begli occhi, alcun rimedio altri non ha,

Che pari al vostro sia:
Dunque in me vi volgete, e per pietà,
Mirate questa mia
Vita, che fugge via,
Se un vostro sguardo a lei tardar non va.

Tal chiaro d'Incostanza esempio ha in se
Chi segue Amor per duce,
Che della mente altro, che error non è.
Ei con sua dubbia luce
Confusione adduce
A quella egual, che in prima al Mondo il die'.

XII.

Va intorno il grido,
Che per doglianza
Piangon gli Amanti;
Ed io mi rido,
Con gran baldanza,
Di questi pianti:
E dirò il modo
Ond'è, ch'io godo.

Io so, che Amore
É fanciulletto,
Che fere ignudo:
Io di licore
Maturo, e pretto
Mi faccio scudo;
Poi prendo a dire,

Vienmi a ferire.

S' ei si fa presso
Quel crudo, e fello,
Per mio periglio;
Quasi con esso
Non sia 'l duello,
Al Vin m'appiglio:
E in tal rabbuffo
Con lui m'azzuffo.

Ei siegue intento
Co i dardi fieri
Per saettarmi;
Ed io non lento
Tra' pien bicchieri
Corro a salvarmi:
Poi d' un tal gioco
Mi rido un poco.

Al fin s' avvede
D' esser schernito,
E lungi vola;
Ed io nel piede
Resto impedito
Con la parola.
Ma, a quel, che io sento,
Non ho tormento.

XIII.

Altri la Rosa
Vaga amorosa
Loda per lo splendor di sua beltà;
Ma la Viola
Certo, che sola
Ricca di piu bel pregio ella sen va.

Se languidetta
In sull' erbetta
Le sue pallide foglie all' aura aprì;
Quel suo pallore
Segno è d' un core,
Che per piaga amorosa illanguidì.

Orni il suo crine
Di porporine
Rose in mezzo a' bicchier la Gioventù:
Che degli Amanti
A' tristi pianti
Bella Viola, il caro fior sei tu.

XIV.

Molti son, che deludono
La mia canuta, e labile Vecchiezza,
E dal potere amar nobil bellezza
Me come inetto escludono; desi,
Nè san che 'l foco, che al mio core appren-

Entro alla mente accendesi.

Che val s'io son sì pallido,
E di rughe deformi arato ho il volto,
Ed apparisco, ovunque io vado, incolto,
Col mento irsuto, e squallido?
Dentro alle vene mie l'incendio celasi,
Che solo a me rivelasi.

No, che non dritto giudica
Chi la neve del crine o molto, o poco
Stima, che ammorzi il dolce Idalio foco;
Anzi ad Amor pregiudica;
Che in secco legno il fiero ardor mantengasi,
E vuol, che mai non spengasi.

XV.

Dico ad Amor talvolta:
Dimmi, a chi si assimiglia
La mia terrena Dea?
Ed ei con pronta, e sciolta
Favella a dir ripiglia:
Certo, che tal sorgea
La Madre mia dall' onde
Coll' auree trecce bionde.

E gli altri miei Fratelli
A lei stavan d' intorno
Lo Scherzo, il Gioco, il Riso;
Ed io, io pur tra quelli

Guidava il Carro adorno,
Alteramente assiso;
E con virtù celeste
Sgombrava atre tempeste.

E tal fu, che alla riva
Meravigliando disse:
Ecco, che sorge il Sole;
Ma nella accesa, e viva
Fiamma già non si affisse;
Che l' occhio uman non suole
A quel dilùvio immenso
Aver capace il senso.

Sì dice Amore; e il credo;
Però, che gli occhi miei
Colà drizzar non posso;
E resto allor ch' io vedo
Da lunge apparir Lei,
D' ogni virtute scosso;
E ben ferme pupille
Non ho a tante faville.

Or perchè die' Natura
Alla volante Schiera
Tal di sì fermo lume,
Che la tenace arsura
Sostiene, e in vista altera
Gir contro al Sol presume;
Ed alla spera accesa
Non gli è strada contesa?

Erra lunge dal vero
Chi te beata appella
O inferma Gente umana.
Tu con lo sguardo intero
Non puoi fissarti in quella
Di luce aurea fontana;
Pur vi aguzza le ciglia
Un di più vil famiglia.

XVI.

LEUCIPPE, alma mia Stella,
Bruna se' tu, ma bella.
Tal, benchè bruna, alletta
La vaga mammoletta,
Quando dal cespo fuora
Sorge a mirar l' Aurora:
E la Viola anch' ella
È bruna, e verginella;
Ma tal bruno innamora
Le Figlie dell' Aurora;
E mesta, e pallidetta
Lor, benchè bruna, alletta.
Odi, LEUCIPPE mia,
Un' altra fantasia.
La scorza di quei pomi,
Quai non convien, ch' io nomi;
Che furo a Proserpina
Cagion d' alta ruina;
La bruna scorza puote
Delle tue brune gote

Tener la somiglianza.
Che se tutt' altre avanza
La vaga tua Bellezza,
Di tanto ella si apprezza,
Perchè in quel bruno ha loco
Un bel purpureo foco.

XVII.

Pari a quella, ch'io desiro,
Non ritrovo altra Bellezza,
Perchè vince ogni vaghezza
La Beltade, ond' io sospiro:
E dell' Arno il nobil Regno
Il mio dir non prenda a sdegno.

Non è un guardo, che fiammeggia
Di splendore aureo divino;
Non è un ostro porporino,
Che nel volto altrui lampeggia;
E pur vince ogni vaghezza
Questa sola alma Bellezza!

Deh chi mostra al mio cuor vago
Questa nobile Beltate?
Giovinette innamorate
Io di voi più non m' appago;
Che quel bel, ch' io vorrei presso
Nol può dar nè Cipro istesso.

Dunque omai la terza Spera

Scorra pur l' accesa mente,
Per veder s' ivi è presente
La Beltà, che vi si spera.
Ah deluso mio pensiero!
Nè lì il ben ritrovo interò.

Oh me folle! Ahi, ch' io vaneggio;
Che quel Bel, ch' Uom savio estima,
Di nostr' Alma siede in cima.
Fuor di Lei cercar nol deggio:
Ed il cupido intelletto
Sempre il serba a mio diletto.

XVIII.

Poiché 'l Giovine gradito
Dal ferito
Sen versò l' anima, e 'l sangue;
Oh qual fu vedere in pianti
Degli Amanti
L' alma Dea pallida esangue!

Seco invita a pianger l' onde,
E risponde
L' onda pura al suo lamento:
Seco invita aura, che freme,
Ecco geme,
E a' sospir mormora il vento.

Bianchi augei, vaghi amorosi
Stan ritrosi

A guidar suo carro adorno:
Ella in volto sbigottita,
E smarrita
Lento volge il guardo intorno.

Poscia tragge alto un sospiro,
E 'l martiro
Vuol sfogar l' afflitta lingua;
Ma il rio duol, che stringe il petto
Ogni detto
Tra le labbra avvien, ch' estingua.

Pur gridò; Dunque le selve
Avran Belve,
Che congiurano a' miei danni?
Oh mia vita, anzi mia morte,
Oh rea sorte,
Oh mio cuor colmo d' affanni!

XIX

D' intorno a i Greci lidi
Cadmo cantar vorrei;
E volentier direi
De i magnanimi Atridi;
Ma la mia Cetra ha sempre
Solo amorose tempre.

L' altr' jer mutai sue corde,
Perch' alle valorose
D' Alcide opre famose

Rendesse un suon concorde;
Ma sol facea tenore
Alle sue note Amore.

Restate in pace, o Forti;
Altri vi avrà, che a volo
Dall' uno all' altro polo
La vostra gloria porti:
Che la mia Cetra ha sempre
Solo amorose tempre.

XX.

Giù deposta la faretra,
E fermato il moto all' ali,
Vidi Amor, che ad una pietra
Arrotava acerbi strali;
E da quegli, a mille a mille
Uscian fuori arse faville.

Io m' accosto, e pauroso
Miro in fronte il Giovinetto:
Ei pareva in se cruccioso,
E nel cuor pien di dispetto;
Perchè al nobil lavorio
Non dav' onda il fiume, o 'l rio.

Quando a un tempo gli occhi miei
Diero in copia il salso umore,
In pensar quanto tu sei,
CINTIA, ingrata a un fido core:

E 'l mio pianto per le gote
Irrigò l' arida cote.

Ed Amor, che ciò ben vede,
Più veloce all' opra intese;
Poi mi disse: Avrai mercede
D'un ufficio sì cortese;
E mi punse il manco lato
Con un dardo il più temprato.

Io volea gridar, ma tosto
M' interruppe in questi detti:
Tu se' quel, che hai pur disposto,
Che i miei dardi sian perfetti:
Duolti invan d' esser oppresso,
Se 'l tuo mal vien da te stesso.

XXI.

D' Amor l' Idolo rio,
Cui Prassitel scolpio,
Buon Viator rimira.

La Rota, che si aggira
Sotto il suo pie' leggiero,
Mostra qual abbia impero
In amorosa danza
Volubile incostanza.

Il Cinto ancor, che vedi
Disciolto innanzi a' piedi,

Questo bel Cinto, questo,
È di Venere il Cesto.
E certo il ver ti dicó,
Di rado ha il cor pudico
La turba degli Amanti.

Ora contempla avanti
E l' Arco, e le Saette
Per nobil tempra elette:
Elle son chiaro segno,
Che spesso Amore, e Sdegno
Tra lor congiunti vanno.

E gli Occhi, che si stanno
Velati in fosca benda,
Chi è quel, che non comprenda,
Che in ciò 'l Secol vetusto
Mostrò, che 'l retto, e 'l giusto
Nel tormentato core
Non vede l'amatore?
E che dimostran l' Ali,
Se non, che noi Mortali,
Egli veloce aggiunge?

Lunge dall' alma, lunge;
Lunge dal petto mio
Amore Idolo rio.

XXII.

Per l'illustrissima Signora Marchesa

LAURA CORSI SALVIATI.

In occasione di aver regalato l'Autore d'acqua stillata di gelsomini.

Gelsomin, che in verde fronda
Già splendesti argentea Stella,
Or qual sorte acerba, e fella,
Qual destin t' ha sciolto in onda?

Ecco io miro riserbate
In cristalli rilucenti
Le tue lacrime dolenti,
Le tue lacrime odorate.

Sfortunato! ah più non puoi
Sulle chiome luminose
Dell' Etrusche altere Spose
Pompa far de i candor tuoi.

Ma che dissi? Oh te felice,
Che così ti serbi in vita!
Al Polono, ed allo Scita
Gir securo ormai ti lice:

Altrimenti non vivresti

Nel rigor d' Artico gelo ;
Languirebbe ogni tuo stelo ,
Nè più Clori amica avresti.

Or di merce peregrina
Porti il vanto ; e 'l tuo bel Fiore
Più non muor , perch' egli muore ,
E destrutto s' indivina.

E se a me da nobil mano
Vieni in dono almo , e cortese ,
Di te degno altro paese
Qual fia più del Suol Romano ?

Vieni adunque , e mira questa
Tazza illustre in suo lavoro ,
Che distinta a liste d' oro
Dolce fammi al bere inchiesta.

Se non puoi tesser ghirlande
Alla Cetra mia diletta ;
All' estate or tu m' aspetta ,
Per temprar le mie bevande.

Beva il Vino ANACREONTE ;
Più nol prezzo , e più nol curo :
GELSOMIN , per Febo il giuro ,
Tu fai balsamo ogni fonte.

Scorrerai per le mie vene
Qual ambrosia aurea celeste ;

E alle rime argute, e preste
Mi sarai nuovo Ippocrene.

Ed io pur non sarò ingrato
Di bei versi lusinghieri;
Ma non voglio, che tu speri
Pria di LAURA esser lodato.

LIBRO NONO



CANZONETTE SACRE

DI DEVOTI AFFETTI VERSO LA

PASSIONE, E MORTE

DI NOSTRO SIGNORE

GESÙ CRISTO.

I.

Rugiadoso, e verde colle
Del GESSEMANI fiorito,
Ho sentito,
Che in te crescono l' erbette
Più perfette,
Qualor sei di sangue molle.

Che di sangue si feconda
Nel tuo Suolo ogn' arboscello;
E più bello

I suoi fior discioglie in frutto,
Quando in tutto
Rio di sangue il sen t' inonda.

Dimmi dunque, è certa, e vera
Così strana maraviglia?
Mi ripiglia
L' aura, e dice, dolorando,
Mormorando:
Tal stupor troppo s' avvera.

S' è così; sovra l' Idume,
Sovra il Libano frondoso,
Glorioso
Tu n' andrai; or, che di sangue
DIO, che langue,
Sul tuo crin cosparge un fiume.

Di quel sangue, onde t' imbeve
Il Celeste Agricoltore,
Spunti in fiore
Ogni stilla sacrosanta;
Sorga in pianta
Quel sudor gelido, e greve.

Ma che fia, se sol pungenti
Produrrai acute spine?
Le ruine
Di te stessa, ah Terra ingrata,
Scelerata,
Poi sarà, che invan rammenti.

Ah, ch' io so, che sull' estremo
Solo Spine produrrai;
Sol di guai
Al mio Re sarai ferace;
E incapace
Or tu sei di quel ch' io temo!

II.

Quella, che il cor mi stringe alta pietà,
Pietà del Caro mio,
Pietà di Lui, che a dura morte va;
Vuol che a gridar m' attempi,
Mio Redentor, mio DIO,
Fuggi fuggi quegli Empj.

Fuggi quegli Empj, per cui tanto fe'
Dianzi la tua Virtute.
D' un core ingrato altro peggior non è;
Che fa di cento, e cento
Grazie, ond' ebbe salute,
Scala a vil tradimento.

Come in spelonca fier Leon si sta,
Che 'l passeggiero attende;
Poi con l' unghia crudel sovr' esso va:
Tal dall' infame nido
Contro di te si stende
L' empio Israele infido.

Ecco alla preda ogn' aspra Tigre uscì:

Il mio caro Diletto,
Chi mel'ha tolto, ohime; chi mel rapì?
Temendo acerbi scempi,
Ahi quante volte ho detto,
Fuggi, fuggi quegli Empj.

Per l'aria a volo la mia voce andò;
Ed ei delle divine
Orecchie il varco a' prieghi miei serrò:
E degli strazi amante,
Da quell' unghie ferine
Già non torse le piante.

Qual mai scempio si vide, o qual s'udì
Più strana fellonia?
Sicchè in mirarla il Sole impallidì;
E per fuggir repente
Vista sì acerba, e ria,
Precorse all'Occidente.

Già più per richiamar voce non ho
Lui, che alla morte giunge,
E qual fargli ritegno ormai non so:
Nè val, che più m'attempi,
In esclamar, da lunge,
Fuggi fuggi quegli Empj.

III.

Ahi di che strida
Ferirmi io sento

L' orecchia, e 'l petto! La turba infida
Tragge al tormento
Il mio Diletto.

Per l' ampie strade,
Quasi torrente,
La plebe inonda:
In feritade
All' Ebrea gente
Qual fia seconda?

Cade il Divino
Mio Redentore,
Pel grave peso:
E quel meschino,
Per più dolore,
Vien vilipeso!

Vanta allegrezza
Sdegno superbo,
Se altrui dileggia.
Ma qual fierezza
Di scherno acerbo
Il duol pareggia!

Ecco ricade,
Ecco nel duolo
L' Ebreo l' insulta:
Cadendo, rade
Col Volto il Suolo;

L' Ebreo n' esulta.

Non vi par molto,
Schiere maligne,
Vederlo avvinto?
Veder quel Volto
D' atre, e sanguigne
Macchie dipinto?

Ah, non è lassa
Di più infierire
Schiera d' inferno:
Abbia, ov' ei passa,
Per più martire,
Opprobrio, e scherno.

IV.

Alma, che fai?
Che non ten vai
Appiè del tuo Signore;
Che per te ingrata
Sulla spietata
Croce languisce, e muore?

Deh muovi i passi
Su i duri sassi
Del discosceso Monte;
E fa' lavacro
Del Sangue sacro,
Ch' oggi si versa in fonte:

Anzi qual Mare,
Che colle amare
Acque flagella il lito;
Anzi qual onda,
Vasta, e profonda,
D' oceano infinito.

Già il Mondo giacque
Spento nell' acque,
Con l'empio suo fallire;
Or dalla Croce
S'apre una foce,
Che gli odj ammorza, e l' ire.

Vanne meschina
Alla divina
Fonte, che a se t' aspetta:
Se là non vai,
D' eterni guai
Sei rea: deh sorgi in fretta.

V.

Chi può contar del mio GESU' le pene,
Quegli le arene
Contar potrà del vasto Egeo tra l' onde;
O su Libiche sponde:

O quanti vibra il Sol dardi lucenti
Su gli elementi;
Quante spargon dal sen gelide brine

L' aurette matutine.

Togli dall' ala a un Serafino ardente
Penna eloquente;
Sarà di vasto Mar picciola stilla,
Breve del Sol scintilla.

Dunque pur son del mio GESU' le pene
Quante le arene,
O quanti ha raggi il Sol, che il Cielo indora;
Quante ha brine l' Aurora.

Ma penna tolta a un Serafino ardente
Dice eloquente,
Che immensa ancora dalle immense pene
Bella Gloria proviene.

VI.

Il mio cor quando m' invita
A temprar dolente voce,
Sul Calvario egli m' addita
Di GESU' lo strazio atroce;
E mi mostra quelle Spine
Delle Tempie sue divine.

Ed io miro, ed oh, che miro?
Miro (ohimè!) di sangue tinte,
Istrumenti di martiro,
Quelle Spine intorno cinte:
Diadema di dolore,

Al verace eterno Amore.

Al mio Re vorrei Corona
Di Diamanti, e di Zafiri;
La cui Gloria alto risuona
Fra i celesti eterei giri:
Deh che bramo? Alma riprendi
Tuoi pensieri, e 'l vero intendi.

Intrecciò popolo infido
Quelle Spine empie, e funeste,
Perchè sien tuo dolce nido
Fuor dell' orride tempeste.
Non è vinto dal suo duolo
Il mio Re, che invita al volo.

Alma vola, e 'l nido forma
Tra le spine sue pungenti;
Ecco il Mar, par che s' addorma,
E si quetin gli Elementi;
Mostra i figli al tuo Diletto
D' un pietoso interno affetto.

Indi come Amor t' invita,
Sciogli pur dolente voce
Sul Calvario, ove s' addita
Di GESU' lo strazio atroce;
E adora quelle Spine
Delle Tempie sue divine.

VII.

Oh come bella
Sembra la Morte
Del mio GESU', nell'adorato Viso!
Io miro in ella
Schiuse le porte
Del suo bel Paradiso.

Quel suo pallore
Sembra nel Volto
Qual sul mattino vergine Viola;
Che spira Amore,
Ancorchè involto
In dolorosa stola.

Sanguigna brina;
Che sulle ciglia
Discende (ohimè!) dalla trafitta fronte;
Qual porporina
Rosa simiglia,
Presso al più puro fonte.

Gelido velo,
Che si distende
Degli Occhi suoi sulle cadenti stelle;
Sante di zelo
Nell' alma accende
Sante d' Amor fiammelle.

Perchè chiedete
Ond'è sì bella
Morte nel Volto del mio Caro estinto?
Ah, non sapete,
Che la rubella
Morte ha sconfitto, e vinto?

VIII.

Ecco da lungi io scerno
Del Rege eterno
Alta d'Onor bandiera;
Augusta CROCE,
Che la feroce
Sconfisse inferna Schiera.

Forte Leon di Giuda
Con la sua nuda
Umanità vi giacque:
E poi lavacro
Formò del sacro
Sangue, in cui l'Uom rinacque.

O CROCE, in dolci modi
A te di lodi
S'innalza Inno canoro:
In te la Vita,
Per noi tradita,
Di vita apre il tesoro.

Nido, e rogo felice,

U' la Fenice
Divina ebbe il suo loco;
E 'l primo Amore
Col santo ardore
Vi accese immenso foco.

Oh Pianta, i rami tuoi
Frutto han per noi
Ch' ha d' eternar virtute:
Inclito Legno,
Che reggi il pegno
D' un' immortal Salute.

Delle stille divine
Cosparsa il crine,
Spunti in purpurei fiori.
Qual mai ghirlanda
Splendor tramanda
Eguale a i tuoi fulgori!

Di Sacerdoti, e Regi
Tra i sacri fregi
Sorgi adoranda in fronte;
E lieta esulti
Sovra gl' insulti,
Sovra l'ingiurie, e l'onte.

Cara, e beata CROCE,
Odi la voce
Del Popol tuo diletto:
Oggi, che il sangue

Versando, langue
VERBO del PADRE eletto.

IX.

Oh CROCIFISSO AMORE,
Pungi 'l mio core;
E i santi sguardi
Sieno i tuoi dardi.

E questi acuti strali,
Delle vitali
Stille, che versi,
Sien pria cospersi.

Oh stille, oh stral sì forte,
Che al vizio morte,
E a me dai vita,
Con la ferita!

Di Voi fia ch' io m' appaghe
Oh sante Piaghe;
Che sete al petto
Balsamo eletto.

Dunque, SIGNOR, che tardi
Co' santi sguardi
Pungi, ardi il core,
Verace Amore.

Ma forse io non ho loco,

Pel tuo bel foco,
Dentro 'l mio seno,
Di falli pieno.

Deh tu su queste Fiere,
Di strazio altiere,
La corda allenta,
Gli strali avventa.

Ond' è l' Alma sì vile,
Spegni 'l covile
De' Mostri ingordi,
Di sangue lordi.

E sì vedrai, che loco
Pel tuo bel foco,
Ed ho vitali
Segni a' tuoi Strali.

X.

Ogni del mio SIGNORE acerba piaga
Sembra sì vaga,
Che luce acquista al debile intelletto,
Ed orna ogni mio detto.

Se le Man sante traforate io miro
Da rio martiro;
Dico: Non più me peccator spaventa,
Nè più fulmini avventa.

Che dalle Mani, onde formò le Stelle,
Lucide, e belle,
Ora versa Giacinti; e quante fuori
Sparge stille, son fiori.

E dico, allor ch'io miro il fianco aperto,
Questa è ben certo,
E lancia, e chiave d'eternal lavoro,
Che m'apre almo tesoro.

Apre tesoro, onde arricchito avante
Fu il Discepolo amante;
Che luce, e vita da quel fianco bebbe;
Luce, che amor gli accrebbe.

Ma che dico, se miro orride Spine
Sovra il suo crine?
Vince le Perle, che l'Eritra manda
Questa di duol ghirlanda:

E vince i gloriosi incliti fregi
Degli alti Regi.
E su nel Cielo fiammerà sì forte,
Qual Sol, che 'l giorno apporte.

XI.

Potess' io sciogliere
In calde stille
Questo sì duro core;
E in seno accogliere

Dalle pupille
Un lacrimoso umore.

Certo vedrebbesi
Per cosa nuova
Meravigliar la gente.
Mai non accrebbesi
Per larga piova
Sì rapido torrente;

Qual scenderebbono
Dal ciglio mesto
Le mie lacrime amare:
Poi tornerebbono
Al cuor funesto,
Pur come fiumi al Mare.

Ma di qual cingesi
Ferrigna pietra
Questo mio cor perverso!
Di quale incingesi
Rigor, che impetra,
Sì, che pianto non verso!

Mie colpe stendono
Dentro 'l mio interno
Gelido orror di morte;
Che non si accendono
Del Sole eterno
Al fiammeggiar sì forte.

Deh vieni a frangere
Co i santi Chiodi
Questo sì duro gelo;
Sicchè compiangere
In dolci modi
Possa te Re del Cielo.

Ben degno credesi
A tanti guai
Di lagrime il tributo;
Oggi che vedesi
Qual tu non sai
Far del pianto rifiuto.

PER LA BEATISSIMA VERGINE

ANNUNZIATA.

XII.

Sparghiam Viola, e Rosa
Alla Celletta intorno,
Dov' ebbe umil soggiorno
VERGINE avventurosa;
Che chiusa in casto velo
Fe' dolce forza al Cielo.

Al Ciel, da cui discende
Gran Messaggiero alato,
Che d' aurea luce ornato,
Tutto di luce accende

Dovunque ei passa, e insegna
Ben di qual luogo ei vegna.

O VERGINELLA eletta,
In Te la Grazia ha il regno;
Di sua salute il pegno
Da Te già il Mondo aspetta:
Pegno, e Parto felice
Di Te gran Genitrice.

Ella a quel dir le ciglia
Grava d'alto stupore;
E picciol vaso è il core
A tanta maraviglia.
Ma poi Nume l'adombra,
Nume, che orror disgombra.

Già dall'eterea soglia,
Come in cristallo il raggio,
Fa il Verbo in Lei passaggio,
E prende Umana Spoglia;
Stelo in stelo fiorito,
E giglio a giglio unito.

Te gran Padre, che desti
Col Figlio ogni tesoro:
Te, Santo Nume, adoro,
Che Sposo a Lei ti festi,
Ch'or sull'empiree Squadre
Splende Regina, e Madre.

AI SANTI MARTIRI.

XIII.

Anime belle,
Che per sentiero
Di Sangue al Ciel saliste;
E tra le Stelle
Avete Impero,
Per quel, che qui soffriste:

Serto più chiaro
Coglier vi piacque,
Che di caduca fronde;
Cui non va al paro
Palma, che nacque
D'Idume in sulle sponde.

Oh quanta luce
Vibran le piaghe,
Termin del viver vostro!
Ciel non conduce
Stelle più vaghe
A sublimarsi ad Ostro.

Quai fiamme ardenti
I Serafini,
Nell'eternal Soggiorno;
Lieti, e ridenti
Spirti divini

Volanvi, amando, intorno.

E voi rotando
Per le fiorite
Piagge del Cielo amene;
Ite mostrando
Quelle Ferite,
D'immensa gloria piene.

Scevre d' affanni,
E in gioja assorte,
Sciogliete allegre voci;
Beati affanni!
Beata morte!
Avventurose croci!

O forte Schiera,
Dalle immortali
Sedi, a noi volgi il ciglio;
E fa' preghiera
Per noi mortali,
Su nel Divin Conciglio.

DELLE

POESIE LIRICHE

LIBRO DECIMO.

SONETTI

Sopra nobili, e leggiadri soggetti amorosi.

I.

PROEMIALE.

Per mille lustri viveranno, e mille
Quei, che cantaro il fiero eccidio Ileo,
E quei, che celebrar sul plettro Acheo
I Regi d' Argo, e l' adirato Achille.
Sinchè si udrà, che in cenere, e in faville
D' Assaraco la Reggia al fin cadeo,
Anch' essi in faccia al Tempo edace, e reo
D' illustre gloria vibreran scintille.
Ed io qual mai su i crini incolti, ed irti
Avrò ghirlanda? Io, che d' umil concento
Pago mi sto tra gli amorosi Mirti.
Già di più forti piume armar non sento
Il debil tergo. Oh gloriosi Spirti,
Adoro il vostro nobile ardimento.

II.

La Piaga non preveduta.

Vaga Cervetta, che d'iniqua sorte
 Punto non teme, e va di se sicura
 Al Colle, al Prato, all' onda fresca, e pura,
 Dovunque il natural desio la porte;
Ecco per genti al di lei strazio accorte
 Cruda sente nel fianco aspra puntura:
 Che dal grand' arco la volante, e dura
 Saetta si discioglie, e dalla a morte.
Tal io dall' amoroso acuto strale
 Sentii piagarmi; e mi convien languire,
 Che carme, od erba a me sanar non vale.
E quel, che arroge al grave mio martire,
 Senza saldar la piaga aspra, e mortale,
 Per più lungo penar tardo a morire.

III.

Gli Occhi.

Tutte le forze in voi, Occhi ridenti,
 D' Amor son poste, ond'ei sen va si altiero:
 Egli de' vostri rai s'arma guerriero,
 E in strali gli converte aspri, e pungenti.
Nel vostro fuoco le facelle ardenti
 Sveglia, e n' incende l' Universo intero;
 E i lacci avvolge ad ogni cor più fiero,
 E tragge in servitù libere genti.
Arser dunque per voi, per voi si apriro
 I cori degli Amanti, e per voi strette
 Fur le catene, che i bei sguardi ordiro.
Onde tutte d' Amor le forze elette,
 Occhi dolci, e soavi in voi si uniro,
 Chiare faci, e legami, archi, e saette.

IV.

Varj effetti d' Amore.

Or di sdegno m' accendo, ed or m' imbianca
Timor la guancia, e'l sangue al cor mi sta-
Ora ringrazio Amore, ed or si lagna (gna;
Della sua crudeltà la lingua stanca.
Or grido, che la vita ognor mi manca
Per quest' aspra d'Amor dubbia campagna:
Or se gli sproni nel mio fianco bagna,
Il mio corso s' avviva, e si rinfranca.
Ed il seguir quest' amorosa traccia,
Talor parmi virtù, talvolta errore, (caccia.
Che gloria, e biasmo or toglie, ed or pro-
Or ride, or piange; or torna in vita or muore;
Or pace, or nimistà par, che gli piaccia.
Chi vuol Proteo più ver miri 'l mio core.

V.

La Mano

La pura, e schietta Mano, ond' Ebe porge
Sul celeste Zafiro Ambrosia a Giove,
Fra mille sue bellezze altere, e nuove
Forse è quell'una, ond'ella in pregio sorge.
Ma per la Man di Filli, in cui si scorge
Candor, che i Gigli perderian lor prove,
Lingua non v' è, che ugual paraggio trove,
E del suo basso argomentar s' accorge.
Ond' io chieggio ad Amor, dimmi, se al coro
Su degli Dei sì bella Mano appresta
Bevande in tazza cristallina, e d' oro?
Ed ei per l' arco suo giura, ed attesta,
Che la Man, che lor porge almo ristoro,
Od è men bella, od è simile a questa.

VI.

La pallidezza essere indizio d' amore.

Due Donne insieme io vidi; una, che 'l foco
D' amor negli occhi, e nelle guance avea;
L' altra d' un bel pallor sparsa, parea
Qual Giglio nato in solitario loco.
Giudice te della ragione invoco,
Sagace Figlio dell' Idalia Dea;
Di qual di lor sia contumace, e rea
Di prender sempre ogni tua legge in gioco?
Forse egli è ver che quando oppresso è il core
Da soverchio calor, che in esso abbonda
Smarrisce il volto ogni purpureo onore.
E se la prima è vinta, alla seconda
Non minor fassi il chiuso interno ardore,
Benchè si sveli l' un, l' altro s' asconda?

VII.

Per un Parocchetto di nobil Dama.

Augel felice, all' Indico Emispero
Qual propizio destino oggi ti tolse?
Te peregrin quella beltade accolse,
Che sì mi piacque, e me legò primiero.
Non mai Nettuno irato aggia il Nocchiero,
Che dall' Isole tue l' ancora sciolse,
Se te Colei per sue delizie volse,
Ch' è delle grazie esempio unico, e vero.
Di verdi piume, e d' altro canto adorno
A riveder la rinascente Aurora,
Se fia, che torni in libertade un giorno:
Dinne alle genti, cui per fama onora
Il Mondo nostro: Ov' io facea soggiorno,
Ha le sue maraviglie Italia ancora.

La Speranza delusa.

Amor mi disse un dì: Dentro al mio Regno
Lunga ci vuole in sofferir costanza;
Però, che'l guiderdon, ch'ogn' altro avanza
D' onorata fatica è assai ben degno.
Allora in servitù domai l' ingegno,
E fei donna del cor la toleranza;
Ma al fin delusa fu l' alta speranza,
E mai non giunsi al sospirato segno.
E qualor gli occhi a me d' intorno apersi,
Non vidi altro, che duolo, altro che affanno
Che a me compagni indivisibil fersi.
Dite se v' è d' Amor più fier tiranno,
Ditel su quel, che lunga età soffersi:
E pure è un Nume, e sodisfà d' inganno.

IX.

L' incendio d' Amore.

Chi non sa come il trasparente e chiaro
Splendor del sol si addensa e qual si rende
Sensibil sì che strugge, e lungi incende
Legno, o bronzo, che faccia a lui riparo:
Il chieggia a me, che d' artificio raro
Veggio prove ammirabili, e stupende;
Che di bellezza un raggio in me discende,
Cui terso specchio gli occhi miei formaro.
Or taccia Siracusa i modi, e l' arte,
Ond' arser già le sì temute prore,
Dall' alta Rocca incendiate, e sparte.
Che del mio Sole il fulminato ardore
Dall' avversa rifranto opposta parte,
Sen va da gli occhi a incenerirmi il core.

X.

Il Sogno.

Licoride gentil, per cui piagarme
Piacque ad Amor con cento strali e cento,
Quasi senta pietà del mio tormento,
Sen vien talvolta in sogno a consolarme.
Nè in chiaro giorno sì beato farme
Può il suo sembiante, come allor che drento
Sta l'alma in se raccolta, e un guardo inten-
Volge ver Lei, che vera, e bella parme. (to
Sogno soave, ah non passar volando,
Ma sopra me ti posa; e del mio affanno
Deh sovente ritorna a pormi in bando.
Che forse i sensi miei mentre si stanno
Sopiti, allora io son più desto, e quando
Apro quest'occhi al dì, gli apro all'inganno.

XI.

L' Aminta.

Dicea Licori al pastorello Aminta;
Di te (se pur nol sai) men vaga è l'onda,
Che bacia umile e l'una, e l'altra sponda,
Di nativo Smeraldo ornata e cinta.
Men vaga in valle di bei fior dipinta
Schiera d'Api, che va di fronda in fronda:
Men vago allor, che dentro al secchio inon-
È il puro latte, onde la neve è vinta. (da,
Tu, vago Aminta, a queste Selve rendi
Ogni diletto; e i sassi, e i tronchi istessi,
E l'aure, e l'acque del tuo foco accendi.
Mira negli occhi miei i segni espressi
Dell'interna allegrezza, e quinci apprendi
Qual sarebbe il mio duol, s'io ti perdessi.

La lingua discorde dal cuore.

Perchè talvolta inghirlandato a Mensa
Tra' lieti Amici in sull' Etrusca lira,
Lodo l'altero lume, a cui si aggira
Questo mio cor, con la sua brama intensa;
Quel lusinghier crudele Amor si pensa,
Ch'io sia beato; e dentro ancor non mira;
O pur mirar non vuol, qual mi martira
Nebbia di duolo ingiuriosa, e densa.
Onde, s'io sciolgo in amorose note,
Qual nobil Cigno, un mio canoro accento,
Che d'allegria talor l'aria percote;
Un, che mi sgrida in mezzo all'alma io sento,
Con voci a me palesi, ad altri ignote,
Che la mia lingua al cor fa tradimento.

XIII.

Le Muse mal gradite.

Io veggio ben, che per pregar, ch'io faccia,
Dolce non stringo al vostro cor catena;
Nè l'Umiltà, che pur sovente affrena
L'altrui disdegno, a me perdon procaccia.
E s'egli avvien, che 'l plettro mio non taccia
Di vostra laude più che 'l Ciel serena,
Voi gli onor vostri conoscete appena,
E par, che 'l cantar mio forse vi spiaccia.
Anzi al pregar viapiù s'indura il core,
E in luogo di pietà sorgon l'offese,
E in biasmo torna il meditato onore.
Pera quel dì, che 'l foco mio s'accese;
Se per me solo amor non trova amore,
Ed è mio gran delitto esser cortese.

XIV.

Nel medesimo Argomento.

Oh delle Selve abitator canoro,
Ch' or voli all' onde tremule, e lucenti;
Ed or de' boschi in mezzo all' ombre algenti
Sembri qual Re d' armonioso coro:
Anch' io per quella, i cui begli occhi adoro,
Detto a Cetra gentil musici accenti;
E 'l suo nome sonar s' odono i venti,
Cui portan poi sulle bell' ali d' oro.
Ma tu, di te pago, e contento sei;
Che rispondon le selve, e 'l rio talvolta
A' tuoi (chi 'l sa?) forse amorosi omei.
Deh perchè a me sì bella sorte è tolta?
Che Amor non solo non risponde a i miei
Dolenti carmi; ma nè men gli ascolta.

XV.

Invita Amore a più egregio trionfo.

Amor, che sei di ricche spoglie carco,
E mille riportasti illustri prede
Di più d'un Cor, che incatenato chiede,
Che sii ver loro in saettar più parco:
Adopra un dì la tua faretra, e l'arco
Contro costei, che impenetrabil siede;
E con fronte orgogliosa altrui fa fede
Come il suo collo dal tuo giogo è scarco.
Tante del valor tuo palme, e trofei,
In cui forza ha talor Sorte, o Fortuna,
Che sono al fin, che sì pregiar ten dei?
Ogn' arte, ogni potenza insieme aduna;
Vinci un Cor ribellante, e dì, che sei
D' ogn' onor degno, in superar quest' una.

La Primavera.

Già la Terra s'infiora, e già risplende
  Del suo novello variato ammanto;
  E già dal monte alla sua greggia accanto,
  All' acque, al prato il Pastorel discende.
Nuova del Sol virtù d'alto si stende
  Sull' ampia Terra, e le querele, e 'l pianto
  Fansi per Filomena amabil canto,
  Nè più di sdegno, ma d'amor s' accende.
Oh benigne del Ciel fulgide rote,
  Che col vigor de' ben temprati rai
  Strade vi aprite all' occhio umano ignote;
Dopo 'l rigor, che lunga età provai,
  Tra le nevi di Arturo, e di Boote,
  Primavera per me non torna mai?

XVII.

Il diporto maritimo.

Su questa barca, ond'io costeggio il lito,
  Nè mai di vista Montenero io persi,
  Meco a venirne, ancor che in rozzi versi,
  Ti fei più volte un ben cortese invito.
E tu, Nisida mia, narri, che udito
  Già fu da te, qual sen' andar dispersi
  Batavi pini, e che ludibrio fersi
  Del flutto formidabile infinito.
E che perciò le picciolette vele
  Sprezzi di questo legno, e non consenti,
  Ch' ivi il tesor di tua beltà si cele.
Sì; fuggi il Mar, ch' ha sì fallaci i Venti;
  Fuggi quel Mar, ch'è, come te, crudele;
  Fuggi 'l Mar, come te, sordo a i lamenti.

XVIII.

I Voti non esauditi.

Vaghe di fior ghirlande, e d'amaranti
Più volte offersi al faretrato Amore;
Perch' io credea, che la pietà del core
Grato il rendesse a' suoi devoti Amanti:
E più, e più volte al suo gran Nume avanti
Versai con larga mano Arabo odore;
E la supplice lingua, e le sonore
Voci alternaro ora preghiere, or canti.
E pur (chi 'l crederia?) nol vidi farse
Mai ver me più cortese: e a i voti miei,
A i voti miei sempre contrario apparse.
Non ode il lungo lamentar, ch' io fei;
Ed ha forze all' aita inferme, e scarse;
Poi vuol, ch' io 'l creda in Ciel tra gli altri (Dei?

XIX.

L' Api.

In sul fiorir del giovinetto Aprile,
Mentre sen vola in questa piaggia e 'n (quella,
Ed a i lavori le compagne appella
Ape, che l' ali ha d' oro, Ape gentile;
Vista la guancia, ove con nuovo stile
Primavera di fior splende più bella,
Ratto a lei si rivolge, e ratto in ella
Si nudre, e pasce, ed ha la terra a vile.
Deh chi ti addita, alma delizia nostra,
Soave, amabilissima Licori?
Qual Rosa in te s' imperla, e qual s'inostra?
Quell' Ape istessa, che i celesti umori
Da te raccoglie, ella goder dimostra
Primavera del Ciel dentro a i tuoi fiori.

Nel medesimo argomento.

Api, che spesso in bel drappello eletto
Le piagge trascorrete, e i colli erbosi,
E a gli artificj vostri almi ingegnosi
Nettar bevete rugiadoso, e schietto:
D' Ibla alcuna non più, non più d' Imetto
Su i graditi germogli oggi si posi;
Che più soavi erbette, e più odorosi
Fiori io vi addito in più gentil ricetto.
Ite alle guance amorosette, e liete
Ite alle costei labbra, ite non meno
Al sen d'intorno, e i gigli suoi suggete.
Ed ebbre poi del nuovo umore appieno,
Dite, se Mel più dolce in cibo avete,
O da i vostri alveari, o dal suo seno.

XXI.

Lo sguardo cortese.

Perch' io non tacqui le sì acerbe offese
Da me sofferte un tempo; e quanta avesse
Giusta cagion di duolo il cor, che elesse
D' amar chi del suo ardor non mai s' accese:
Pur volle Amore essermi un dì cortese
Di benchè scarsa aita; e quelle istesse
Luci, ove il Sol la sua beltate impresse,
Mi fero un raggio di pietà palese.
Chi 'l crederia? Quel dolce, e sì gradito,
Ancorchè picciol dono, accolse in fretta,
Incendio inestinguibile infinito.
Se null' altra mercede, Amor, si aspetta
Da i Servi tuoi; un sol cortese invito
Forse par guiderdone, ed è vendetta.

XXII.

La Fenice.

Esser ben può, che di purpurea lista
S' adorni la Fenice, e l'auree piume
Dispieghi al Sol, che ne raddoppia il lume
Onde apparisce così altera in vista.
Esser ben può, che quando il tempo acquista
Forza, ond'avvien, che'l suo vital consume,
Là nell'Arabia, o in l'odorata Idume
Dal rogo, ove morio, sorger sia vista.
Ma che, quel, che cotanto il Mondo apprezza
Inclito di natura esempio raro,
Sola nel viver sia, sola in vaghezza;
Madonna esser non può; che non men chiaro
Esempio è in voi di singolar bellezza;
Esser non può, se voi le gite al paro.

XXIII.

Serto di lodi immortali.

Quando lassù nello Zafiro eterno
Miro quella di Stelle aurea corona,
Di cui 'l Greco Parnaso alto risuona,
Ed Arianna insuperbire io scerno:
Donna gentile, un mio desire interno
Più che non suole a voi lodar mi sprona;
E a voi le sue ghirlande offre Elicona
Non mai caduche al tempestar del Verno.
E se alle penne Argive irsene appresso
Non può l' ingegno; ed un suo nobil volo
Vien da fortuna ingiuriosa oppresso;
Pur non è poco, allo stellato Polo
Gir col pensiero, e voi portar con esso
Suso alle sfere, ed ambo alzar dal Suolo.

I Fiori in somiglianza.

Parmi di veder voi, Donna, s' io miro
Spuntar da un verde cespo un Fior gentile;
Cui risvegliò con placido respiro
Zefiro amico al giovinetto Aprile.
E dico allor: Colei, per cui sospiro,
Vedi come a quel fior sembra simile,
Che a Natura, ed al Ciel, che lei nodriro,
Può far di sua beltà fregio, e monile.
Deh fosse or qui, come lontana or siede,
E risplendesse col suo lume santo
Onde s' accese il mio desir primiero.
I Fior del prato perderian lor fede;
E sarian vinti in paragon, di quanto
È inferior la somiglianza al vero.

XXV.

Si pregia d' amar costantemente.

Chiara Stella d' amor, tu che 'l tuo Sole
Lieta precorri all' apparir del giorno;
Poi quando arrossa all' Occidente intorno,
Mostri ben quanto il suo partir ti duole:
E di bei mirti, e pallide viole
Nembi spargendo al suo feretro intorno,
Notturna il segui, e al matutin soggiorno
Poi vaga riedi ove per te si suole.
Se pien d' ardente innamorato zelo
Anch' io seguo due luci oneste, e belle,
Cui par non ha nel suo zafiro il Cielo;
Questo mio cuor mai sempre unito a quelle,
Quasi obliando il suo terrestre velo,
L' esempio del suo amor trae dalle Stelle.

XXVI.

La prigion d' Amore.

O cara Libertade, amabil dono
Del Ciel cortese a i miseri Mortali,
Perchè lungi da me le rapid' ali
Volgesti, e me lasciasti in abbandono?
Ecco, che vinto, e prigioniero or sono
D' Amor, che de' suoi lacci aspri, e fatali
Mi cinge il fianco; e su i miei gravi mali
Alza d' orgoglio, e crudeltade il trono.
Così mentr'io credea libero, e scarco
Passar quest'anni, ecco, che al fin deluso
Grave ho sul cor di rei tormenti incarco.
Fiero carcer d' Amor, che ha sempre in uso
All' Uom, che giunge al periglioso varco,
Lasciar l' ingresso aperto, e l' uscir chiuso.

XXVII.

L' Onore freno alla disperazione.

Muori, mi disse un mio pensier feroce,
Muori, e ritorna alla natia tua stella;
Giacchè a muover Colei crudele, e bella,
Sospir non vale, o sconsolata voce.
Allor, com' Uom, che al disperar veloce
Contro se stesso arma la man rubella,
Quest' alma, che di voi fu sempre ancella,
Volea adempire il rio consiglio atroce.
Poscia in membrar, che d'un bel Regno fuore
Sareste, o Donna, e 'l seggio antico, e i suoi
Trionfi in me più non avrebbe Amore;
Ah s' io sciolgo, diss' io, quel, che tra noi
Santo nodo si avvinse; il mio furore
È a me crudele, ingiurioso a voi.

Pregio d' amorosa Fede.

Care gemme, che il Mar nudre, e nasconde,
E voi, che di celesti almi licori
Concepite nel sen ricchi tesori,
Là dell' Eritra entro alle limpid' onde:
Dal mio vicin Tirreno all' erme sponde
Verrei de' vostri Regni; e gelo, e ardori
Disprezzerei, per raddoppiar gli onori
A Lei, che'l suo bel foco al cuor m' infonde.
Ma la vostra turbar tranquilla Sede
Chi mi consiglia? Un lusinghevol suono,
Incontro a cui fermo l'orecchia, e 'l piede.
Che se più illustri, e care gemme sono
Quelle, che chiude in se l' alma mia Fede;
Fia scarso il vostro, e troppo inutil dono.

XXIX.

Bellezza Singolare.

Io chieggio al Mar, se tal Bellezza vide
Quando Teti sull' onde in pria n' apparse:
Chieggio alla Terra, se pur tal comparse
Quella, onde Grecia armò le prore infide.
Ma del chieder, ch' io faccio, Amor si ride,
Amor, che in Questa ogni tesor cosparse;
E le diè tanto sovra l' altre alzarse,
Che quasi al coro delle Dee si asside.
Anzi, che mal potria l' umano ingegno
Distinguer, se Costei a lor sovrasta,
O di par corre di vittoria al segno.
Gir di pari, o seconda, a lei non basta;
Onde Venere stessa arde di sdegno,
Che la vede non sol, bella, ma casta.

LIBRO UNDECIMO



SONETTI PASTORALI

SOPRA VARI SOGGETTI

GRAVI, E FILOSOFICI.

I.

Nascer di rado i gran Poeti.

Dianzi io piantai un ramuscel d'Alloro,
E insieme io porsi al Ciel preghiera umile,
Che sì crescesse l'Arbore gentile,
Che poi fosse a i Cantor fregio, e decoro.
E Zefiro pregai, che l'ali d'oro
Stendesse su' bei rami a mezzo Aprile;
E che Borea crudel stretto in servile
Catena, imperio non avesse in loro.
Io so, che questa pianta a Febo amica,
Tardi, ahi ben tardi, ella s'innalza al segno,
D'ogni altra che quì stassi in piaggia aprica.
Ma il suo lungo tardar non prendo a sdegno;
Però, che tardi ancora, e a gran fatica
Sorge tra noi, chi di Corona è degno.

L'Oriuolo a ruote.

Udito ho raccontar, che un Pastor saggio
Il Tempo in duro carcere ristrinse;
E di tenace aspra catena il cinse,
Com'Uom, che faccia micidiale oltraggio.
Ei, benchè prigionier, tenea viaggio
In un col Sole, e quante in Ciel dipinse
Stelle l'alma Natura; e a chi l'avvinse
Scopria dell'ore il tacito passaggio.
Me medesmo di ciò, pago non rendo; (bra,
Che nebbia d'ignoranza il cuor m'ingom-
E più, ch'io penso, tanto men l'intendo.
So ben, che se 'l Sol splende, o se si adombra,
Misuro il Tempo, e i moti suoi comprendo
La Notte colle Stelle, il Dì coll'ombra.

III.

Iscrizione sopra d'un fonte.

Io son, qual vedi, un piccioletto fonte,
Che verso a stilla a stilla argenteo umore.
Qui per dar posa all'agitato core,
Cantava Eumolpo in rime argute, e pronte.
Ed ora errando va di monte in monte,
De' nostri alberghi, e dell' Arcadia fuore;
E dato in preda al duro suo dolore,
Chiede al periglio, che con lui s' affronte.
Misero! a che mutar Selve, e Campagne?
Sempre avrà il duol seguace, e sempre ap-
presso
L'alta cagione, ond' ei s'affligga, e lagne.
E a me che val, che il lagrimar mio spesso
Questo suo dipartir mesto accompagne?
Io di lui piango, ei piangerà se stesso.

Ciascuno esser Re in sua Magione.

Una Sibilla quì tra noi già visse,
Che mi guardò le linee della mano,
Non so che susurrando; e poi pian piano,
O buon Garzon, tu Re sarai mi disse.
Da indi in quà le sue parole ho fisse
Sì nella mente, che per colle, o piano,
O presso a questo luogo, o pur lontano,
Non mai da me fur scancellate e scisse.
Io era già custode, or son Pastore,
E l'umil grado non avendo a sdegno,
Per quello ascesi, e diventai maggiore.
Certo che la Sibilla diè nel segno
A dir che i Regi agguaglierei d'onore:
Io sono il Re, questa mia greggia è il Regno.

V.

In diversa età, diversi esercizi.

Io riconosco questa Valle e questo
Prato, dov'io soleva al corso, al salto,
Vincer ogn' altro, e sì rotare in alto
Il disco, al par d'ogni pastor rubesto.
Crudel Vecchiezza, a che venir sì presto
A noi mortali? Or fatto son di smalto,
Io che solea primier movere assalto,
Nè mai cimento paventar funesto.
Andava incontro a gli orsi, e incontro a i lupi,
E le lor zanne, a te Diana, in voto
Appendea per boscaglie e per dirupi.
Deh torna o Gioventude. Ahimè! che a voto
Van le stolte preghiere; e sol le rupi
Fanno eco al mio parlare, ad esse ignoto

La Vipera.

Cromi, fedel mio Cromi; or tu non sai,
Quel che l'altr'jeri orrendo caso avvenne:
La Vipera in un piede a morder venne
Tirsi, mentre potava que' Rosai.
Il poverello in dolorosi lai
Proruppe, e alcun rimedio nol sostenne;
Travolse gli occhi, e pallido divenne,
E smorto, e freddo più che marmo assai.
Per piccioletto morso (oh meraviglia!)
Ratto s' aggela il sangue, e intorno al core
Non più, qual pria, scorrendo s' assottiglia!
Tal veder puoi nel tepidetto umore
Del latte, che si addensa, e si rappiglia,
Per poche foglie di ceruleo fiore.

VII.

L' Api.

Pastor; quell' Api tue vansene errando
Quasi sdegnate dell' albergo primo;
E lascian gli alveari; ed altro timo,
Altr' acque, che le nostre, van cercando.
Forse il costume antico han posto in bando,
Che non chiudesti di purgato limo
I lor fiali, o come forse io stimo,
Miele non lasci lor di quando in quando.
Batti quel secchio; ecco che in gruppo or sono;
O sia diletto, o sia timore occulto,
Che lor vuol di se stesse in abbandono.
Tant' Arte ave un Pastor rozzo, ed inculto?
Oh potessero i Regi, a un picciol suono
Il fier del Vulgo racquetar tumulto!

VIII.

Pregiudizi della Guerra.

Or che nembo di Guerra intorno muove,
Dove n'andrà la greggia mia meschina?
Già veggio farne barbara rapina,
E innanzi al predator condursi altrove.
Più non potrà, se tuona irato Giove,
Nella spelonca ricovrar vicina;
Nè in val d'Alfeo, o in Arcada collina
Pascersi d'erbe rugiadose, e nuove.
Non più il loro bebù, non più 'l mio canto
S' udrà per queste valli. Ah, che si stanno
A i cari, e lieti giorni i tristi accanto.
Ma nel comune travaglioso affanno,
Via più mi cuoce il mio privato pianto;
E nel periglio altrui, temo il mio danno.

IX.

Incomodi della Guerra.

Odia Alcippo le greggi, odia gli armenti,
E vorria di Pastore esser guerriero;
E 'l nostro disdegnando umil mestiero,
All' Adige, ed al Pò, tien gli occhi intenti.
Or vada pur dove crucciosi, e ardenti
Fremon l' aspra Bellona, e Marte fiero:
Sudi sotto l' usbergo, ed il cimiero;
E rida su i nemici ancisi, e spenti.
Io non l' invidio; a queste geniali
Ombre mi sederò, mentr' ei combatte,
E Lauri miete augusti, e trionfali.
Ma quando un poco avrà smunte, e disfatte
Quelle sue belle gote a Bacco eguali,
Che sì, ch' ei bramerà castagne, e latte?

Rapina baldanzosa.

Al ladro al ladro; Palemone, Oronte,
Olà gridate al ladro: in quella fratta
Ve' come si rannicchia, e giù s'appiatta;
Oh oh, già sbuca, e si rifugge al monte.
Cromi, veloce il piè, volgi da fronte;
Arriva, arriva. Oh quanta strada ha fatta!
Oh Cieli, oh Dei! per così lunga tratta,
Chi fia che più'l raggiunga e che'l raffronte?
Così diceva Ergasto; e Cacco intanto
Si rise del Pastor, ch'era gia fioco,
Per quell' inutil suo gridar cotanto.
Anzi giurò, che a quel medesmo loco
Più volte tornerebbe; e si die' vanto,
D' aver la frode, ed il rubar per gioco.

XI.

La guardia delle Viti.

Quel Capro maladetto ha preso in uso
Gir tra le viti; e sempre in lor s'impaccia.
Deh per farlo scordar di simil traccia,
Dagli d'un sasso tra le corna, e 'l muso.
Se Bacco il guata, ei scenderà ben giuso
Da quel suo Carro, a cui le Tigri allaccia.
Più feroce lo sdegno oltre si caccia,
Quand'è con quel suo vin misto, e confuso.
Fa' di scacciarlo, Elpin, fa' che non stenda
Maligno il dente, e più non roda in vetta
L' uve nascenti, ed il lor Nume offenda.
Di lui so ben, che un dì l' Altar l'aspetta;
Ma Bacco è da temer, che ancor non prenda
Del Capro insieme, e del Pastor vendetta.

XII.

Dannosi Augurj di felicità.

Non so, se fu destino, o caso, o inganno;
Fiamma, che fiero incendio intorno sparse
La capanna d' Alceo consunse, ed arse,
Con repentino irreparabil danno.
Quei che per senno via più addentro vanno
Dicon, che un dì vedremlo incoronarse;
Perchè fiamma fatale usa posarse
Su quei, che regno tra' Mortali avranno.
Agl' Interpetri suoi presti pur fede,
E la speme rinfranchi, e rassicuri,
Che ciò, ch' Uom brama, volentier si crede.
Io lascio a lui sì speciosi auguri;
E star del pari il mio pensier non vede
Co i mali a noi presenti, i ben futuri.

XIII.

Presagj di tempo piovoso.

Sento in quel fondo gracidar la Rana,
Indizio certo di futura piova;
Canta il Corvo importuno, e si riprova
La Foliga a tuffarsi alla fontana.
La Vaccherella in quella falda piana
Gode di respirar dell' aria nuova;
Le nari allarga in alto, e sì le giova
Aspettar l' acqua, che non par lontana.
Veggio le lievi paglie andar volando,
E veggio come obliquo il turbo spira,
E va la polve, qual paleo, rotando.
Leva le reti, o Restagnon; ritira
Il gregge a gli stallaggi; or sai che quando
Manda suoi segni il Ciel, vicina è l' ira.

XIV.

Il Platano.

Deh mira, Ergasto, in quell'erbose sponde
Pianta, di cui non sorge altra maggiore;
Platano è detta; ed alle viti onore
Serba, emulando la lor larga fronde.
Nobil Genio Romano, in vece d'onde,
Già l'irrigava di Leneo licore:
Che tolta ai boschi, ed al silvestre orrore,
Spesso in Orto Real s'apre, e diffonde.
Oh come allarga le ramose braccia,
Ed i muscosi fonti orna, ed adombra,
E l'altre piante imperiosa abbraccia!
Deh perchè tanto di terreno ingombra?
Nè gregge, nè pastor quindi procaccia
Suo cibo; e sol può superbir dell'ombra.

XV.

Fuga del Male avvertito.

A quel Toro colà sparso, e distinto
Di negre, e rosse macchie i fianchi, e 'l petto,
Forse gli hanno i Pastor, per lor diletto,
Quel fascetto di fieno al corno cinto.
Io voglio ir là, dalla pietà sospinto,
Di non vedergli far sì reo dispetto;
Ed or che fuor di mandra erra soletto
Vo'torgli quell'impaccio, ond'egli è avvinto.
Ah, pazzerello, non farai ritorno
Senza che l'andar là molto ti costi:
Stolto chi scherza al suo periglio intorno.
Sì fatti segni indarno non son posti;
E quel Toro, che porta il fieno al corno,
Vuol che tu fugga, e non che tu t'accosti.

XVI.

Al sepolcro di valoroso Mastino.

Melampo io son; per selve, e per foreste,
 Sempre il mio nome glorioso andranne
 Forte il fianco, occhi accesi, acute zanne,
 E piante al corso fulminose, e preste.
Non fur, mentre ch' io vissi, al gregge infeste
 De' lupi ingordi le bramose canne:
 E poteo fuor di reti, e di capanne,
 Scorrer securo or quelle prata or queste.
Di sua maligna luce allor si cinse
 Il Sirio can, quando mirò dall'alto
 Il mio valore; ed arsa Invidia il vinse.
Giaccio in quest' urna, e più non muovo assalto:
 Ma benchè ferreo sonno or qui m'avvinse,
 Se gridi al Lupo, uscirò fuor d' un salto.

XVII.

Poesia, povera, e nuda.

Saggio chi disse, che i Cantori egregj
 Braman esca soave, e dolce nido.
 Mille ve n'ha d'Alfeo sul verde lido,
 Che fan di Lauro a se corona, e fregj.
Ma per quanto un Cantor s' ami, e si pregi,
 Prova ben spesso il patrio suolo infido:
 Ed il suo chiaro, e glorioso grido,
 Sveglia di rado i Mecenati, e i Regi.
Dolce tenor d' armoniosi accenti
 Ricco è d' applauso; e sovra lor non bada
 Più inoltre il volgo dell' avare genti.
Pur su gli Orni, e gli Abeti arsa cicada
 Canta mai sempre, e al Cielo, a gli elementi,
 Che chiede il suo cantar? Chiede rugiada.

La disfida al Canto.

Questo bel Vaso, all'arte, all'ornamento,
Insigne, e vago, appo me sempre io volli;
Cui 'l fabro intorno i ciechi amori e folli,
Di Paride scolpio, e l'ardimento.
Questo avrai tu, se in musico concento
Oggi mi vinci in su gli Albani colli;
Ed io de' greggi tuoi lanuti, e molli (to.
Quel Capro, che le corna ha curve al men-
Così dicea Tirsi ad Eurillo; e intanto
Al bel desio de' due Fanciulli gode
Melampo il saggio, e loro incita al canto.
Poi dice: O coppia generosa, e prode,
Ogn' avaro pensier vada daccanto;
Perdita il biasmo sia, premio la lode.

XIX.

L' Amicizia infedele.

La Rondinella dal Sitonio lido
Ecco sen viene, e cerca i lieti giorni;
Indi per Logge, e per Palagi adorni,
Fabbrica a i cari Figli il dolce nido.
Ma che? sentito appena il primo strido
Di Borea, che gelato a noi ritorni,
Lascia i graditi un tempo almi soggiorni,
Volgendo ad altro clima il volo infido.
Volgalo ormai. Ma tu, deh dimmi Eurillo,
Or, ch' io mi son nelle sventure involto,
Chi mi tolse il tuo amor, chi dipartillo?
Così dicea, pel duol nel seno accolto,
Egone il saggio: e 'l Pastorel, che udillo,
Quei detti intese: ed arrossì nel volto.

XX.

Sensi umani sottoposti all' Inganno.

Veggio colà sopra il troncon d'un Orno
Colomba, cui non vidi altra simile.
Deh mira, Alcippo, di che bel monile
Mostra il suo collo vagamente adorno!
Esposta a' rai del Condottier del giorno
Di quegli al variar, varia suo stile;
Or di Smeraldo ave un color gentile,
Or di accesi Piropi arde d' intorno.
Ma forse il guardo umano è scorta infida:
Ed è natura a secondar non tarda
Là dove il senso lusinghier la guida.
Non è Piropo, che divampi, ed arda:
Non Smeraldo che splenda, e dolce rida:
Dimmi; s' inganna, o no l'occhio, che guar-
(da?

XXI.

I Sogni, seguaci de i Desiderj.

Mentr' io dormia sotto quell' elce ombrosa,
Parvemi, disse Alcon, per l' onde chiare
Gir navigando d'onde il Sole appare,
Fin dove stanco in grembo al Mar si posa.
E a me, soggiunse Elpin, nella fumosa
Fucina di Vulcan parve d' entrare;
E prender armi d' artificio rare,
Grand'Elmo, e Spada ardente, e fulminosa.
Sorrise Uranio, che per entro vede
Gli altrui pensier col senno; e in questi
Proruppe, ed acquistò credenza, e fede. (accenti
Siate, o Pastori, a quella cura intenti,
Che 'l giusto Ciel dispensator vi diede;
E sognerete sol greggi, ed armenti.

XXII.

Al Sepolcro del Sannazaro.

Tomba del gran Sincero. Almi Pastori
Volgete a questa reverente 'l piede:
Raro si scorse, e raro oggi si vede
Chi splenda altier di sì sublimi onori.
Scolti nel marmo i mirti, e i sacri Allori,
Della Cetra Febea diconlo erede:
E loro in mezzo, come Dea, risiede
Partenope, che sparge e frondi, e fiori.
Mirate dall'un fianco, in sull'arene
Le reti, e lunge una barchetta appare:
Stan, dall'altro, sampogne, e argute avene.
Ninfe de' boschi, e voi dell'onde chiare,
Qual mai vide Pastor Roma, ed Atene,
Ch'empia del nome suo la Terra, e 'l Mare?

XXIII.

Non Apparenza, ma Utilità.

Mi dice un Pastorel, che d'India viene,
Che per quei Monti, dove nasce l'Oro,
Erba, nè pianta non si vede in loro,
Ma sol deserte, ed infeconde arene.
Forse Natura un tale stil ritiene
In ogni suo più nobile lavoro.
Ecco spargon di nevi e Noto, e Coro,
Queste, ch'erano in pria piagge sì amene.
Tolta alla Terra è la sua verde spoglia:
E gli alberi non cuopre onor di fronde;
Quasi lor prenda amara intensa doglia.
Ma se sotto le nevi al suol s'infonde
Virtute, e il gran fa cesto, e più germoglia;
Non vedi qual tesoro in lor s'asconde?

XXIV.

Allegorie sopra il Dio Pane.

Che mai vuol dir quella macchiata pelle,
Di cui porti, o gran Pane, il fianco cinto?
Quella è l' ammanto nobile, e distinto,
Che porta il ciel, di variate stelle.
E quelle gambe tue caprigne, e quelle
Ispide membra, onde ogni Fauno è vinto?
Segnan Natura, che nodrisce instinto
Di sempre generar forme novelle.
Che son quelle tue Corna al Ciel rivolte?
L' aria più pura: e quel tuo volto acceso?
Fiamme in lor sfera colassù raccolte.
E quell'ordigno alle tue spalle appeso,
Di sette Canne? È il Ciel, di cui le stolte
Genti non hanno il suono ancora inteso.

XXV.

I più meritevoli, talora non graditi.

Che per tutto il crudele orrido Verno
Quì giammai non si scorga un dì sereno;
Ma l' aspre nevi sopra i Colli stieno
Intere, e salde, con lor gelo eterno:
Poi quando Febo il fier calore interno
Al celeste Leon cresce; non meno
Vento non sorga dall' aereo seno,
Che di piovose nubi aggia governo;
Molto è per certo: e che a' rei nembi doppo
Non splenda sulle viti un lieto raggio;
Ma sempre un danno all'altro faccia grop-
Che Borea spenga tutti i fiori al Maggio, (po.
Molto è per certo; ma ben anche è troppo
Che faccian le Ginestre ai Cedri oltraggio.

LIBRO XII.



SONETTI

MORALI, EROICI, E SACRI.

I.

Contro di Amore.

Benchè men dolga, Amor vuol ch'io rivolti
Contro di lui le ribellanti insegne:
Già le preghiere mie sembrangli indegne,
Che 'l suo gran Nume volentier l'ascolti.
Or via, segua che può; sianmi pur tolti
Questi suoi Mirti: all'onorate, e degne
Tempie non fia, che Pallade si sdegne
Di porger serti più famosi, e colti.
Dirò beato il dì, che 'l chiaro nome
Portò pel Ciel d'Italia, e che m'avvolse
D'altro Lauro immortal fronda alle chio-
Amor, che dal suo giogo mi disciolse, (me.
Sentirà forse invidia in veder come,
Se un Nume mi sprezzò, l'altro m'accolse.

II.

La Fuga, scampo d' Amore.

Vorrebbe Amor le chiuse mie ferite
Di nuovo aprir, con più pungente strale;
E con mill' arti il Traditor m'assale,
E le vie tenta a' danni miei spedite.
Io, che pene soffersi aspre infinite
Di due begli occhi al fulminar fatale,
So, che non è tra noi paraggio uguale,
Io nudo, ed Ei con scelte armi forbite.
Quindi d'alto coraggio io non m'accendo,
Nè fermo resto qual Guerriero in Campo;
Nè chiuso in guardia l'Avversario attendo.
Perdonatemi Amanti; un solo scampo
Ho dalla Fuga; e me invincibil rendo
A' colpi suoi, mentre pavento il lampo.

III.

Il Rogo Vendicatore.

Quest' arco, e questi strali, onde sostenne
La mia più verde età mille tormenti,
Ecco io gli getto in queste fiamme ardenti,
Per giusto sdegno, che nel cor mi venne.
Dispersi carmi, e mal temprate penne,
E questo plettro cenere diventi;
Giacchè nessun de' miei canori accenti,
Nè la mia Fe' giammai mercede ottenne.
Già il rogo stride, e già le mie vendette
Io veggio, e rido. Amor, non fia chi pense
Esser te sol fabro di prove elette.
Simile all'Ira, che al mio cor s'accense,
È quella fiamma, e a te mostrar promette
Qual per foco talor foco si spense.

Non fidarsi delle prospere cose.

Vidi colà nel grembo al Mar Tirreno
D' onde tranquille in placido zafiro
Portarsi altera Nave; ed al respiro
Di fresch' aure nutrir letizia in seno.
Poi vidi (ahi fiera vista!) il Ciel sereno
Turbarsi; e quella indi rotarsi in giro:
E i lacerati fianchi il varco apriro
Al flutto ingordo, e d'ogni orgoglio pieno.
Chi detto avrebbe: Ahi baldanzosa Nave
In breve io ti vedrò frangere al Molo,
Per ria tempesta, impetuosa, e grave?
Ali hanno i Venti ad apprestarne il duolo?
Più di te non mi fido aura soave,
Che fede al Mar, fede non serbi al Polo.

V.

Ganimede sopra d' un Fonte.

Questi, che sul frondoso Idalio monte
Fu dall' Aquila altera al Ciel rapito,
Le fere, e l' alme in sul paterno lito
Ebbe mani, e pupille a ferir pronte.
Di Giunon disprezzò gli sdegni, e l' onte,
A ministrare a i sommi Dei salito;
E il di lui Simulacro il fabro ardito
Sacrar poi volle a questo nobil fonte.
Ninfe avvezze a bagnar le trecce bionde
In questo gorgo, ah non mirate il vago
Sembiante, che 'l suo foco ancor diffonde.
Che chi quì 'l pose, imaginò presago,
Che l' antica sua forza anco nell' onde
A par del vero avria la finta Imago.

VI.

La Solitudine

Dentro Selva romita un picciol Rio,
Quasi senta pietà, piange al mio pianto;
E se talor disciolgo allegro il Canto,
Mi risponde con dolce mormorio.
Indi la Selva alto ripiglia: anch'io
I desir tuoi di secondar mi vanto;
Se mesto piangi, o con la Cetra accanto
Ogni fosco pensier mandi in oblio.
Fredda tema, e sospetto; orrido mostro
D'Invidia rea, non disturbò giammai
Queste sedi tranquille, e 'l regno nostro.
A questo dir torco sdegnosi i rai,
Da te, Città, ricca di gemme, e d'ostro;
Che pace a questa egual certo non hai.

VII.

Il Cuor costante.

Ancor non è l'Idra crudele estinta,
Che a me già mosse insidioso assalto;
Io sento il sibilar: veggio, che in alto
Si vibra, d'atre fiamme, e d'orror cinta.
Ma pur la mia Costanza oppressa, e vinta
Giammai non giacque; ond'io ne'carmi esal
Quella Virtù, che adamantino smalto (to
Ognor mi veste, e per me in guerra è accinta.
O forte del mio cor bella Regina,
Rimembra, sì, le tue vittorie prime,
E l'usat' armi alla tua rota affina.
Che 'l pensar qual vincesti in l'erte cime
Del duro affanno, a non temer ruina,
E sempre insegna al Cor d'esser sublime.

Nel suo ritorno dal Mare.

Redi, io lasciai della Tirrena Teti
A gli avidi Nocchieri il lito, e l'onda,
Dove da stranio clima aura seconda
A noi n' adduce i fortunati Abeti.
Più non temo, diss' io, gli aspri inquieti
Flutti, e la forza avversa, e furibonda
D' Euro piovoso, che i Navilj affonda,
E cela al guardo altrui gli astri più lieti.
Ma, che prò, le procelle a i legni infeste
Ratto fuggir, perch' io non gema oppresso
Dall' ira, che nel grembo al Mar si deste?
A' naufragj miei sempre io son presso;
E non fuggo del cor l' atre tempeste,
Cui fugge sol, chi sa fuggir se stesso.

IX.

Non lusingarsi delle Speranze.

Io vidi già nell' Oceano infido
Questa fragil mia Nave errar senz' arte,
E il timon svelto, e rotte ancore, e sarte
Gir preda a i Venti, e desperar del lido.
Quest' è l'alta cagion, ch' io non m' affido,
O Mar troppo crudel, di ritentarte;
Anzi da lungi io tremo anco in mirarte,
Tuttochè sembri altrui tranquillo, e fido.
E s' altri dice: Ahi di che temi? un giorno
Riposerai di bella calma in braccio,
E andrai di gloria, e de' tuoi Lauri adorno;
D' empie Sirene il lusinghiero laccio
Sfuggo qual peregrino Ulisse, e intorno
Io giro il volto scolorito, e taccio.

X.

Pittura di Lucrezia, e di Cleopatra.

Or vedi, come il ferro acuto strinse (la:
Colei, che 'l Mondo e forte, e casta appel-
Misera! oh quanto fu profonda, e fella
La piaga, che Lucrezia a morte spinse!
Mira poi l' altra, che a morir s' accinse
Di rio veleno, a se crudele anch' ella:
Oh come s' eclissò l' Egizia stella,
E come di pallor fosco si tinse!
Ben potea torsi all' una il ferro ignudo,
Celarsi all' altra il tosco; e dell' arena
Libica, ogn' Angue dispietato, e crudo.
Deh perchè odiar la vita alma, e serena?
A un cor pudico l' Innocenza è scudo,
E all' alma impura il fallir proprio è pena.

XI.

Sepolcro di Catone Uticense.

Qu egli, il di cui gran nome Utica onora,
Qui giace; in un con lui la gloria antica:
La chiara Fama alle bell' opre amica
Di propria man questo sepolcro infiora.
Dal carcere terren sdegnosa fuora
Uscìo quell' Alma di viltà nemica;
E voce parmi udir, ch' alto ridica,
S' io non ho libertà, dunque si mora.
Del proprio sangue suo sparso, e stillante,
Chi non dirà, che a generosa morte
Volontario n' andasse il Cor costante?
Se non, che dell' avversa iniqua sorte,
Mentre l' orribil fugge atro sembiante,
Qualor più forte ei parve, Ei fu men forte.

XII.

Le Rovine d' Atene.

In su quest' erma, e solitaria sponda,
Dov' or tu vedi biancheggiar l' arene,
Sorse già un tempo la fsmosa Atene,
D' arti, d' armi, e d' amor madre feconda.
Mentre la sorte a lei girò seconda,
Vantò superba Archi, e Teatri, e Scene;
Ed ora il Pellegrin, che a lei sen viene,
Passa, quai nomi ignoti, il lido, e l' onda.
L' onda, che in armonia lieta, e concorde,
Tra' canori suoi flutti udì più volte
Misto il tenor delle Pierie corde.
Or son le Moli in la ruina involte;
Nudo il Suol, muto il Mar, l' Aure son sorde
E quì le Cetre ancor giaccion sepolte.

XIII.

L' Invidia.

Per più d' un angue al fero teschio attorto
Veggio, ch' atro veleno intorno spiri,
Mostro crudel, che il livid' occhio, e torto
Sullo splendor dell' altrui gloria giri.
Il perverso tuo cor prende conforto
Qualor più afflitta la Virtù rimiri:
Ma se poi della pace afferra il porto,
Ti s' apre un Mar di duolo, e di sospiri.
Deh se giammai nell' immortal soggiorno
Le mie preghiere il Ciel cortese udille,
Oda pur queste, a cui sovente io torno.
Coronata di lucide faville
Splenda Virtute; abbia Letizia intorno;
Abbia la Gloria; e tu mill' occhi, e mille.

XIV.

L'Oro, dilettevole insieme, e dannoso.

Della Terra le viscere profonde
L' Oro tenean racchiuso; indi i Mortali
Fabri ingegnosi de'lor proprj mali,
Il trasser fuor per le sue trecce bionde.
Già ferve entro le fiamme, e già si fonde
Là del Perù la ricca merce. Oh quali
Spera l' Uomo innovar spirti vitali
Dentro le preziose, e lucid' onde!
Corre a mirarle l'affannata gente;
E poscia il dipartir non si permette
All' Alme avvinte da magia possente.
Deh perchè piace il nodo, onde son strette?
Del fulgid' Or dalla fucina ardente,
Temprate nel diletto, escon saette.

XV.

Moralità, villeggiando in Valdimarina.

Questa remota, e solitaria Valle,
Cui d' intorno superbe ergon le fronti,
E fan Teatro delle curve spalle
Vestiti di smeraldo orridi Monti;
A i nojosi pensier troncato il calle,
A me di nuova pace apre le fonti.
Qui l' Alma gode, e'l Ciel tal forza dalle,
Che del duol spezza i dardi acuti, e pronti.
Ma tu del mio Signor gradito Albergo,
Ch'un dilettoso orror porgi allo sguardo,
E di ben forte Rocca hai la sembianza;
Sappi, che tua mercede, al Vero io m' ergo,
E dico: In se la pace avrà ben tardo,
Chi pria non arma il cor d'alta Costanza.

Lusinghe, e insidie amorose.

Nella vaga d'Amor selva gradita
Folle è ben chi riposo aver si crede:
Quell' empio intra le frondi occulto siede,
E fuor, con arte, alla dimora invita.
Ma qual poi perde e libertade, e vita
Augel, che reti, e lacci ancor non vede;
Così l'Uom prigioniero indarno chiede
Alla Terra, ed al Ciel, stridendo, aita.
Lo scherzo, il gioco, e gli amorosi sguardi
Un cuor gentile ad allettar sen vanno,
E poscia avvinto, il fan bersaglio ai dardi.
Ben è di frode, Amor, mastro, e d'inganno;
E l'alma semplicetta avvien che tardi
Scorga finte lusinghe, e vero affanno.

XVII.

Il Tribunale della Ragione.

Assisa in Soglio alta Ragion m'astrinse,
Con fiero sguardo, e imperiosi detti,
A confessar, che a mille indegni affetti,
Come vil servo, questo cuor s'avvinse.
Smarrì il mio volto, e di pallor si tinse,
E ben funesti io paventai gli effetti,
Qualora apparecchiar tormenti eletti
Vidi, per gente, che crudel mi cinse.
E la Reina: Oh menti sciocche, e sorde!
Vedi, che 'l Tribunale, ove n'entrasti,
Da gli umani giudizj è assai discorde.
Che d'impuri ben puoi far puri, e casti
Pensieri, e voglie, già profane, e lorde;
Pur che 'l pentire, e 'l vergognar ti basti.

XVIII.

Parla delle proprie sciagure.

Chi vuol saper, quanto fur gravi, e quanto
Della mia breve età lunghi gli affanni,
Dal dì, che si vestiro i miei prim'anni
Di gioventude il bel purpureo ammanto;
E qual mi furo aspra cagion di pianto
Le frodi occulte, e gli empj oltraggi e i danni,
Onde l'ingegno ebbe tarpati i vanni,
Che destri a nobil volo eran cotanto:
Chi vuol saper, qual della sacra Fronde,
Per me nodrita a bello studio, ed arte,
Fe' segno il saettar di lingue immonde:
Sappia, che quando io mi credeva in carte
Tutto narrar sull' Eliconie sponde,
Dolor vietommi anche accennarlo in parte.

XIX.

Ritornato in salute ringrazia il Sig. Redi.

Per voi, REDI gentil, fa suo ritorno
La Dea della Salute; ed essa intanto,
Fugati i morbi, un suo più nobil manto
Lieta riprende di bei fiori adorno.
E quì per Voi fermando il suo soggiorno
Apollo spiega armonioso il Canto;
Ed è men chiaro omai di Grecia il vanto,
E Bacco scherza a i Colli Etruschi intorno.
Cinto d'un doppio, ed immortale Alloro
Voi celebrarsi in queste rive intendo,
Qual Cigno, e Nume del Pierio Coro.
Per l'un pregio maggior grazie vi rendo:
E per l'altro non men, spirto canoro,
Per bel desio anche ad amarvi apprendo.

In morte del Priore Orazio Rucellai.

Sovra il Ponte difeso a cento avverse
Squadre Orazio fiaccò l'orgoglio fero.
Oh maràviglia! Ecco dal Mondo intero
Ogni barbarie un altr' Orazio sperse.
Ebbe per armi sue lucide, e terse
Saggia facondia, e puro stil sincero;
E le doti di Pindo, e 'l buono, e 'l vero,
Di cui gran scola entro i suoi scritti aperse.
Or qual de i due direm, che più sormonte?
Quei, che di Marte aspro terror si noma,
O questi, Apollo all' Eliconio fonte?
Ambo di pari Allor cinger la chioma
Vedrà l' Etruria; se mai pone a fronte
Il Tebro all' Arno, e l' Universo a Roma.

XXI.

Per Cristina Regina di Svezia.

Poichè giungeste alle Latine mura
Di Pietro a venerar la Sede, 'l Manto,
Per null' altra cagion fremeo cotanto,
Invidia, che a' gran fatti oblio procura.
Ma poscia avvinta, e mal di se sicura,
Languir si vide a' crudi mostri accanto,
Torva lo sguardo; e ritornar del pianto
A i cupi Regni, in cieca notte oscura.
Vostra vittoria è questa; ecco, che spande
Nuovo fulgor la sacra augusta chioma,
Cui tesse eterna Fama auree ghirlande.
E spenta ogn' Idra, e la Perfidia doma,
E premio di CRISTINA invitta, e grande
Far, che a lei debba un tanto esempio Roma.

XXII.

Per le Nozze di Ferd. Principe di Toscana.

Sovra la gloriosa Etrusca Reggia
 Ghirlandato Imeneo dal Ciel discese,
 Con l' aurea face; e ratto in lei s' accese
 Etruria, che d' Amore arde, e fiammeggia.
È la Coppia Real, che ormai garreggia
 Col Regno degli Dei, volge cortese
 Gli sguardi, e vibra in sul Toscan paese
 Splendor, cui Febo appena in Ciel pareg-
Anzi fatta è l' Etruria un più bel Cielo, (gia.
 Cui sorge d'Occidente un Sol, che in bando
 Ogn' orror manda, e le pruine, e 'l gelo.
E le Medicee stelle alto rotando,
 Ben riconoscon dall' Etereo velo
 Violante, e Giunon, Giove, e Fernando.

XXIII.

Per lo Sposal. del March. Clemente Vitelli.

Dall' una parte, di grand' Ostro adorno
 Splenda il Tarpeo sublime, e'l Vaticano;
 Dall' altra, in segno di Valor sovrano,
 Pendano appese Armi, e Bandiere intorno.
Così vedremo a bello esempio un giorno
 Svegliati i Figli; o colla sacra Mano
 Aprire il Cielo; o discacciar lontano
 Marte, che altier non faccia a noi ritorno.
Tal di Clemente, e Berenice andranno
 Incliti Germi; e ad Imeneo se 'l credi,
 Sempre la Gloria a lor compagna avranno.
E questi ancor, se d' avvantaggio or chiedi,
 Le amiche Stelle ad aspettar si stanno,
 Che del Patrio Valor rendangli eredi.

Per la recup. salute della Regina di Svezia.

Questo, onde'l Mondo trae conforto, e vita
Di benefici influssi Astro possente,
Tardi giunga al mortal fosco Occidente,
Ancor che 'l Cielo a riposar l'invita.
Anzi qual Lampa agli alti segni unita
Per l'etereo Sentier voli più ardente;
Empia l'adusto, ed empia il polo algente
Di luce inestinguibile infinita.
Così 'l gran Re dell' universo disse,
E i detti suoi nell'immortal lavoro
Di celeste adamante incise, e scrisse.
Viva CRISTINA; e il nobil carro d'Oro
Guidi della sua luce. In breve Eclisse
Basta il Mondo avvertir del suo tesoro.

XXV.

In lode del Sannazzaro.

Dopo, che 'l gran Sincero ornato il crine
Di doppio lauro a questo Faggio appese
La canora Sampogna; invan pretese
Altri agguagliar le note sue divine.
Nè le Ninfe montane, e le marine
Sin dove umido il pie' Nereo distese:
Nè Cuma, e Baje, è non Miseno intese
Voci di par sonanti, e pellegrine.
Già per Titiro andò fastoso, e lieto
In nobil Tebro; or nel suo nome è chiaro
Più, che nell' onde sue l' umil Sebeto.
E quel primier, che stile ebbe sì raro,
Se a' dì nostri il rendesse alto decreto,
E di chi mai gir sen vorrebbe al paro?

XXVI.

Per la Real Maestà della Regina di Svezia.

Vince la Gloria vostra altera, e grande
Piramidi, e Colossi, e Bronzi, e Marmi;
E le pompe Latine, e i chiari Carmi,
E del Parnaso Acheo Lauri e ghirlande.
E vince l' opre eccelse, e memorande
Degli Avi in Toga celebrati, e in armi;
E già vi ammira il Tebro, e veder parmi,
Com' egli umile al vostro pie' si spande.
Or chi quegli sarà, che a schermir venne
Dal dente dell'oblio le dotte carte,
I sacri Ingegni, e le più illustri penne?
L' alto vostro Valor, che a parte a parte (ne,
La terra empiendo, un doppio onore otten-
Il suo non pur, ma quel che altrui comparte.

XXVII.

Nell' ultima infermità della Reg. suddetta

Io vidi a mezzo il Ciel da nube oscura
Uscir di nuovo il Condottier del giorno:
E dissi, Or avverrà, ch' ei ruoti intorno
Con l'aurea luce viapiù ardente., e pura.
Chi può la sorte antiveder futura,
Pria di salire all' immortal Soggiorno?
Quel Sol che parve alteramente adorno,
Di nuovo or langue, e agli occhi altrui si fu-
CRISTINA; al tuo partir, di pianto erede (ra.
Sen resta il Mondo: e'l Sol, che in te si noma
Fonte d' alta Virtù, specchio alla Fede;
Forse non mai coronerà la chioma
D' egual ghirlanda: e vana speme or chiede
Un lungo lamentar d' Italia, e Roma.

Pel Serenis. Principe Eugenio di Savoja.

Questa è la folgorante Asta pugnace,
Per cui l'Idra Ottomanna è quasi estinta:
Vedi che ancor di caldo sangue tinta,
Minaccia un duolo estremo al fiero Trace.
Usolla in guerra il forte braccio audace
Del grande Eugenio; ed or di Lauri cinta,
A nuove stragi, e a nuove Palme accinta,
Stima sua gloria il non voler mai pace.
Come fia, che da lei si scherma, e scampi
D'Asia il Tiranno, che la fuga or tenta,
Dove vestigio umano orma non stampi?
Lungi trafigge, e i fieri colpi avventa;
E in mezzo a i Marziali accesi lampi,
Ali ha di foco, e fulmine diventa.

XXIX.

Nel Dottorato di D. Annibale Albani.

Altr' armi, altr' arti, che di Marte fiero,
Oggi Annibale appresta, armi d'Inge-
Che van di Gloria all'onorato segno, (gno,
Per dolce, ed aspro di Virtù sentiero.
Quei, che di Roma contrastò l' Impero,
Ch'altro potè vantar, che un crudo sdegno
Per cui giurò, che d'ogni oltraggio indegno
Fora all'Italia apportator primiero.
Il nostro no; che placidi, e clementi
Vibra suoi strali; ed è sua Regia sorte
Far de' Lauri di Palla ombra alle genti.
Apransi a Lui d'Onor l'eccelse porte:
Che trionfar dell' espugnate menti,
Gloria è maggior, che d'Anniballe il forte.

XXX.

All' urna del Cardinal Sfondrato.

Sfondrato io son, cui furo armi di pace
La penna avvezza a fulminare i mostri:
Solingo io vissi; e dell'onor degli Ostri,
Non so, se men curante, o più capace.
Per me l'Elvezio a dure imprese audace
Provò dolci, e tenaci i freni nostri;
E per quel Ciel fia, che si additi, e mostri
La santa del mio Zelo eterna face.
Roma, che ognor dall' Occidente all' Orto
Con acute pupille il Valor scopre,
Lieta m' aperse e Campidoglio, e porto.
Vola il mio Nome, e fosco oblio nol copre:
Se miri gli anni, il viver mio fu corto;
E lungo fu, se volgi il guardo all' Opre.

XXXI.

Brindisi, al March. Gio. Vinc. Salviati.

Là di Murano in le fornaci accese (ro
Coppa mi tempra, e che sia grande al pa-
Di quella, a cui bevea Nestor, che 'l chiaro
Imperio d'Asia ad Ilion contese.
Aglauro, e Nisa alla Vendemmia intese
Già delle Viti ogni tesor predaro;
Altri di salde cerchia i tini armaro
Per riparar del fier Leneo l' offese.
Or vedi, come altier mormora, e bolle
Bacco, che forse bevitor mi crede,
E la fronte superba all' aura estolle.
Amici io bevo; e di letizia erede (colle
Sia sempre il mio SALVIATI; e dia 'l bel
Vin, che sciolga la lingua, e leghi il piede.

Nel monacarsi due Figlie del Duca Salviati.

Splendor degli Avi, e ciò, che quì si noma
Augusto, e grande; oh come oggi si ascose
E pompe, e fregi volentier depose,
Calcato il Fasto, e la Superbia doma!
Voi due speraro un tempo e Flora, e Roma
Gir tra l'Etrusche, e le Latine Spose:
Ma a tanta speme Arno Reale oppose
La vostra al Re del Ciel promessa Chioma.
Or se lasciaste le ghirlande, e i fiori,
Nè fersi a i vostri sguardi amabil segno
Di ricca Aurora i gloriosi albori:
Pur nuovo, Inclite Figlie, avran sostegno
I vostri in Terra non prezzati Onori;
Nuovo Manto, e Corona, e nuovo Regno.

XXXIII.

Per l'erez. della Colon. d'Antonino in Roma.

Giacqui sepolta, e le mie glorie prime
Il Tempo ingiurioso oscurar volle;
Ma il gran Clemente or me di nuovo estolle
E per Lui sorgo più che mai sublime.
Egli che puote sollevar dall' ime
Parti gli oppressi, al fosco oblio mi tolle.
E a scorno ancor dell' atra Invidia, e folle,
Note d'Onor nel mio bel marmo imprime.
Guardo del Tebro la volubil onda,
Perch' oltre a girne riverente impari;
Nè altrui dannoso i vortici nasconda.
Quindi i nuovi miei pregj assai più chiari
Son degli antichi: E in questa fida sponda
La Terra insieme signoreggia, e i Mari.

XXXIV.

Pel nuovo Sacerdozio del S. A. Stanghi di Prato.

Al sacro Altare intorno Arabi odori
Fumino accesi, e in nobil armonia,
Qual mai più chiara non fu udita in pria,
Spieghin le voci al Ciel spirti canori.
In mezzo a i casti, e riveriti onori
Antonio, a Dio diletto, ecco s' invia;
Ed offre l'Ostia, che cruenta offria
Il coronato Re d' alti dolori.
Oh quale in lui alta pietà s' accende
Per tanto Ministero! Oh quale è il zelo,
Che santamente in lui fiammeggia, e splen-
Già su dall' immortal stellato velo, (de;
Mentre che Antonio al grand' officio inten-
Ne gode sì, che stavvi intento il Cielo. (del

XXXV.

L' Autore, sopra il suo Giorno Natalizio.

Signor; nel Giorno, in cui morendo avesti
Trofeo di Gloria, e dal tartareo Esiglio,
Come all' eterno piacque alto Consiglio,
L' amata greggia in libertà traesti:
Nel sacro Giorno gli occhi miei funesti
S' aprirono alla luce; e 'l debil ciglio
A te d' intorno, o lacerato Figlio,
Mirò i raggi del Sol pallidi, e mesti.
Oh sommo Re, che le ferrate porte
Frangi d' Abisso, e gloriosa palma
Puoi, trionfando, riportar di Morte;
Deh, come allor fu la terrena salma
Tuo dono, e tua mercè; così n' apporte
La Vita, che morio, vita a quest' Alma.

Per la Natività di MARIA Santissima.

Oggi nata è Maria; più bella Aurora
Non vide il Mondo: Ella il suo crine, e 'l
In cui si mira il Paradiso accolto, (volto,
Delle Rose celesti orna, ed infiora.
Ecco, al nascer di Lei, tutto s'indora
L'ampio Universo: all'Angue antico è tolto
Il suo veleno: e 'l pianto d'Eva è volto
In letizia, che gli Angeli innamora.
Dal cupo fondo suo lieta risorge
L'egra Natura, e di superna aita
L'almo conforto a Lei Maria sol porge.
Così la Grazia al gran Natale unita,
Sulla Terra inondar largo si scorge;
E spegner Morte, e fecondar la Vita.

XXXVII.

Per la Solen. dell' Assunz. di Nostra Sig.

Vergine bella, oggi per Te s' aperse
Il Campidoglio eterno, e 'l tuo gran Figlio
In te sereno rivolgendo il ciglio,
Il tuo mortal d' immortal Luce asperse.
E mille Schiere a farti onor converse
Te disser Donna del divin Consiglio;
E nembo d' amaranti, e rosa, e giglio
L' almo tuo seno, e il Regio crin cosperse.
Deh di quella, che il Ciel ti diè Ghirlanda,
Che al gelo, ed all' arsura or non soggiace,
Un qualche fior sopra di Noi tramanda.
Vedi, qual geme Italia, e qual non tace
I dolor suoi; sia la tua man, che spanda
Co i fior, le frondi dell' amica Pace.

XXXVIII.

Per S. Elena Imperatr ce.

Quella, che di Corona ornò la fronte,
E 'l sacro Imperiale ammanto cinse,
Elèna invitta, a grand' oprar s' accinse
Là del Calvario allo spietato Monte.
Perchè per genti a i cenni suoi ben pronte,
Quell' Arbor, cui GESU' di sangue tinse,
Da cupo fondo ella il dischiuse, e scinse,
E alzollo in faccia al debellato Oronte.
Certo è gran pregio il dilatar l'Impero
Dal Caspio lido alla Tirintia foce;
E empir di fama il gemino Emisfero.
Ma d'ÉLENA il valor passa veloce
Ogn' altra gloria; ed è Trofeo più altero
D' ogn' altro, a Lei, la ritrovata Croce.

XXXIX.

Per Santa Giuliana Falconieri.

Languia la santa Madre; e in Dio rapita
Vieni, diceva, o sospirato pegno;
Vieni dell' alma mia peso, e sostegno;
Spirto allo spirto mio, Vita alla vita.
Oh sacro Cibo, in cui la forza è unita,
Che altrui rinfranca al fortunato Regno,
Deh sul mio cuor ti posa; indi il ritegno
Sciogli, ond'ei voli, ove'l tuo amor l'invita.
Udilla (oh meraviglia!) il Re superno,
E penetrando per la spoglia frale,
Si locò del suo cor nel seggio interno.
E l' alma innamorata aperte l' ale,
Al Cielo ascese col suo Sposo eterno;
Nel suo dolce languir fatta Immortale.

Per S. Lorenzo Martire.

Ministri, a che s'indugia? Ecco presente
Al crudo Altar dalla barbarie eretto,
Del gran LEVITA al Sacrificio eletto,
La coronata Vittima innocente.
Non sarà fiamma così accesa, e ardente,
Ch'egli maggior non l'abbia entro'l suo pet-
E per l'una, e per l'altra al Ciel diletto, (to:
In doppio ardore al suo morir consente.
Oh d'invitta Costanza Anima altiera,
Al tuo gran cuore un solo Incendio è poco,
Ed è poca una Palma ancorchè intera.
Sia di fiamme terrene orribil gioco
Il frale ammanto; a girne al Ciel leggiera
Porge all' alma, altro Rogo, ali di foco.

XXXXI.

Per S. Sebastiano Martire.

Il forte Atleta a duro Tronco avvinto,
Ivi trionfa, e n'ha di gloria il Regno;
Gli strali, che vibrò barbaro sdegno,
L' han di lor nobil guardia intorno cinto.
Pensò vederlo debellato, e vinto
Chi a mille dardi il pose unico segno;
Ma il sangue, ch'ei diffonde, è a lui sostegno
Balsamo al suo morir, vita all'estinto.
Nella felice avventurosa schiera,
Che di Martirio aurea corona ottenne,
Qual alma andrà più de'suoi pregi altera?
Tra' duri lacci a libertà pervenne;
Ed a volar sulla celeste sfera,
Gli strali, ond' è trafitto, a Lui fur penne.

XXXXII.

Al Santo Angelo Custode.

Angel, cui diede il Ciel Custode a questa
Alma, allor che vestì la spoglia frale;
Per te che sei celeste, ed immortale,
Oh quale aita all'Uom mortal s'appresta!
Tu n' insegni a fuggir l' empia, e funesta
Idra del vizio, che crudel n'assale;
E a spiegar verso Dio le rapid' ale,
Per te il Cuor neghittoso ognor si desta.
Dunque mi pose la divina Mano
In questo, ch'è per me Campo di guerra;
Ma non l'ajuto mi negò sovrano.
Se 'l fier Nemico incontro a me si serra,
Ecco un Angel soccorre al germe umano;
Ecco, che fatto è il Ciel servo alla Terra.

XXXXIII.

Per la Morte di S. Antonino Arciv. di Fir.

Nel dì, che carco d' onorate spoglie
Il Monarca del Cielo, al Cielo ascese,
Onde provar le sì temute offese
Il vinto Inferno, e le Tartaree soglie:
Ecco il grande ANTONINO a noi si toglie;
Ed alla fiamma, di cui pria si accese,
Gode di riunirsi; e quel ch' ei prese
Di terra, a terra lascia, e si discioglie.
Ma dalle guancie sue pallide, e smorte
Or non creder già tu, ch'abbia a languire
Il Giglio, che alle Stelle oggi è consorte.
Togliersi al basso, e su nel Ciel salire
Con quel, che invitto trionfò di Morte,
Quest' è farsi Immortal, non è morire.

INDICE



CANZONI.

CANZONETTE.

SONETTI.

MADRIGALI.

3 voll.

lettere 1409
63 1/0



